ISTORIA
DI BRESCIA

ISTORIA
DI
BRESCIA

DI GIAMMARIA BIEMMI

PRETE

TOMO SECONDO.

IN BRESCIA, MDCCXLIX.

PER GIOVANNI COLOMBO

LIBRARO DIETRO ALLA LOGGIA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL'EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO

PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

ANGELO MARIA QUERINI

DELLA S. R. C. BIBLIOTECARIO
VESCOVO DI BRESCIA EC.

GIAMMARIA BIEMMI.

On avrei, EMINENTISSIMO PRINCIPE, quell'alta stima della Vostra Grandezza, e delle sublimi Virtù Vostre, la quale in più luoghi della

della presente Storia ho al Pubblico manifestata, se ad altri dedicassi questo secondo Tomo, fuoriche all' immortal Vostro Nome. Comprende ella i fatti, ed avvenimenti non solo Secolari, ma Ecclesiastici ancora di questa Città; onde per quello almeno, che contiene di Ecclesiastico, mi giova il credere, che per quanto vi possa comparire semplice, e disadorna, non sia affatto per isgradirvi. Presso cinque lustri sono a quest' ora, che per nostra gran ventura la Provvidenza Celeste vi pose, e vi conserva allo Spirituale governo di questa Città; ed in tale spazio di tempo voi avete pel decoro, e pel vantaggio di questa Chiesa, Vostra Sposa, e sì prediletta, che altra, quantunque ricca di maggior dote, non arrivò a piacervi, avete, dico, operato cose tante, e sì grandi, che non si sono giammai vedute nel corso di tutti i Secoli andati, e le quali essa Chiesa non avrebbe saputo non che sperare dalla generosità de' suoi più zelanti Pastori, ma ne meno desiderare, o imaginarsi. Ed in vero, EMINENTISSIMO SIGNORE, dopo aver Brescia, non ha guari, principalmente ammirato per opera della Vostra munificenza portata al segno, che ora vedesi, la sontuosissima fabbrica del nuovo Duomo, e dai fondamenti eccitata l' insigne pubblica Libreria, si può ben dire che non v'era, che il solo Eroe in questo Secolo a noi comparso nella

la Persona di Vostra Eminenza, il quale potesse eseguir due così grandiose imprese, che apparivano esser fuora delle nostre speranze. Io dopo cose tali, attissime e l'una, e l'altra a rendere per tutti i Secoli avvenire memorabile il tempo della Vostra Sede, non avrei certo saputo pensar di più? Ma ben di più trovar seppe la perspicaccia della Vostra Mente, ed imprender la forza del Braccio Vostro: la nuovissima intendo magnifica, ed insieme religiosa struttura di quel Collegio, in cui sulla norma più esatta de' sagri Canoni disegnate formar tanti degni Ministri al Santuario, e quindi tutta santificar questa Chiesa. Il quale santissimo conceputo disegno se, com'è da sperarsi, oltre dalla Vostra sollecitudine, venga ancora dalla Superna benedizione accompagnato, e chi non vede qual novo splendor di gloria siane di quì al Vostro Ponteficato per ritornare? Che se a tutto questo s'aggiunga, AMPLISSIMO PORPORATO, l'ingenito amor Vostro alle Lettere, onde con meraviglia non solo di Brescia, ma dell'Italia, anzi d'Europa tutta, che vi conosce, n'escono alla giornata tanti eruditissimi Componimenti, quali diretti ad arricchir la Republica Letteraria, quali rivolti ad edificare il Vostro Clero, e Popolo, e quali ordinati ad illustrar la verità della Cattolica Religione, quanto mi cresce la confidenza che l'Opera mia abbia ad incontrar il Vostro gradimento? Ma io

non

non deggio moltiplicar così le ragioni del mio ardire, che al concetto della sublime Dignità Vostra mostri non aver pari quello della Vostra gran Degnazione. Questo tuttavia non si vuol quì pretermettere, che dall'Opera Vostra stimabilissima De Brixiana Litteratura *la presente mia Istoria trar dovrà la maggior parte delle notizie di tal genere, e dalle gloriose Vostre azioni prender tutta la materia de' suoi racconti, tantochè, pervenuta a' tempi presenti, non abbia a discorrere, che di Voi solo, e perciò divenir Opra sicco me assai più Vostra, che mia, così, quanto più a Voi dovuta, tanto meno a Voi stesso disagradevole. In somma, in quanto mia ella sia considerata, di nulla men degna la confesso, che de' Vostri sguardi, ed in niun modo proporzionata alla grandezza del merito Vostro. Ma non pertanto spero che sarà di qualche valore appresso la bontà d'un sì magnanimo Principe, il quale riguardandola pel dono, che dalle mie forze si possa offerir maggiore, si degnerà di benignamente riceverla, aggradirla, e protegerla; onde per condurla a fine venga maggiormente, e cotanto inanimito il suo Compositore, che al soccorso della Protezione Vostra debbasi ascrivere l'intero di lei componimento.*

AV-

AVVERTIMENTO

PEL SECONDO TOMO.

HO accennato nella Prefazione, che l'Istoria per lo spazio intorno di novanta Anni, aspettanti parte al secolo ottavo, e parte al nono, contiene tutto ciò che si vuole per soddisfare chi desidera essere instruito a fondo, ed avere una piena cognizione di tutte le sue particolarità. Ora un tale spazio di tempo viene appunto a cadere in questo secondo Tomo, del quale ne deve esser quella sua parte più bella e più degna dell'attenzione d'un curioso Lettore. Sono l'Istorie generalmente di tutte le Città ne' secoli, de' quali in esso avvien di parlare, assai poco conosciute, perche rari trovansi i monumenti, e gli Scrittori: onde non devesi ricever per una esaggerazione il dire che per un eguale corso di Anni niuna altra Città avrà da potersi gloriare d'essere provveduta di una sì giusta, sì perfetta e compiuta Istoria.

Di tutto questo poi abbiamo a riconoscersi unicamente debitori ad una Istorietta Manoscritta, che per somma fortuna mi è capitata alle mani, ritrovata fra le Carte dell'erudito Abate Lateranense Teodosio Borgondio, la quale colla specificazio-

ne delle più distinte circostanze, e con una mirabile chiarezza riferisce tutto ciò che di memorabile successe nella Città nostra, incominciando dall' Anno 774. e terminando all' 865. Aveva quel degnissimo Abate conceputa la nobilissima idea di formare, e dare alla luce l'Istoria Ecclesiastica della sua patria, pertinente a' Martiri Bresciani, e principalmente ai SS. Faustino, e Giovita, e parimenti ai primi nostri Vescovi, e sopra questi argomenti eransi da lui raccolti, e preparati gran copia di materiali: ma priachè potesse condurre a termine la sua intrapresa Opera, fù un si degno Soggetto con molto danno della Città nostra rapito dalla morte. Tutto il fascio delle sue Scritture essendomi stato dato da vedere, ed esaminare, volle la buona sorte, o piuttosto il Signore fautore di queste mie povere fatiche, che venissi a scovrire, e conoscere fra esse la suddetta Istorietta, acciocchè una volta avesse a veder la luce un si prezioso monumento, il quale ha bensi da elevare la stima, e riputazione della nostra Istoria al disopra di tutte quelle che composte sono, per quanto io sappia, dell'altre Città.

Ella è scritta in Latino, e porta in fronte il nome dell'Autore, il quale è: *Ridolfus Notarius*: (*a*) indi siegue il suo titolo, ed è questo: *Historiola scripta omnium rerum memoria dignam que Brissiane civitati acciderunt imperantibus Francis*. Farò in appresso

(a) *Notario io credo che denotasse non il cognome, ma l'ufficio di Ridolfo, il quale visse in un tempo, in cui raro assai era l'uso dei cognomi.*

presso vedere che il suo Autore visse nel secolo undecimo. Egli è vero com'ella non è, che una pura, e semplice copia: ma impossibile però in effetto si è il leggerla, senza mirarvi quel chiaro lume di verità, che la semplicità, e la gravità dello stile, la concordanza nel tempo, nelle particolarità cogli autentici documenti che abbiamo di quei due secoli fanno brillare per tutte le parti, tantochè, sebbene una copia, ben merita d'essere riguardata, quanto una cosa tutto affatto originale.

Non ho poi da poter rendere conto, se da esso Borgondio sia stato letto lo stesso Originale: posso ben asserire per cosa certa che a lui noto era questo monumento; avendo trovato nelle sue scritture in due luoghi memorarsi una particolarità, la quale ci è stata conservata da esso monumento: ed è, che un Conte, o sia Governatore di Brescia per nome Villerado edificò l'Anno incirca 840. e riccamente dotò il Monastero di S. Salvatore a Rebuffone (ove dimorarono i Canonici Lateranensi insino all'Anno 1515. nel quale poi passarono a stanziarsi in Città,) Possedeva lo stesso Borgondio l'Originale in carta pergamena, come egli medesimo ha lasciato scritto, di quell' erudita Orazione che Obertino Poscolo insigne Letterato Bresciano recitò venti Anni dopo l'assedio di Nicolò Picinino in un pieno Concilio della Città nostra: ed ora non si sa più ove trovisi, e la credo smarrita. Questa copia poi chiaro è non essere di suo carattere, ne scritta di sua mano.

Passò a migliore vita il Borgondio nell'Anno 1726. ed in essa Istorietta poi riscontransi i nomi di diversi Personaggi, i quali veggonsi richiamati a vita dai monumenti che dopo il detto Anno 1726. sono stati dissotterrati dagli Archivj, e pubblicati alle stampe: e sono Gaido Duca di Vicenza (*a*) Gualperto Duca di Luca (*b*), Reginardo Vescovo di Pisa (*c*) Odone Conte di Mantova (*d*), Astolfo Arcicapellano dell'Imperadore Lodovico Secondo [*e*), e diversi altri. Sembrami bastare questa osservazione per levare qualsisia ombra

(a) *La memoria di questo Gaido Duca di Vicenza ci è stata conservata dal Cronico di Andrea Prete, che prima è stato stampato dal Menchenio l'Anno* 1728. Mench.Scrip. Rer.Sermon. Tom.1 col. 98. *e dopo dal Muratori l'Anno* 1738. *Antiq. Ital. Tom: 1. col. 41. I seguenti Personaggi trovansi tutti nominati nella detta Opera del Muratori* Antiq. Italicæ, *il primo Tomo delle quali fù stampato nel detto Anno* 1738. *e l'ultimo nell' Anno* 1742.

(b) *Questo Gualperto trovasi che vivea Duca di Luca l'Anno* 713. Ant. Antiq. Tom. 1. col. 227., *e l'Anno ancora* 736. Idem Tom. 2 col. 779. *Arstiperto nominato per suo nipote da Ridolfo, che vivea nell' Anno* 772. *sarà stato figliuolo d'un di lui figliuolo.*

(c) *Reginardo Vescoro di Pisa, non conosciuto dall' Ughelli, è stato scoperto dal Muratori* Antiq. Ital. Tom. 3. col 1015. *e che sedeva nell' Anno* 796. *come leggesi in un monumento da lui pubblicato, aspettante al detto Anno. Da Ridolfo imparasi che sedeva ancora nell' Anno* 799.

(d) *Questo Odone Conte di Mantova è nominato in quel Catalogo degli Abati Nonantolani, pubblicato dal Muratori l'Anno* 1741. Antiq. Ital. Tom. 5. col. 669. *il quale circa l Anno* 815. *sentenziò in favore di quel Pietro Abate di Nonantola, che dal Conte Suppone, come riferisce Ridolfo, fù nell' Anno* 817. *prodotto per testimonio contra del nostro Vescovo Pietro.*

(e) *Astolfo Arcidiacono della Capella del sacro Palazzo leggesi in un documento pubblicato dal Muratori Antiq. Ital. Tom. 5. col. 275. pertinente all' Anno 865. nel Mese di Maggio. Puo essere che Arcidiacono delle Cappella, ed Arcicapellano fosse la stessa dignità, ovvero che Astolfo dopo il Mese di Maggio fosse stato elevato alla carica di Arcicapellano, nella quale da Ridolfo è nominato nel Mese di Settembre del detto Anno* 855.

bra di sospetto che tale monumento possa essere una cosa finta, e supposta.

Di che tempo vivesse il suo autore Ridolfo, da lui medesimo vien chiaramente indicato in quel passo, nel quale dice che i corpi di quattro Pagani erano stati per corpi di Santi Martiri elevati alla pubblica venerazione nella Pieve della Terra di Rudiano; indi soggiunge queste parole; *quæ in isto tempore Vldericus Episcopus abstulit de loco sacro, & abiecit in loco profano*. Due sono stati i Vescovi che anno portato il nome di Olderico, ed amendue vissuti sono nel secolo undecimo, prossimi uno all'altro: il primo negli Anni 1030. e 40. e l'altro intorno l'Anno 1070. non essendovi stata tra loro due interposta, che la sola Sede del Vescovo Adelmanno. Se lecito è toccare una qualche congettura, sembrami aversi credere piuttosto il primo Olderico, e che l'autore di questo monumento appunto sia quel Ridolfo Notario che leggesi nominato in quel numeroso Concilio de' Cittadini Bresciani, a quali da esso Olderico nell'Anno 1039. fù fatta la rinuncia d'ogni sua ragione sopra de' Monti Degno, e Castenedolo (*a*), della qual cosa se ne darà a suo luogo piena contezza.

Che che ne sia in fine, se quel Vescovo Olderico, nominato da Ridolfo, sia il primo, o il secondo, abbiamo però questo di certo ch' esso Ridolfo visse nel secolo undecimo; e sembrami non diffi-

(a) *Liber Poteris &c. fol.* 1.

difficile il render la ragione, per la quale egli abbia intrapreso a scrivere l'Istoria di Brescia per lo solo spazio di quegli novanta uno Anni che corsero fra l'Anno 774. e 865. nel qual tempo suddita era de' Franchi: ed è, perche in questo corso d'Anni successero tali cose e per la quantità, e per l'importanza d'esser trasmesse alla cognizione de' posteri, che forse Brescia non aveva veduto, ne pruovato in tutti i secoli addietro. Non si è da Ridolfo passato colla sua narrazione oltre l'Anno 865. fosse perche in questo tempo mancasse di vita, o fosse piuttosto perche dopo quest' Anno non avvenisse alcuna cosa degna d'essere memorata che gli dasse motivo di procedere avanti coll'Istoria. Consta manifestamente ch'egli si è servito di memorie esatte, e sincere, scritte appunto in que' tempi di cui parla, poichè nei precisi Anni, ed in certe minute circostanze de' fatti conviene del tutto cogl' Scrittori che vissero in quel Secolo, e con quei monumenti rimastici dall'antichità, tantochè pare ch'egli vissuto ancora sia nel medesimo tempo, e sia un testimonio di vista, e d'udito di tutti quegli avvenimenti, che va raccontando colla specificazione delle più distinte particolarità.

Superfluo è che io niente mi trattenga in fare l'elogio a questo monumento, ed alle notizie, ed insegnamenti che da esso si ritraggono in copia, giacchè il Lettore il può vedere da se medesimo. Sono ad esso debitore ben la metà delle notizie

che

che si contengono in questo secondo Tomo, le quali ne formano la di lui più pregevole parte, e che massimamente anno da interessare la curiosità di chi legge. Per altro l'altra parte ancora d'esso Tomo è a sufficienza provveduta de' lumi per soddisfare chi desidera averne una competente cognizione; poichè entriamo ne' secoli, i quali non sono sepolti in quelle profonde tenebre, nè involti in quella confusione di favole, come si è veduto in quelli dell'antecedente Tomo; ma Scrittori, e monumenti sono che trovansi far menzione ancora della Città nostra, cosicchè l'Istoria comincia a divenire bastantemente chiara, e seguente. Arrivano al numero di cinque i secoli, de' quali trattasi in questo secondo Tomo, che incomincia dall' Anno 600. di N. Signore, e termina all' 1116. ed oltre quel Secolo incirca, che si darà interamente a conoscere coll'aiuto del monumento conservatoci da Ridolfo, vi sarà nè meno negli altri quattro secoli da rendere, se non del tutto, di certo in buona parte contento chi è bramoso d'esserne informato.

NOI

NOI REFFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del P. *Giacinto Maria Marini* Inquisitor General del Santo Officio di *Brescia* nel Libro intitolato *Istoria di Brescia Tomo secondo di Giammaria Biemmi.*

non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza a *Marco Vendramino* Stampator *di Brescia* che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 25. *Febraro* 1748.

[*Gio. Emo Proc. Rif.*
[*Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.*
[

Registrato in Libro a Carte 42. al Num. 360.

Michiel Angelo Marino Segr.

Ridol-

RIDOLFUS NOTARIUS

*Historiola scripta omnium rerum memoria dignam * ; que Brissiane Civitatis acciderunt imperantibus Franchis.*

IN *Nomine Domini Dei eterni. Anno Dominice Incarnationis DCCLXXIV. Mense Maio Indictione Duodecima* Carolus Rex Franchorum cepit Regem Desiderium, *quem in Franciam misit in exilium. Duobus Annis in antea hec evenirent, hujus grandis tribulationis presagium fuit sevissima tempestas ventorum & nubum, que ex partibus Vallis* Caumonie *adveniens die decimo tertio exeunte mense Septembre * tempore matutino magnam partem finium Brissianorum, & proximam Civitatis,* cujus ipse Desiderius Nobilis erat, *dissipavit, & evertit domnos * infinitas.* Basilica Sancti Matthei *cecidit cum omnibus casis adiacentiis, & cunctis hominibus ibidem manentibus conterratis. Nubes erant nigre nimium cum pluribus ignis, * & sonitu inaudito, que terram sepius obruebant, ut hoc Seculum stare non amplius videretur*

774

* 18. dì Settembre quando leggesi espresso il giorno del mese col termine *exeunte*, si numerano i giorni coll'ordine retrogrado, cioè col principiare dall'ultimo giorno del mese, e tornare addietro fino al fine del numero.

* *Pro dignarum.*

* *Pro domos.*

* *Pro ignibus.*

retur. *Quingenti ferme fuerunt qui in hac tempestate mortui sunt*, *&* *inter illos fuit* Arstipertus nepos Valperti Ducis Lucensis: *&* *iste dies inter Egyptiacos numeratus fuit*

In eo tempore preerat Brissie Dux Poto filius Malogerii fratris Regis Desiderii, *qui timens ne a* Carolo *iactaretur de honore suo*, *cum* Ansoaldo Episcopo, *qui frater eius erat*, *iniit consilium*, *&* *pluribus Nobilibus Brissianis*, *ne opprimi paterentur potestatibus Franchorum*, *&* *ut ipsum facerent Seniorem*. *Favebant ejus consilio* Folcorinus Dux Civitalis, Gaidus Dux Vincentie, Rotgosus Dux Tarvisii; *&* *ut viriliter se gereret*, *in auxilio miserunt quingentos Milites cum mille servitoribus*, *&* *plurima alia auxilia promiserunt*.

Carolus *cum multis exercitibus misit unum de suis Principibus nomine* Ismondum, *qui putans solo minarum terrore triumphum victorie reportare*, *minatus est Brissianis urbis destructionem*, *&* *hominum interitum*, *nisi dominationi Franchorum se statim submitterent*. *Sed nihil assequi potuit*, *&* *aspera verba reportavit*. Anselmus vero Nonantulanus Abbas *ingressus est Civitatem*, *&* *in pace multa colloquia cum* Potone, *&* Ansoaldo *habuit*: *at immobiles*, *&* *intrepidos permanere cognovit*. *Porro* Ismondus *erat omnibus hominibus durus*, *&* *immitis*, *&* *in diversis malis nequam*. *Iste commotus in iram omnes fines ferro*, *&* *igne devastari*, *&* *homines*, *quanti undecunque invenirentur*, *in ore gladii mitti iussit*; *&* *ap-*

pendere

pendere fecit impius in patibulo furce circiter mille Cortisianos prope muros Civitatis. De quorum miserabilis supplicii, aspectu magno timore populus universus permotus est, & proclamare cepit contra Potonem, Ansoaldum, *& alios belli Consiliarios: & quum* Teuto filius Trasmundi, & Liculfus filius Aionis, *qui tempore* Racchis Regis, *& alter* Desiderii *Ducatum Brissianum rexerat, ad Ismondum fugam cepissent,* Poto *confusus, & amissa quacunque spe mandavit Episcopum* Ansoaldum *ut traderet civitatem* Ismondo, *si juraret, & diceret suo sacramento se veniam omnibus daturum.* Ismondus *omnia, quecunque postulavit, promisit, & iuravit: sed cum fraude pacifica ingressus esset civitatem, oblitus est iuramenti, & fidelitatis: nam comprehendere fecit homo pessimus,* & *scelestus* Potonem *nihil metuentem cum quinquaginta Nobilibus Brissianis, & percutere gladio die quinto intrante mense Octobre.*

Caco frater Potonis, *qui multitudinem armatorum de lacu Benaco, & de locis montanis collegerat, & haberet solicitudinem propter fratris periculum, quum intellexisset necem eius, & scelus* Ismondi, *cum eis quos fidissimos cognovit in* Minerviam *locum securum, atque natura munitum confugit, ibique se fortiter communivit, & paratis ad multum tempus victualibus potius mori, quam in manus* Ismondi *venire statuit.* Ismondus *conglobata in unum militia ad* Minerviam *processit, & cum donis & promissionibus Caconis ad se voluntatem pertrahere frustra machinatus*

chinatus esset, abiit relicto Corvolo Gastaldio qui fame illum cogeret ad redditionem.

In loco Pontisvici *intestinus gladius exortus est. Virginis cuiusdam forma, & pecunia note nuptias petebant duo iuvenes,* Octeramus *scilicet, &* Hitto. *Quum in iudicio ambo stetissent,* Ioannes Sculdascius *decrevit ut filia ad uxorem traderetur* Octeramo, *reiecto* Hittone *quia Mense Maio nubere non improperium sibi deputabat. Sed dum Sponsa ad Casam Sponsi ambularet,* Hitto *aquam sordidam, & stercora super ipsam iactavit. Per hec quum rixa exorta esset, plures cedes, ed incendia inter duas partes evenerunt. Pulsus* Hitto *cum turba suorum agro adverse partis dissipavit.* Ismondus *cum manu armatorum eis accessit, & quum invenisset se mutuo hortantes ad fortem pugnam, per nunciorum suggestionem placare cepit, & nihil metuentes repente aggressus stragem omnium edidit: inde* Pontisuicum *ingressus eamdem cuiuscunque generis patravit, & qui vivi remanserant, luminibus privari, aut in flumine submergi iussit.*

Regressus Brissiam septima die intrante mense Augusto Indictione decima tertia * *cepit Leginulfum de genere Regine Teodelinde, & gloriose recordationis Ducis Beissie Ingelardi, & triginta Nobiles Brissianos, & ligatis manibus in carcere misit, ut rebelles extarent ex eo quod male de eius honore loquebantur: qui omnes post tres dies in Platea crudeliter percussi sunt gladio.*

* 775.

Tum consilia facta sunt ut nefarium hominem vita privarent,

rent, *in quibus convenerunt plures viri potentes*, *& etiam religiosi:* Guido *scilicet* Presbiter de Basilica Santi Georgii, Gerardus Presbiter de Basilica Sancte Agathe, Odo Custos Basilice Sanctorum Faustini, & Iovite, Hucboldus Presbiter de Ecclesia Sancte Eufemie, * Arduino Presbiter de Plede Sancte Marie in Carpino, Gualdricus Custos Oraculi Sancti Martini Deiocia Veronensi cum Gilberga sua Presbiteria. *Ista mulier cordis virilis*, *dum* Ismondus *portam Ecclesie maioris Sancti Petri in die Nativitatis Domini ingrederetur*, *habebat facere proclamationem suo corpori vim illatam fuisse*, *& ad genua eius accidentem prosternere super terram: tum omnes accurrere debebant super eum*, *& traiicere gladiis*, *Sed ista ut adderet auxilium*, *quum consilia* Flaperto Iudici, & Gariperto Causidico *manifestasset*, *tamen retentis nominibus Consiliariorum*, *Comiti indicium delatum fuit: qui capi fecit* Gilbergam, *& orribilis* * *cruciatibus non potuit vincere ut non denegaret*; *que tandem expiravit*. Gualdricus *qui in cavea latuerat detectus fuit*; *& sine vi tormentorum omnia consilia loquutus fuit. Omnes undecunque inventi fuerunt morte miserabili necati sunt in Platea vetere: & eis qui fugam ceperant*, *bannum* Ismondus *mille* Mancosos *auri misit in singulo capite*, *& omnium bona ad* Curtem *Regiam devoluere fecit*.

Tum flebilis, *& metu magno tristis facta est Civitas universa*. *Multa signa monstrata sunt*, *que tribulationem auxerunt*

Adve-

* *Pro Euphemie*.

* *Pro orribilibus*.

* 776. *Advenit pestilentia mense Ianuario Indictione Decima quarta* que tamen stetit intra muros civitatis, & in spatio dierum paucorum supra quatuor milla hominum occidit. Sequente mense Februario ignis consumpsit magnam partem civitatis a loco qui dicitur* Paravert *usque ad carnarium cum plurium morte*

*Tandem Brissia volente Deo tirannide pessimi Comitis liberata fuit die nona exeunte mense Augusto**. Ismondus *arsit amore* Scomburge *puelle formose valde filie Duruduni Scavini; & misit turpem mulieremque eam seduceret promissionibus, & muneribus: sed ab* Imberga *matre virginis verberibus male habita fuit. Tum* Ismondus *per homines malos falsum testimonium deponere fecit, quod casa* Imberge & Scomburge *reciperet furta; & misit qui eas in carcere abducerent. Pater* Scomburge *advenit in furore, & filiam gladio transfixit; sed & ipse in eodem tempore a milite percussus fuit, & mortuus cecidit. Tota civitas commota est, & undecunque ad casam* Duruduni *accurrerunt. Fratres in altum extulerunt cadaver, & mortem sororis, scelus* Ismondi *deploraverunt, & ad vindictam populos stimulaverunt. Populus iratus irruit furenter in Curiam, cui obviam factus est* Ismondus *ut mitigaret sibi, sed statim illum occiderunt, & dentibus etiam secuerunt minutatim, & fuerunt qui carnes eius igne torruerunt, & manducaverunt.*

* 23 d'Agosto.

Folcorinus, *qui timebat bellum, & dominium Francorum, misit* Hermoaldum *eximium Abatem Leonensem ut suaderet popolos Brissianos ad se eripiendos de manibus Francorum; sed opere, & studio Corbinii Iudicis viri multe sapientie,*

& aucto-

& auctoritatis in sacramento fidelitatis permanserunt;
Caco, *qui in* Minervia *famis angustias sustentare amplius non poterat, intellecta morte* Ismondi *statim misit ad reddendum se cum suis Duci* Marcario, *qui illum veluti amicum collatione beneficiorum honoravit.*

Raimo *Comes Brissie factus est. Iste fuit vir bonus, & prudens, & in omni sua operatione commendabilis. Quum Brissianos placare Franchis vellet omni honesto modo, gratiam eis, qui sub banno ab* Ismondo *positi fuerant, & bona reddidit, & tributum* Terraticum *remisit, & providit in futuro nihil persolvere. & quum audiret quam bone recordationis essent nomina Ducum* Marquardi, *&* Frodoardi, *quorum unus inceperat edificare e fundamentis, & filius perfecerat grandem & celeberrimam civitatis Basilicam, & cui munera, & adiutorium Rex* Grimoaldus *etiam contulerat, ipse cepit fundare similem Basilicam in loco qui dicitur* Paravert, *sed non complevit.*

Folcorinus, *qui Ducis* Civitalis *in tempore Regis* Desiderii *honorem tenuerat, numquam obbedientiam Carulo reddere voluit, & congregans quoque Forisfactores, & homines de masnada potens valde factus est, & non cessabant sue gentes malum ingerere Brissianis, & Bergomensibus domus devastantes, adulteria, & incendia facientes.* Raimo *coadunata universa gente Brissiana, & alia manu armatorum, quum ipse infirmitate detineretur, prefecit filium suum* Brecterum *iuvenem magne audacie, sed pauci consilii. Iste vallem ingressus est mense Iunio Indictione Prima*, & gressus movit adversus*

778.

versus Folcorinum, *qui timorem simulans stabat cum sua multitudine in edito loco natura munito, & quem ipse sua etiam munierat. Quum noluisset acquiescere consilio* Bertaridi *magistri militum, sed agere in malo sue temeritatis, ascendit montem: & commisso bello statim defecit, & in fuga remansit prope totus populus Brissianorum, ita ut egre ipse cum paucis semivivis pavore* Folcorini Loverium *confugere potuit.*

Tum grandi dolore, & tumultu permota est civitas; & quedam mulier in porta civitatis occurrens repente filio incolumi mortua est. Raimo *desiderans sumere ultionem grandem belli apparatum fecit, & auxilio accepto a Comitibus vicinis congregavit magnos exercitus, & mense Iunio Indictione Secunda* ipse vallem* Caumoniam *invasit: & quum nullum hostem invenisset, qui gradui suo obstaret, ad* Civitalem *celeriter pervenit, sed incessanter oppugnare cepit. Sed* Folcorinus & Civitalenses, *quum nullam spem haberent salutis, & femine etiam pugnam inirent, tante fortitudinis robore restiterunt, ut continuo essent victores. Tandem* Raimo *admota scala quum primus omnium muros conscendisset in grandi periculo, tum per omnes partes muri capti fuerunt. Strages crudelis facta est omnium virorum, mulierum, & usque infantium, &* Civitalis *edificia funditus demolita fuerunt. Folcorinus, quum fugisset, comprehensus fuit, & in honesto carcere stetit usque ad mortem.*

* 779.

Erant adhuc in illa valle plurimi Pagani, qui arboribus, & fontibus victimas offerebant. In tempore usque Regis Ariberti *imago* Saturni *magna frequentia venerabatur in Curte* Hedulio:

lio: & *quum precepti Regis obbedientia non fieret ut illa imago destrueretur*, Ingelardus *Dux Briffie misit armatorum manum, qui illam disperderunt in fragmentis*. Raimo *usus est eadem potestate, & omnes superstitiones Gentilitatis abstulit* Caumoniis: & *relicto* Sichualdo *Loci Servatore ad iustitias faciendas, qui in Carte* Rieno *resedit, gloriosus Briffiam regressus est*.

Per annos duodecimos tenuit potestatem huius honoris, & strenue egit in utilitatibus Briffie, & maxime consolatus est Ecclesiam Dei, & Sacerdotes. Quum duo eius filii in studio gentilitio venandi se exercerent in monte Digno, a feris Ursorum devorati fuerunt: & ipse infirmatus pre tristitia cum grandi dolore populi Briffiani mortuus est, & honorabiliter sepultus in Ecclesia maiori Sancti Petri Indictione Duodecima * 789.

Post hunc factus est Comes Briffie Sigifredus. *Primo mense, quo iste suscepit regimen huius Comitatus, qui fuit Junius Indictione Decima Tertia* *, *malum scandali horribilis evenit. Quidam Monacus vocabulo* Odofinus *homo perditus, & miserrimus demisso suo Monasterio de* Cremignano *abiit in* Vallem Caumoniam; *ed ibi predicando propter mala Monacorum finem mundi adesse, se esse Profetam, & conversari cum Deo, coagulavit magnam gentem rudum, & simplicium, que illum ut Divinum sequebatur. Augebatur in dies multitudo, quum turba etiam male fame hominum adiungeretur. Hos* * 790.

** *Odo-*

Odosinus divisit in turmas, quos Angelos *appellavit, &
capita constituit quibus dedit nomen* Archangelorum.
Habuit supra decem millia hominum, cum quibus escursiones fecit in fines Bergomenses, & ibi Monasterium Sancti Ambrogii, *& Monacos igne succendit; inde venit in fines Brissianos, & quum similem impietatem vellet committere super Monasterium Leonense, a* Lantperto Abbate, *qui se ad defensionem paraverat, fuit repulsus: & statim cum festinatione profectus est* Minervium *ob timorem Sigifredi, qui eum cum copiosa multitudine armatorum persequebatur: & quum insidias posuisset in silva, illam tanta infelicitate comprehendit, ut multa millia interfecta sint, & duo millia ferme fuerunt quos vivos cepit: & hos duxit ad Monasterium* Montesclari, *quo incenso omnes ligatis manibus, & pedibus in igne torrere fecit impius.* Sigisfredus *congregatis rursus exercitibus, & in fortitudine prudentie agens illum transeuntem* Clesium *prope* Asolam *aggressus est, & omnem eius turbam felici victoria dissipavit: & illum, quum vivum comprehendisset, in Platea Brissie mori fecit, ut dignus erat, in sevis cruciatibus.*

Hic admonet locus, ut notizia interponatur de illis duobus viris Brissianis, qui in omnibus virtutibus preclarissimi fuerunt, Arderico *videlicet, &* Farulfo. *Tam unus, quam alter erant ex simili prosapia generis.* Ardericus *filius carnarii dicebatur, quem Rex* Desiderius

in

in grandi habuit estimatione, & elevavit illum valde opibus, & honore. Carolus *factus Rex Longobardorum, quum audivisset magnas laudes eius prudentie, & fortitudinis ad suum Palatium vocavit, & dilexit valde. Quum vidisset illum mirifica intentione pugnare contra* Saſſones, *honorem dignitatis ei tribuit ut caput esset hominum quos relinquebat ad defensionem* Saſſonie. *Quum* Vuitichindus Princeps Saſſonum *deficere fecisset suos populos, & congregata haberet ultra quinquaginta millia, ab* Arderico *cum solis decem millibus superatus fuit. Per hec ipse grande periculum incurrit invidie, & malignitatis. Plures Principes conspiraverunt in eius mortem; sed quia* Vuitichindus *reparaverat suam multitudinem, & committere rursus bellum videbatur, statuerunt prolatare, posteaquam* Saſſones *ab ipso rursus devicti essent. Fuit* Arvinus *Dux qui ipsum secrete admonuit de suo periculo; & quum se roborasset in sacramento fidelitatis, statim ac triumphator extitit de hostibus, providit sue saluti, & occulte profectus est ad* Carolum, *qui magnum gavisus est gaudium, & elevavit eum in potestate principali Curie. Sed scelerati, ac pessimi homines rursus eius mortem moliri ceperunt, tandemque redeuntem ex quodam itinere insidiose occidere fecerunt.*

Farulfus *filius fuit Manentis in Curte* Travaglio, *quem* Rachiprandus Presbiter de Ecclesia Beati Archangeli Michaelis in Uſtiano *enutrivit, eumque quasi*

* * *pro-*

proprium filium dilexit. Iste fuit vir mirabilis in sapientia, & doctrina; & Brissiani illum habebant ut Profetam, & sequebantur eius consilia de rebus futuris. Ille se dedit ad monendos pie iuvenes, & instruebat eos non solum verbo, & dicto, sed etiam conversationis exemplo, qui illum charum valde habebant: mali vero, & scelerati illum odio persequebantur. Quum in tempore vespertino rediret domum, obviam habuit cum pluribus impiis Maceruntum filium Teutelmi Judicis, *qui illum vituperabilibus verbis aggressus est, & cum fuste percussum interemit non sine grandi scandalo, & dolore Civitatis universe.*

Septem anni quum essent evoluti, posteaquam Sigifredus *regebat Comitatum Brissianum, mense Augusto Indictione Quinta* * Hunni *Italiam invaserunt, & quum devastationes facerent usque ad fines Brissianos, ipse eis occurrit, & in selva* Lugana *multos occidit, & reliquos fugavit; sed postea multitudine in bello temeritatis oppressus fugam cepit in locum* Renzago, *quo ab* Hunnis *igne incenso, ipse, & quanti secum erant, miserabili morte perierunt. Tum omnis Terra Brissiana desolata fuit, &* Hunni *destruxerunt usque ad portas Civitatis.*

* 797.

Hucboldus *electus fuit* Comes *Brissie. Iste timore* Hunnorum *perterritus obtinuit preceptum a* Rege Pipino, *ut haberet communire muros Brissie, quantum necesse*

cesse esset. Sed quum populi dolerent se opprimi angariis nimis graviter, & eorum confortationi Rex Pipinus *non preberet aures, multi cospiraraverunt* Hucboldum *perdere: sed cospiratio detecta fuit in tempore, & paucorum morte dissoluta mense Februario Indictione Septima* *.

* 799.

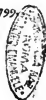
Anfridus Episcopus, *quum* Missus Regis Pipini *una cum* Reghinaudo Episcopo Pisane Ecclesie *iustitias fecisset contra* Hucboldum, *ab ipso accepit turpem iniuriam alapbe. Indignans* Anphridus *profectus est Veronam ad* Regem Pipinum, *qui iactavit* Hucboldum *de bonore eius, & posuit in locum eius* Ildoinum *mense Octubre indictione Octava* *.

* 799.

In primo die, quo Ildoinus *ingressus est Civitatem, Basilica Sancti Petri, quam* Anastasius Episcopus *edificaverat pro mercede Ariane beresos, de qua triumphaverat, igne consumpta fuit: unde malum presagium de eius regimine fuit mense Martio supradicta Indictione* *.

* 800.

Fuit in boc anno fames valida in partibus Tridentinis, ex quibus exierunt supra decem millia bominum in unum collecta, & perrexerunt in Vallem Trompianam, *ut expoliarent muneribus* Basilicam Sancti Apollonii. *Ista Ecclesia fundata fuerat a* Petro Principe Apostolorum, *& in ipsa* Sanctus Apollonius, *&* Sanctus Filaster *Paganorum iram fugientes occulte sacra officia persolvebant.*

Ex

Ex quo Marcoaldus Dux *omnem ei legaverat substantiam, sublimata est valde in divitiis auri, & argenti; & ad eam plebs rustica, & urbana quotidianis virtutibus oblectata concurrebat. Quum latrones loco sacro appropinquarent, tempestas horribilis de celo illos repente invasit, ita ut celum ruere videretur: plurimi ceciderunt grandine lapidum, & fulminibus percussi: qui superfuerant, interfecti sunt in fuga, & unus superesse non potuit mense Octubre.*

Mortuo Ildoino, Suppo *successit eius potestati. Iste quum in multis ferreis laboribus, & prope sine mercede opprimeret* Trompianos, *nec vellet ibingare servos, quos diu cavare fodinas coegerat, ut pollicitationem eis fecerat, omnes moverunt seditionem, & interfecerunt filium Supponis cum pluribus aliis qui eos sevis verberibus afficiebant. Tum Suppo cum manu armatorum ingressus est Vallem, & tantam cedem belluino furore patravit, ut illam faceret desertam, & prope sine habitatore mense*

* 811. *Augusto Indictione Quarta* *.

Lupulus *eius filius juvenis bone adolescentie, & dilectus* Petro Episcopo *captus fuit ardenter amore noverce.* Petrus *verbo, & dicto fecit in quantum potuit, ut liberaret illum de pessima passione: sed nihil assequi potuit.* Lupulus *vim infamem intulit noverce, & postea pre confusione, & pudore illam gladio interemit.*

Suppo

Suppo *quum odio haberet* Petrum Episcopum *illum accusavit apud* Imperatorem Ludovicum, *quod* Bernardo Regi *dedisset mala consilia contra eius obbedientiam*, *& testes protulit* Petrum Abbatem Nonantulanum, *&* Odonem Comitem Mantue. *Sed quum adiisset* Petrus *ad presentiam Imperatoris*, *testimonio maxime* Anselmi Archiepiscopi *Mediolanensis innocens absolutus fuit Indictione Undecima* *.

* 818.

Ludovicus *ad suum Palatium vocato* Suppone *misit ad regimen Comitatus Brissiani* Mauringum. *Iste comprehendere fecit* Maceruntum, *qui interfecerct Sanctum virum* Farulfum, *& religatum vinculis in carcere mittere*: *de qua re universa civitas magnum gavisa est gaudium*.

Mauringus *quum ad maiorem Potestatem Ducatus Spoletani elevatus fuisset*, Villeradus *suscepit regimen Comitatus Brissiani mense Maio Indictione Tertia* *. *Iste fuit vir pius*, *& religiosus*, *benignus*, *& mansuetus circa omnes personas*: *& tenuit hunc honorem per* XXV. *annos*. *In tempore istius in* Oraculo Sancti Martini *de Curte* Rutiliano *effossa est arca lapidea*, *que continebat ossa quatuor corporum cum istis verbis in ipsa arca sculptis*: Diis Martiribus Aur. Victorie Aur. Victorino Secundo Calisto M. Aur. Filentius Lib. Fecit. *Quum* Marinus Presbiter de Baptisterio Sancti Vincentii de Calcinario, *&* Audoaldus Monacus Leonensis *firmiter susti-*

* 825.

sustinerent ea esse corpora gentis Paganorum, Villeradus *voluit per pugnam invenire veritatem: sed pugnatores ex illa parte, que dicebat esse Martirum Christi, superiores extiterunt: unde illa corpora in altare Plebis recondita fuerunt, que* IN ISTO TEMPORE ULDERICUS EPISCOPUS *abstulit de loco sacro, & abiecit in loco profano.*

Iste Villeradus edificare fecit foris muros civitatis in loco, qui dicitur Acquarium de Rieusso, *Basilicam Domini Salvatoris, & Monasterium, in quo conversarentur Clerici, qui divina persolverent officia, & in eorum providentia donavit decem Massaritias.*

In huius Comitis etiam tempore Rampertus Episcopus *portavit Corpus Sancti Philastrii Episcopi de* Ecclesia Sancti Andree *intra civitatem, & collocavit illud in* Confessione Maioris Ecclesie Sancte Dei Genetricis: *& multa miracula per misericordiam Dei facta fuerunt.*

Idem Rampertus *ordinationem obtinuit a Gregorio Papa, ut in loco ignoto transferretur corpus* Ritaldi Abatis Leonensis, *cuius miraculis Monaci congregaverant magnam thesauri copiam. Sed* Rampertus *dicebat illa miracula esse scandala.*

Quum vita defunctus esset Villeradus, Hiselmundus *successit eius honori mense Novembri Indictione Decima Quinta *. Iste quum iniuriosam altercationem cum* Notingo Episcopo *adire presumpsisset, per preceptum Impe-*

* 851.

peratoris eiectus est de hoc honore, *&* Notingus *factus est Comes in locum eius: pro cuius exemplo temporalem potestatem etiam tenuerunt* Episcopi, Ardingus, Gothifredus, Adelbertus, Landulfus, & Uldericus.

Quum inter vivos esset desiisset Notingus, Bertarius *suscepit regimen huius Comitatus mense Junio Indictione Decima Tertia* *. *Quum Ludovicus Imperator promulgasset edictum mense Septembri Indictione Decima Quarta* *, *ut omnes Laici, qui arma ferre possent, in exercitalem pergerent expeditionem adversus Saracenos, querimoniis, & minis plena facta est Civitas*. Astulfus Archicapellanus *sacri Palatii timens scandalum hortabatur* Bertarium, *ut mansuete ageret; sed ille pre animi duritie noluit acquiescere eius consilio; sed comprehendere fecit qui precepto obbedire non videbantur, ed in Platea verberibus lacerare iussit. Tum commotus est populus universus, qui eripuit Cives suos de supplicio, & carnifices occidit*. Bertarius *volens comprehendere principales seditiosos cum manu armatorum irruit in Plateam, ibique incerto vulnere percussus cecidit. Hac re delata Imperatori, qui in finibus Mediolanensibus aderat, commotus in iram movit gressus adversus Brissiam. Non maior terror umquam fuit in Civitate Brissiana: qui timebant iram Imperatoris arma capere, portas claudere proclamabant: sed plures obstabant ne aliene culpe ipsi similiter persolverent penas*. Episcopus Antonius, &

* 865.

* 865.

Gisla

XXVI

Gisla Abbatissa *Monasterii Sancte Julie cum festinatione adierunt* Ludovicum, *& talia verba reportaverunt que tumultum mitigare fecerunt. Ingressus est* Ludovicus *portas Civitatis habens ensem nudum in manu, & obviam facti sunt* Antonius Episcopus, Astulfus Archicapellanus, Remigius Abbas Leonensis, Etpertus Abbas Nonantulanus *sequenti multitudine civium; qui ad conspectum Imperatoris cum lacrimis, & gemitu se humi procubuissent*, Antonius *mitibus verbis hortatus est Imperatorem ad clementiam, & misericordiam. Ille nullum dixit verbum, sed solum posuit gladium in vaginam; & manu indicavit civibus ut surgerent de terra. Quum ad Curiam venisset, sequenti die nomine* Gisle Abbatisse, & Antonii Episcopi *edictum clementie, & venie pubblicare fecit.*

ISTORIA
DI
BRESCIA
LIBRO PRIMO
SOMMARIO

Chiesa di S. Gianbattista edificata in Brescia dalla Regina Teodelinda. Eretici Ariani in Brescia superati dal Vescovo Anastasio. Statua di Saturno nella terra di Edolo abbattuta per ordine del Rè Ariberto. Marquardo, e Frodoardo Duchi Longobardi di Brescia probabilmente autori della Cattedrale, detta la Rotonda. Ribellione di Alachi Duca di Brescia contra del Rè Cuniberto: questi riposto sul Trono per opera di Aldone, e Grausone due cittadini Bresciani. Monistero di Monte Cassino riedificato da' fondamenti da Petronace cittadino Bresciano. Due Monisteri fabbricati dal Rè Desiderio, uno nella terra di Leno, e l'altro nella città di Brescia. Fine del regno de' Longobardi in questo Rè, condotto prigione da Carlo Magno in Francia. Turbine spaventevolissimo avvenuto in Brescia patria di Desiderio creduto il preludio di tale sua disgrazia.

LA prima cosa, che degna d'essere memorata ne' primi anni del secolo settimo, si presenti aspettante all'Istoria nostra, si è la fabbrica della Chiesa

 di

Chiesa di S. Gianbattista edificata da Teodelinda l'anno circa 615.

di S. Gianbattista. Fù ella edificata dalla piissima Regina Teodelinda, ed in essa un magnifico fonte Battesimale, il quale una volta serviva a tutta la Città: e per questa ragione era chiamata il Battistero di S. Gianbattista, il qual nome veniva ad additare la sua particolare degnità. Debitori siamo di questa cognizione a due Inscrizioni conservateci da Tadeo Solazio (*a*), da una delle quali imparasi, che Teodelinda aveva fatto edificare quel Battistero in tempo che viveva il Rè Agilolfo suo marito, (il quale cessò di vivere nell'anno 615.) é dall'altra come avevalo fatto consagrare vivendo poi il Rè Adaloaldo suo figlio-lo. La prima è questa

Inscrizioni ch'esisteva-no nella Chiesa di S. Gianbattista.

✠ D. N. F. THEODELINDA EDIFICARE FECIT HOC BAPTISTERIUM VIVENTE D. N. F. AGILULFO ✠

L'altra si è: ✠ D. N. F. TEODELINDA CONSECRARE FECIT HOC BAPTISTERIUM VIVENTE D. N. F. ADOALDO SSS. CCCCCCXVI. Sono interpretate quelle lettere iniziali SSS. SACRÆ SALUTIS SÆCULO; la quale interpretazione sarebbe d'aversi per buona, e giusta, se questa memoria appartenesse per lo meno al secolo nono. Mà siamo in un tempo, nel quale non si può allegare alcun autentico monumento, che si praticasse allora di segnare le date cogli anni di nostro Signore: onde ciò sarebbe bastante di doverla rigettare per una fattura de' Secoli posteriori, se non sembrasse doversi aver per più probabile, che il Raccolgitore abbia trasformati que' caratteri che non intendeva, e trascrittili in quella forma, che alla sua cognizione parve più vicina al vero.

Certi

(a) *Presso il Rossi MS. Hist. Bresc. all'anno 616. Il MS. di Tadeo Solazio conservasi nella Libraria del Nobile Uomo Sig. Giacomo Soranzo: mà non mi è stato permesso di riscontrare esse Inscrizioni.*

Certi nostri Scrittori anno voluto ritrovare il nome di quel Vescovo nostro che consacrasse questa Chiesa: e dicono che fosse S. Felice senza allegarne non solo le pruove, mà neppure le congetture, secondo le quali sarebbe piuttosto da dirsi che fosse il Vescovo S. Paterio, ovvero il suo antecessore S. Paolo. Era situata a dirimpetto di S. Pietro *de Dom*; cioè di quel luogo, ove oggidì veggiamo ergersi con tanta magnificenza la fabbrica del nuovo Duomo; e stette in piedi fino all'anno 1624, nel quale fù destrutta da'fondamenti affine di stendere in maggior forma lo spazio della Piazza.

Consecrazione della suddetta Chiesa attribuita senza fondamento a S. Felice.

Si sà che da'Longobardi tenuto era in una particolare venerazione il nome di S. Gianbattista, quale avevano eletto in Protettore della loro nazione; e perche la Regina Teodelinda essendosi affezionata al soggiorno nella città di Monza, volle onorarla d'una insigne Basilica dedicata in onore di quel Santo, come insegna Paolo Diacono (*a*), ciò sembra dare a conoscere che questa Regina parimenti portasse una singolare affezione alla città di Brescia, la quale per essere abitata da una gran moltitudine de'Nobili Longobardi, e per aver segnalata in una particolare maniera la sua costante fedeltà ne'pericoli della sua Corona contro l'irruzioni de'Franchi, si volesse da lei distinguere con un tale monumento di pietà verso Dio, e di gratitudine verso gli uomini.

Affezione di Teodelinda a Brescia.

Rotari che è stato uno de'più famosi Rè Longobardi, dice Fredegario (*b*), (da cui è chiamato Crotario) che avanti di salire sul trono governava il Ducato di Brescia. Era questi infetto dell'eresia Ariana, ed al suo tempo come imparasi da Paolo Dia-

Rotari Duca di Brescia fatto Rè nell'anno 636.

(a) *Lib. 4. cap. 22.* (b) *In Chronice cap. 69.*

Diacono (*a*), per quaſi tutte le città del regno de' Longobardi ſi trovavano due Veſcovi, uno Catolico, e l'altro Ariano per que' Longobardi, che tuttavia ſtavano pertinaci in quella Setta. Queſta notizia ha ſomminiſtrato occaſione ad alcuni noſtri Scrittori de' proſſimi tempi d'immaginare, ed autorizare di vantaggio con Iſcrizioni la loro imaginazione, come al tempo di queſto Rè, il quale regnò dall'anno *636.* ſino al *652*, gli Ariani in Breſcia avevano eletto per Veſcovo loro uno, che appellavaſi Coltone, col quale poi eſſendo venuto a diſputare il ſopramentovato S. Veſcovo Felice, aiutato queſti da quell' aſcendente che naturalmente tiene la verità ſopra della bugia, il ſuperaſſe, e confondeſſe in forma tale che reſtò obbligato ad abbandonare per ſempre queſta Città; ed in avvenire non ebbeſi più nella Chieſa noſtra a vedere lo ſcandalo di Sede eretta contro Sede.

Veſcovo Ariano ſuppoſto in Breſcia al tempo di Rotari intorno l'anno *640.*

Biſogna dire che il nome di queſto Veſcovo ſia ſtato veramente fortunato nell'incontrare il genio de' noſtri Scrittori, da quali ſi è voluto fare lui ſolo auttore di tutto ciò che di rimarcabile, e di glorioſo anno trovato da poter riferire nel ſecolo ſettimo per appartenente alla memoria de' noſtri Veſcovi. Secondo i conti che appaiono più probabili dall'eſaminare il tempo, nel quale ſi sà di certo che ſedeva S. Diodato, che fù l'anno *679.* (*b*), e'l numero de' ſuoi anteceſſori, Anaſtaſio era quegli che teneva queſta Sede al tempo di Rotari; e di queſto Veſcovo riferendo il noſtro Scrittore Ridolfo che da lui fù edificata al nome di S. Pietro una Baſilica in memoria, ed in ringraziamento al Signore della glorioſa vittoria, quale aveva riportato ſopra dell'Ereſia Ariana, que-

Anaſtaſio Veſcovo probabilmente al tempo di Rotari.

(a) *Lib. 4. cap. 22.* (b) *Labb. Concil. Tom. 7. col. 727.*

questa notizia ci viene a mostrare che da lui s'attaccasse valorosamente il combattimento colla fazione degli Ariani, e che gli riuscisse di rendere trionfante la vera dottrina di Cristo sopra la falsa del Demonio, e forse di guadagnare alla sua Chiesa la maggior parte di quegli Eretici, cosicchè ad essa in avvenire non le restasse più a temere dalla loro insolenza alcun insulto. Conviensi dunque avere in una particolare stima la memoria di questo Vescovo, il quale si vede, che non ostante l'ignoranza, e la depressione, in cui si trovavano le buone Lettere in quel barbaro Secolo a cagione de' Longobardi, provveduto era unitamente coll'eloquenza per parlare, e disputare di quella Teologia, la quale sa mettere fuori, e far valere la ragione de' Dogmi che sostenuti sono dalla vera Chiesa di Dio.

Ariani superati da Anastasio intorno l'anno 640.

Memoria di Anastasio degna d'una stima particolare:

Mà niun motivo però evvi da farsi meraviglia che la Chiesa nostra si trovasse fino nel settimo secolo infetta dell'Eresia Ariana, essendovi stata una tale cattiva semenza portata da' Longobardi: mà deveci bensì recare un ragionevole stupore che le false Divinità Romane sussistessero ancora in questo tempo, cioè dopo la metà del secolo settimo, sostenute da quantità di adoratori nella Val Camonica, leggendosi in Ridolfo, come una statua di Saturno durava tuttavia in piedi eretta nella terra di Edolo, alla quale quei Camunni, che pertinaci non volevano staccarsi dalle superstizioni Pagane, offerivano i loro sacrifizi, e preghiere. Il Rè Ariberto (*a*), il quale

Idolatria nella Val Camonica fino all'anno circa 660.

(a) *Due sono stati i Rè Longobardi per nome Ariberto : il primo regnò dall'anno 653. fino 661 ; e l'altro dall'anno 701. fino al 712. Tutte l'apparenze però sono pel primo Ariberto, avendo dell'incredibile che i Rè suoi successori fino al secondo Ariberto, i quali furono buoni Cattolici, e rinomati per l'opere di pietà, non si curassero di purgare il loro Regno d'una tale infame macchia.*

le all'altre sue lodi univa ancora quella di zelante Catolico, non volendo più tollerare che il Demonio continuasse a tenere dominio ne'luoghi di sua obbedienza, mandò ordine, ed hassi credere al Duca, che in quel tempo presedeva alla Val Camonica, di demolire quell'obbrobrioso simulacro. Mà, o fosse che quel Duca si lasciasse corrompere da'regali di que'Pagani, o fosse piuttosto ch'egli avesse paura della loro moltitudine, e d'una qualche pericolosa rivolta, certamente non venne mai al segno d'eseguire il comando del Re, cosicchè forza fù alla fine che Ingelardo l'Duca di Brescia spedisse colà una truppa di soldati, da quali con mano risoluta fatta fù in pezzi quella statua infame, e destrutta interamente ne' Camunni la memoria d'una tale infamia.

Statua di Saturno in Edolo demolita da Ingelardo Duca di Brescia l'anno circa 655.

Egli è noto, come i popoli montanari non sono stati di quella facilità, come gli abitanti della pianura, nel cangiare i sentimenti della falsa antica religione colla nuova vera de'Cristiani; e che quanto più serrati stavano entro i monti, tanto più essendo d'un indole dura, di costumi alpestri si mostravano difficili, ed inaccessibili egualmente che i luoghi che coltivavano que' Missionari, che affatticavansi a tutto potere per indurli ad abbracciare la Fede del vero Dio. Leggesi negli Atti di S. Vigilio Vescovo di Trento, che nell'anno 400. adoravasi ancora con gran rispetto una simile statua di Saturno in Rendena Valle Trentina, la quale poi fù da quel zelante Vescovo gittata per terra, e fatta in pezzi, che per questa generosa azione fù nello stesso punto martirizzato dagl'Idolatri di qnella Valle. E per allegare degli esempi domestici, nel tempo che sedeva il zelantissimo nostro Vescovo Gaudenzio, il quale visse nello stesso tempo di

Popoli montanari naturalmente difficili in cangiare Religione.

di S. Vigilio, ſtavano tuttora in piedi, come altrove già è ſtato detto nelle vicinanze di Breſcia, e ſotto de' ſuoi occhi Altari, ed Idoli che ſoſtenuti erano da gran numero di adoratori. Queſte notizie ſervono per far conoſcere, come non debbaſi riguardare per una coſa ſtrana, ed incredibile ſe in Edolo terra ſituata nella più alta, ed alpeſtre parte della Valcamonica eſiſteſſe pur anco in piedi ſino nel ſecolo ſettimo un Idolo dell'antiche Romane Deità, e ſi trovaſſe gente, che ſepolta tuttavia foſſe nelle tenebre del Paganeſimo.

In queſta occaſione ſi può avere per una coſa aſſai probabile che quella Valle unita foſſe alla Dioceſi di Breſcia, in ricompenſa di ciò che il noſtro Duca Ingelardo operato aveva per l'onore della Fede Cattolica, e del Regno Longobardo. Si può dire ancora, che il noſtro Veſcovo S. Felice, il quale l'apparenze moſtrano che appunto ſedeva intorno l'anno 655, aveſſe avuto buona parte nella valoroſa eſecuzione di Edolo, e colla ſua predicazione foſſe venuto a capo di guadegnare al nome di Criſto quegl' idolatri Camunni, e di fare che il nome del vero Iddio foſſe ſolo glorificato, ed adorato dentro quella Valle: per la qual ſua azione otteneſſe in premio ch'eſſa Valle foſſe incorporata alla giurisdizione della ſua Chieſa. Mà, che eſſendoſi poi confuſe, e ſmarrite le vere notizie, ed introdotteſi in luogo di eſſe le ciancie popolari, la converſione, che da lui eraſi fatta de' Pagani nella Val Camonica, ſi cangiaſſe in una vittoria che aveſſe riportata ſopra degli Ariani in Breſcia, come leggeſi in certi noſtri Scrittori.

ValCamonica unita probabilmente alla Dioceſi di Breſcia nell' anno circa 655.

La medeſima oſſervazione ſi può applicare a ciò che riportano alcuni della Regina Teodelinda, la quale

le in compagnia del nostro Vescovo S. Felice (*a*) si portasse nella Val Camonica a destruggervi l'idolatria, e che in Edolo abolisse il culto dell'Idolo Camulo: come tale diceria tiri origine da quella statua di Saturno, che fù colà atterrata per ordine del Rè Ariberto; della quale poi gloriosa operazione si volesse onorare il nome della Regina Teodelinda per essere già rinomata ne' monumenti di pietà, e di religione di cui aveva ornato ancora la Città nostra. Ci troviamo in tempi miserabili di notizie, oscuri, e pressochè ignoti: onde forza è avere in prezioso, e singolare qualsisia picciolo lume che somministrato ci sia da un qualche sodo Scrittore per metterli in chiaro, e darli a conoscere quanto sia possibile, senza ommettere cosa alcuna che serva al proposito.

Origine della diceria che Teodelinda distruggesse l'idolatria in Val Camonica.

Passavano in questo tempo i cento anni che i Longobardi eransi stabiliti in Italia; ed in tale spazio di tempo la nostra religione, il nostro clima, la mischianza del nostro sangue avevagli mutati per affatto in Italiani, cosicchè essi si resero dopo altrettanto gloriosi nell'opere di Cristiana pietà, quanto ne' primi anni erano stati infami in quelle di Gentilesca, e brutale fierezza. Intorno al tempo del Rè Grimoaldo, il quale regnò dall'anno *662.* fino al *671*, il Duca, che governava il Ducato Bresciano, appellavasi Marquardo; il quale desiderando render celebre il suo nome in qualche pia magnifica fabbrica, formò la risoluzione di edificare dai fondamenti una Basilica di tanta magnificenza, che poche pari si contassero in tutta la Lombardia, e venisse a lasciare a' posteri un alta idea della sua pietà verso Dio. Mà non avendo poi potuto perfezionarla per essere stato prevenuto dal-

Basilica insigne edificata da' Duchi Marquardo, e Frodoardo di Brescia l'anno intorno 670.

(a) *Rossi Hist. Bresc. MS. all'anno* 612.

dalla morte, toccò la forte a Frodoardo suo figliuolo, e successore nel governo dello stesso Ducato di Brescia d'innalzarla all'ultimo termine, e renderla compiuta in tutte le parti: ed il Rè Grimoaldo volle ancor egli aver parte nell'onore di questa famosa Basilica, avendo contribuito molto danaro pel suo compimento, ed arricchitala di molti preziosi doni.

Lo Scrittore Ridolfo, cui debitori siamo di tale notizia, ha tralasciato di riferire il nome di questa Basilica, perche l'averla dichiarata la grande, e celeberrima Basilica della Città sarà forse stato al suo tempo bastante per dar a conoscere, della quale egli intendesse parlare. Ma sembrami chiaro, che abbiasi a credere la nostra presente Cattedrale, volgarmente appellata Rottonda, la cui struttura dimostra evidentemente essere fabbrica aspettante all'età de' Longobardi; onde finora si è pensato, che ne sieno stati autori la Regina Teodelinda, ed Agilolfo suo Marito: e nel tempo presente ella è riputata l'edifizio il più considerabile, che in essere veggasi del tempo de' Longobardi, non solo in Brescia, ma in tutta l'Italia ancora. I Duchi dunque Marquardo, e Frodoardo possiamo credere con fondamento, che edificata abbiano la Rottonda intorno l'anno 670, la cui consecrazione poi fosse fatta dal S. Vescovo Diodato, il quale si sà, che sedeva vicino a questo tempo (*a*).

Autori della Rottonda.

Nell'Istoria de' Longobardi incontransi assai frequenti le ribellioni, che i Duchi facevano contra de' loro Re, e di questo disordine, cagione principalmente era la loro usanza di lasciare perpetui, e vita durante essi Duchi ne' loro governi, e con una piena in oltre, ed illi-

Strepitosa ribellione atta da Alachi Duca di Brescia intorno l'anno 690.

(a) *Intervenne Diodato al Concilio tenuto in Roma da Papa Agatone nel mese d'Aprile del 679. Concil. Labb. Tom. 7. pag. 727.*

illimitata autorità. La più ſtrepitoſa trà queſte, e le cui conſeguenze riuſcirono aſſai funeſte al Regno Longobardo per la copia del ſangue, che reſtò ſparſo, ſu quella, che Alachi Duca di Breſcia, e di Trento moſſe contra del Rè Cuniberto; e perche nell'impreſa, e condotta di eſſa ribellione ebbero gran parte due Fratelli Cittadini potentiſſimi di Breſcia, per nome Aldone, e Grauſone, uniti ad un gran numero di altri Breſciani, viene ad eſſere debito dell'Iſtoria, che ſe ne faccia il detaglio con tutte le particolarità (a).

Era Alachi un Uomo dottato di ſublimi talenti, ed atto a condurre, ed eſeguire i più audaci, e difficili progetti, ma ſenza onore poi, e ſenza probità, nulla curante della virtù, e de' doveri più ſacri, coſicchè tutta la ſua capacità, non valeva per lo più, che per commettere delle più enormi ſcelleraggini. Mentre non era coſtui, che ſolo Duca di Trento, avendo dato una gran rotta a' Bavareſi, ſecondochè era pieno di ſe ſteſſo, laſcioſſi da un tale proſpero avvenimento gonfiare a ſegno tale, che giudicando non eſſere coſa convenevole a quel grado di riputazione, cui avevalo eſaltato quell'illuſtre vittoria, il dover riconoſcere alcuna ſuperiore autorità, voltò l'armi contra del ſuo Re Bertarido, ſotto de' cui auſpizj erangli riuſcite d'una pruova cotanto fortunata. Mà perche non erano poi le forze proporzionate a' ſuoi diſegni, ed alla ſua ſuperbia, gli ſarebbe alla fine convenuto pagar le pene dovute alla ſua fellonia, ſe in ſuo ſoccorſo non foſſero ſopravvenuti i prieghi di Cuniberto figliuolo del Rè.

Alachi in armi contro del Re Bertarido l'anno circa 680.

Aveva queſti conceputo un alta idea del valore, e della

(a) *Paul. Diacon. Lib. 5. cap. 36.*

della fortuna di Alachi ne'fatti d'armi; e perche era un giovane, oltre di poca sperienzia, d'un naturale semplice, e sincero, e che giudicava degli altri secondo lui medesimo, lusingossi sulla speranza di guadagnarlo a se coll'ottenergli dal padre la grazia del suo delitto, e con tale benefizio renderlo di nimico un fedele difensore della Corona. Non mancò veramente Bertarido di rigettare nel principio per imprudenti l'istanze del figliuolo, perche egli, come Principe vecchio, ed illuminato da diversi esempj dell'umana perfidia, conosceva a fondo il pessimo umore di Alachi, Vomo incapace d'affezione, e di gratitudine, e sapeva, non darsi beneficio che bastante fosse per vincere un cuore malvaggio di quella fatta. Pertanto, sebbene lasciossi piegare alla fine, e diede perdono al ribelle, non abbandonò giammai il suo primo pensiero di farlo levare dal mondo, e liberare il suo Regno da quel pericoloso uomo. Mà l'esecuzione fù sempre impedita da Cuniberto, il quale figurandosi all'incontro in Alachi una soda fedeltà nell'avvenire, e pensando di unirlo sempre più strettamente agl'interessi della sua persona colla forza de'nuovi benefizj, tanto fece, che arrivò ad ottenergli il Ducato ancora di Brescia in accrescimento a quello di Trento.

Alachi rimesso in grazia del Re per opera di Cuniberto.

Inutili furono le rimostranze benchè forti, che gli fece il padre, come da lui andavasi a bello studio cercando il proprio malanno coll'aggiugnere forza, e lena ad un perfido traditore, ad uno scellerato ribelle, già conosciuto, ed esperimentato per tale, il quale, ognorachè vedesse presentarsigli l'opportunità, rivolgerebbe a danno del medesimo suo benefattore quella potestà, che con tanta imprudenza procurato gli aveva; massimamente volendo affidargli, e lasciare alla

Rimostranze di Bertarido al figliolo

sua disposizione il governo d'una Città cotanto forte, e potente, come Brescia, che conteneva una gran moltitudine de' Nobili Longobardi, i quali in caso di rivolta tirarebbero seco mezzo Regno. E col tempo ebbe a provare Cuniberto, che il Padre non erasi ingannato ne' suoi timori. Bisogna confessare che Bertarido fosse un Padre d'una compiacenza troppo debole verso il figliuolo, per la quale venne a lasciarlo esposto a' pericoli che prevedeva da quel traditore; e l'avrebbe felicemente liberato con un poco di costanza, che tenuto avesse verso l'importunità delle sue imprudenti preghiere.

Alachi, dacchè vedesi coll'aggiunta del governo di Brescia divenuto uno de' più potenti Duchi, che si rinomasse del regno Longobardo, tanto fù lontano di contraccambiare col destinarsi agl'interessi del suo benefattore, che anzi animossi vieppiù, e si fortificò nelle sue scellerate idee non solo di rendersi un Principe independente nelle Città di suo governo, ma ancora di rapire al primo incontro lo Scetro colla vita a Cuniberto. A questo oggetto indrizzando di lontano, ed occultamente quanto poteva le sue macchine, diede principio dal collegarsi con quanto trovavasi allora in Brescia di Uomini audaci, faziosi, non contenti del presente, sempre inquieti per l'avvenire, ben capaci d'entrare, ed aiutarlo ne' disegni, che andava formando; e particolarmente ebbe cura d'impegnare nella sua amicizia due Fratelli Signori di gran seguito, uno de' quali appellavasi Aldone, e l'altro Grausone, da lui conosciuti Uomini dei più bastanti, non meno coll'opera, che col consiglio per essergli di soccorso.

Preparativi di Alachi per una nuova ribellione.

Il Malvezzi (a) ha creduto, che obbligo fosse del suo

(a) *Distint.* 4. *cap.* 66.

suo racconto il dare qualche notizia della Prosapia di questi due illustri Bresciani, essendosi da lui pensato, che fino a quel tempo si distinguessero le Famiglie col mezzo degl'istessi cognomi, che praticavansi a' suoi giorni: e si è servito del titolo di Conte, col quale ha letto essere Aldone, e Grausone notati in certi Istoriografi, che non sapevano l'uso d'un tale titolo, non essere stato conosciuto da' Longobardi, per trarne la congettura, che potessero essere delle Famiglie un tempo potentissime di Brescia, o de' Brusati, o de' Casalalti, le quali dalle memorie posteriori a quest'avvenimento di quatro, di cinque secoli trovansi, che insignite erano del titolo di Conte.

Congettura del Malvezzi sopra la Prosapia di Aldone, e Grausone.

Finchè però in vita fù il Rè Bertarido, il quale Alachi sapeva, che risvegliato dal pericolo, che passato una volta aveva della sua ribellione, teneva gli occhi aperti sopra de' suoi andamenti, egli invigilava assai più sopra di essi, che non avesse a trapelare un menomo segno di ciò che andava machinando. Ma dopochè quel Re ebbe terminato il corso de' suoi giorni, ed il Fellone vidde solo sul Trono essere rimasto il Figliuolo Cuniberto, risolse di non più diferire l'esecuzione de' suoi perniziosi disegni; al che veniva particolarmente animato dall'intera fiducia, quale sapeva che Cuniberto teneva nella sua fedeltà. Scovvrissi pertanto ad Aldone, e Gransone, ed a quelle persone, che conosceva idonee per imprendere un tale delitto, e non incapaci di quella dissimulazione sì necessaria per azioni di tal fatta; e fece lor vedere, che non poteva mancare d'un felice successo l'impresa, massimamente per la somma spensieraggine, cui stava abbandonato Cuniberto, dal quale tutt'altro temevasi, che una simile cosa: mise poscia a tutti, ed a ciascun particolare

Risoluzione di Alachi di rapire la Corona a Cuniberto.

lare in prospettiva, e ricchezze, e onori, se il ponevano sul Trono; in somma per attrargli al suo partito, non avendo risparmiato promesse d'alcuna sorta, nelle quali soliti sono profondersi Uomini d'un tale carattere, che anno poi intenzione di non adempiere dopo, se non ciò che sarà di lor piacere (a).

Pertanto avendo disposte, ed ordinate le cose, aspettò il tempo che Cuniberto fosse fuori di Pavia, ed allora portossi scortato dalla truppa de' suoi Parteggiani a quella Città, nella quale all'improvviso essendo entrato, se ne rese Padrone senza aver trovato opposizione veruna, e si fece proclamare Re. Portata questa terribile nuova a Cuniberto, ed aumentato essendo in oltre il terrore secondo il solito della fama, secondochè era un Giovane vissuto in continua pace, e tranquillità, e del tutto nuovo alla pruova de' disastri, lasciossi prendere da uno sgomento tale, massimamente, perche il tradimento veniva da chi meno temeva di qualsisia altro, tantochè giudicandosi da tutti tradito, non che abbandonato, non pensò che a mettere in salvo la vita sola; e con una precipitosa fuga corse a ricovrarsi nell'Isola del Lago di Como, la quale in que' tempi riputata era una delle migliori Fortezze, e colà attese a fortificarsi.

Pavia occupata da Alachi probabilmente nell'anno 690.

Alachi, dopochè viddesi elevato sul Trono, pensò d'averlo a godere colla felicità stessa con cui avevalo usurpato, e simile a quello di Grimoaldo Duca di Benevento, il quale avevane con un nero tradimento scacciato Bertarido padre di Cuniberto, sebbene non fosse poi imitatore della di lui saviezza, moderazione, e prudenza nel governare i Popoli: le quali virtù passano nell'opinione di tali scellerati uomini per imperfezio-

(a) *Paul. Diac. Lib. 5. cap. 38. & sequ.*

zioni d'animi bassi, e paurosi. La onde, non più curandosi d'usare forza per ritenere il suo carattere di empietà, rapacità, e superbia, ma mettendo liberamente fuori tutto se stesso, e governando da scellerato il Regno acquistato colla scelleraggine, venne in brieve a riaccendere l'amore de' popoli verso il loro legitimo Re, e'l desiderio di rivederlo sul Trono. Ne passò lungo tempo che i Pubblici voti esauditi furono dal Cielo, il quale per mezzo d'un picciolo accidente fece che divenissero istrumenti del precipizio del Tiranno quegli stessi, che erano stati della sua esaltazione.

Odio de' popoli contra Alachi,

Numerando egli un giorno sopra una tavola dei Soldi d'oro, avvenne, che gli caddè in terra un terzo di Soldo. Fù presto un Figliuolo del sopraddetto Aldone, Fanciullo di bassa età, probabilmente Paggio di Corte, a raccoglierlo, e gliel restituì; quale Alachi guardando lasciossi scappare verso di lui queste parole: *Oh tuo Padre ne ha ben molti di questi; e volendo Iddio non andrà molto che me li darà*. Egli non si prese alcun pensiero di avere pronunciato un tale motto, sebbene aveva in esso bastantemente rendute palesi le sue cattive intenzioni contra del di lui Padre, avendo pensato che il Fanciullo non possedesse tanta capacità per conservarlo a memoria, e farne il rapporto. Ma ingannossi in questa imaginazione. Il Fanciullo essendo la sera tornato a casa, ed interrogato dal Padre, che parole avesse in quel giorno udito dirsi dal Re, gli riferì il motto suddetto. Spaventato Aldone, come dal manifesto avviso d'una grave imminente disgrazia, ben conoscendosi da lui, che sorta di uomo fosse Alachi, non tardò di communicarlo a Grausone suo fratello, per trovarvi a tempo riparo. Avendo radu-

Motto d' Alachi contro Aldone.

dunati in secreto gli Amici trattarono sopra dei mezzi per prevenire il Tiranno; e convennero servirsi di questo spediente.

Amendue essendo andati a Palazzo a fare la Corte solita ad Alachi, ne' trattenimenti, ch' ebbero seco, fecero cadere il discorso sopra della caccia, e l' esortarono d' uscire fuora a divertirvisi per un poco insieme co' suoi giovani; ch' eglino intanto cogli altri suoi Fedeli sarebbero buona guardia alla Città: e soggiunsero, che neppure apparenza di pericolo v' era da quell' ubbriacone di Cuniberto, il quale non aveva meno abbandonata ogni speranza di se stesso, di quello, che era da tutti disperata la sua fortuna: ed in fine dichiarandogli, che nella sua morte non era minore l' interesse loro, che il suo, gli promisero ancora, che in brieve gli portarebbero in Pavia la sua testa. Perche erano vecchi Cortigiani, e possedevano a perfezione l' arte del fingere, seppero dare un tal colore di verità alle loro finte parole, e promesse, che Alachi vi diede un intera fede, e spinto dal destino a fare il primo passo al suo precipizio sortì fuori di Pavia, ed avviatosi alla vastissima Selva appellata Urba, colà principiò a solazzarsi nella Caccia.

Trama di Aldone, e Grausone contro Alachi.

In tanto Aldone, e Grausone allegri pel felice principio della loro trama, che fece loro preludio d' un esito fortunato, cangiatisi di vestimenta presero la strada del Lago di Como, e smontati nell' Isola si presentarono davanti il Rè Cuniberto, e prostrati a suoi piedi accusarono il loro fallo, e n' espressero il pentimento; e dopo avergli raccontato l' accidente dal quale avean inteso, come il Tiranno andava macchinando la ruina loro, passarono a rivelargli il disegno, che da loro era stato formato di prevenirlo col rimette-

Aldone, e Grausone portatisi a Cuniberto

re

re lui sul Trono. Devesi credere, che nel principio sarà stato sospeso Cuniberto nel prestar fede alle parole di due Uomini, che da lui fin a qnesto tempo non erano stati conosciuti che per ribelli, e traditori, e come avvrà temuto, che ciò potesse forse essere una Rete tesa di concerto con Alachi per levargli dopo la Corona la vita ancora: ma che conciliatosi dopo col suo risentimento contro la mostruosa ingratitudine, e perfidia di Alachi, e colla sua forte brama di ricuperare la Corona, si tenesse obbligato a dover correre animosamente qualche rischio. Pertanto essendosi vicindevolmente dati i più forti giuramenti, fù destinato il giorno, in cui Cuniberto avesse da comparire alle porte di Pavia, entro le quali sarebbe stato ricevuto.

Cuniberto riposto sul Trono.

Successe la cosa con una sì buona ventura, che non potevasi desiderare di vantaggio. Cuniberto fù senza una menoma opposizione introdotto in Città, il quale portossi a dirittura al suo Palazzo: ed a questa nuova in muovimento fù tutta la Città, corsi in folla i Cittadini da tutte le parti a vederlo, ad attestargli la loro allegrezza, ad offerirgli i lor beni, la lor vita, e tutto ciò, ch'era in lor potere per mantenersi sul Trono, ed abbattere il crudele Tiranno. Non tardò giugnere l'avviso ad Alachi, aver Aldone, e Grausone adempiuta la promessa con aver portato non la testa sola, ma anche tutto il corpo di Cuniberto in Pavia, e che esso era già in Palazzo. Per quanto Alachi restasse scosso da un tale sì improvviso colpo, non lasciossi però, come avvenuto era a Cuniberto, abbattere dalla disperazione, essendo un Vomo sostenuto da una gran forza di spirito, ed assuefatto da lungo tempo ad affrontare coraggiosamente

 ogni

ogni sorta di pericoli: il quale determinò d'adoperare la forza aperta per riavere ciò che per l'addietro eragli felicemente riuscito d'usurpare coll'arte, e colla frode. In fatti avendo trovati i mezzi per attraere al suo partito diverse Città, raccolse una poderosa armata, ed attaccò un fatto d'armi, nel quale poi essendo stato superato, ed ucciso, arrivarono una volta a finire colla vita i mali di questo scellerato traditore sopra del Regno Longobardo.

Alachi ucciso.

Non mancò Cuniberto nel principio di mostrarsi grato, e benefico ad Aldone, e Grausone giusta le promesse che aveva lor dato. Ma dopo qualche spazio di tempo, fosse per suggestione degli Emoli, i quali cercando di farsi più grandi presso del Re col precipizio loro gli rimostrassero per terribile l'attività dei due Fratelli Bresciani, capaci di fare, e disfare a lor talento i Re, fosse perche l'ingiuria, la quale di natura sua è solita più del benefizio fare impressione nella memoria degli Vomini, e massimamente de' Principi, stesse fitta ancora nel cuore del Re, certo è, che da lui fù formata la risoluzione di disfarsene sottomano. In quest'avvenimento il buon uomo Paolo Diacono (a) ha voluto inferire per un fatto vero una di quelle fole, le quali, quanto più avevano dello stupendo, del prodigioso, tanto più veniano a trovare facile spaccio in que'secoli di somma semplicità, ed ignoranza; e che specialmente consistevano in dar intendere all'idiota gente, come gli Spiriti dell'Inferno tenessero mano, e s'ingerissero ne'consigli, e negli affari degli Vomini. Contuttociò non sarà inutile farne il racconto, ed esporla interamente tale, quale leggesi riferta da quello Scrittore; il che servirà per dar a co-

Risoluzione di Cuniberto di levare di vita Aldone, e Grausone intorno l'anno 694.

(a) *Lib. 6. cap. 6.*

conoſcere ſin a qual ſegno arrivava la credulità, e la rozzezza della gente d'al'ora.

Confidò Cuniberto tale penſiero al ſuo Cavallerizzo; e mentre trattava ſeco ſopra i mezzi d'eſeguirlo, un Moſcone venne a poſarſi ſulla Feneſtra preſſo cui la diſcorrevano; al quale avendo il Re con un coltello tirato un colpo per ucciderlo, gli tagliò ſolamente un piede. In queſto mentre andando a Corte ſecondo il ſolito i due Fratelli, che nulla ſapevano del lor pericolo, vicino alla Chieſa di S. Romano Martire preſſo al Palazzo s'incontrarono in un Zoppo, cui mancava un piede, il quale diſſe loro, che il Re aveva deliberato di fargli ammazzare nel Palazzo. Pieni di ſpavento ſcapparono immantinente nella ſuddetta Baſilica, e ſi rifugiarono dietro all'Altare. Cuniberto, che ſtava aſpettandogli, e non veggendoli comparire, ne chieſe conto; ed inteſo il loro ſcampo, in quel punto cominciò a ſtrepitare fieramente contra del Cavallerizzo accuſandolo di avere rivelato il ſegreto. Ma queſti negando coſtantemente, ed allegandone in pruova la ſteſſa preſenza del Re, che di ſotto i ſuoi occhi non eraſi moſſo neppur per un momento, ſpedì Cuniberto a dimandare ad Aldone, e Grauſone il motivo per cui eranſi ritirati in luogo ſacro. Riſpoſero; perche era ſtato lor detto, che il Re voleva fargli levare di vita. Tornò a mandare per ſapere da chi aveſſero ricevuto un sì fatto avviſo: altrimenti, ſe non gli manifeſtavano il vero, non iſperaſſero mai di avere la grazia ſua. Raccontarono la coſa tale quale era ſtata: che s'erano incontrati in un Zoppo, il qual ſervivaſi d'una gamba di legno: che quegli avevagli avviſati, che ſe andavano a trovare il Re, erano ſicuramente morti. Allora Cuniberto inteſe, che

Aldone, e Grauſone avviſati del lor pericolo.

quel Moſcone, cui tagliato aveva un piede, era uno Spirito maligno venuto in quella figura a ſpiare i ſuoi ſegreti per poi rivelarli. Immantenente depoſto ogni mal animo inviò a chiamare Aldone, e Grauſone ſotto la Reale parola; e palesò loro i motivi avuti di macchinare contro la loro vita; e da lì innanzi ebbegli nel numero de' ſuoi fedeli Sudditi.

Rimeſſi in grazia del Re.

Il megliore giudizio che converrebbe farſi di tutto queſto racconto per levare in un ſolo colpo gl'imbarazzi di tutte le difficoltà, ſarebbe d'averlo per una impoſtura da capo a piedi, buonamente accolta per una coſa vera da Paolo Diacono, Scrittore il quale da altre ſimili relazioni ſi raccoglie, che partecipava non poco della ſemplicità, e credulità di quegl'ignoranti ſecoli. Tuttavia, quando vogliansi ammetter per vere quelle circoſtanze, che ſembrano non patire difficoltà alcuna, rigettando poi aſſolutamente l'inezia patente dello Spirito maligno, ſi può dire, che Aldone, e Grauſone, come Vomini fidi, ed avveduti all'ultimo ſegno, e che ben ſapevano non permetterſi dalla Politica giammai il perdono ai Capi di ribellione, ſi foſſero muniti delle poſſibili precauzioni per eſſere avviſati, ſe mai il Re arrivaſſe a tramare contro la vita loro; e che aveſſero avuto l'abilità d'intereſſare nella loro conſervazione i più ſtretti Confidenti del Re: e ch'eſſendo poi avvenuto col mezzo d'un qualche ſtraordinario accidente, del quale non potevaſi facilmente ritrovare la ſua origine, che paſſaſſe al lor orecchio l'avviſo della trama del Re, queſti, uomo ſemplice al pari di qualſiſia altro, e dominato dalle ſuperſtizioſe prevenzioni, che potevano ogni coſa ſopra lo ſpirito degli Vomini di que' tempi, veniſſe ad apprendere la ſcoperta de' ſuoi ſegreti diſegni

Giudicio da farſi ſopra il racconto di Paolo Diacono.

gni per effetto d'un soprannaturale avvenimento.

In questo tempo hassi giudicare per cosa certa, che Brescia arrivata fosse ad essere rimessa in tutta quella quantità d'abitazioni, e d'Abitanti, secondochè trovavasi davanti la ruina d'Attila, tantochè non se ne vedessero più vestigia di sorta in alcuna sua parte. Quei due Borghi un tempo famosi di S. Andrea, e di S. Matteo, situati fuora della Porta Torlonga, de' quali nel principio del Secolo decimo sesto ne furono destrutti sino gli ultimi avanzi, cosicchè in oggi non resta il nome loro, che nelle sole carte, l'apparenze sono, che nel fine del Secolo settimo giunti fossero ad avere un intera forma di Borgo.

Borghi di S. Andrea, e di S. Matteo.

Celebre, e glorioso fù il Regno, che trà amendue durò trenta anni, di Bertarido, e di Cuniberto, e per la buona giustizia, con cui governarono i loro Sudditi, e per l'invidiabile pace, e tranquillità, che fecero godere a tutte le Città di loro obbedienza, senonchè questo sereno fù alquanto turbato da Alachi, come di sopra è stato raccontato: è seguitò lo stesso corso di felicità nel Regno ancora, che fù lungo di trentadue anni, di Luitprando, sotto del quale valoroso Re giunse al più alto segno di grandezza la forza de' Longobardi. Col beneficio dunque de' tempi sì fortunati essendo cresciuti, e moltiplicatisi i Popoli per ogni parte, aumentaronsi ancora di numero gli abitanti della Città nostra, che non potendo essi più capire entro il recinto delle Mura, veniano costretti a fabbricarsi l'abitazioni al di fuori. In due documenti del Monistero di S. Giulia aspettanti all'anno 761. (a), nel qual tempo non erano in uso i cognomi, leggonsi alcuni, che per loro distinzione aggiungo-

Popolo di Brescia cresciuto di numero nel Secolo ottavo.

(a) *Ant. Ital. Tom. 3. Diss. 41. col. 760, e 761.*

gono al proprio nome l'abitazione loro, ch'era dentro le mura della Città: dal che pare, che si possa inferire, come non pochi di numero doveano essere quei, che stavano stanziati al di fuori. Ed in fatti si vedrà frà poco memorata la Chiesa di S. Matteo, che in essere era con molte Case all'intorno.

Elogio di Petronace Cittadino Bresciano.

Questo è il luogo, e'l tempo di dover parlare del glorioso nostro Cittadino Petronace, il quale dall'Istoria si è presentato il primo dopo Benivolo de'nostri Bresciani, che degno sia di quegli elogj, i quali propriamente non convengono, se non a quelle virtù, ed azioni, che Cristiane sono, e direttamente conducono a meritarsi in ricompensa la vita eterna. Quella massima opera, che ha renduta cotanto celebre la memoria del suo nome, fù l'avere riedificato dalla prima pietra il gran Monistero di Monte Cassino; ed in gran numero essendo gli Scrittori, i quali anno voluto aver parte in celebrare le lodi d'un tanto Personaggio, che nel suo Secolo fù il principale luminare della vita Monastica, tanto più viene ad essere peso in quest'Istoria di formare il suo ritratto, e mettere, per quanto è possibile, in vista il suo merito. Sono alcune circostanze della sua vita, nelle quali non trovansi concordi quei, che di lui anno scritto; onde io procurerò d'unirle insieme, ed accordare l'una coll'altra nella maniera, che tiene maggior apparenza di verità.

Petronace d'una Casa nobile, e ricca.

Il suo nome di Petronace fà vedere, che Lui era nativo Italiano, e non Longobardo. Quantunque fuora della Patria, altro conto non si possa rendere di lui, cioè ne delle qualità del suo carattere, ne del suo rango, e condizione, tuttavia un Opera d'una sì ampia, e magnifica spesa, quale fù l'intera restaurazione

ne del gran Moniftero di Monte Caffino, il fa confiderare per un Uomo non folo attivo, induftriofo, infinuante, ma ancora, che effere doveva un Cittadino de' più ragguardevoli che foffero in Brefcia per illuftre nafcimento, e maffimamente per ampiezza di facoltà. Paffavano i cento, e trenta anni che il Moniftero di Monte Caffino, faccheggiato, e diftrutto da' Longobardi nel finire del Secolo fefto, giaceva del tutto in ruina, fenza che nel corfo di tanto numero d'anni fi foffe trovata una perfona fola, dalla quale fi foffe almeno cominciato a porre mano per ifcacciare da un sì Venerabile Luogo l'orrore, e la folitudine, e procurare di rimettervi qualche poco culto de' Monaci; e febbene un Secolo era, che i Longobardi profeffavano la Religione Cattolica, ed i lor Principi fegnalavano la loro pietà maffimamente col fondare nuovi Monifteri, e riccamente dotarli.

Moniftero di Monte Caffino diftrutto da' Longobardi l' anno incirca 580.

E' lecito credere, che ciò farà ftato occafione di molte doglianze preffo le pie, e zelanti perfone, che il Santuario più infigne della Comunità Benedettina, ftato confecrato dall'orazioni, e dalla dimora di tanti anni del gloriofo Patriarca S. Benedetto, ed in fine dalla fua morte, e dalle fue ceneri, e da cui ufciti erano tanti luminarj di virtù Criftiane, continuaffe per lo fpazio de' Secoli a reftare un ammaffo di pietre, un covile di Beftie felvaggie, fpettacolo non più della barbarie de' Longobardi, ma dell' incuria de' figliuoli di S. Benedetto: e che da lui non fi poteffe incontrare una volta la forte di un Monaco intraprendente, fimile a quello Stefano, il quale rialzato aveva in forma più magnifica ancora di prima il Moniftero di Sobbiaco, abbrucciato da' Saraceni (a). Ma la

Querele fopra la diftruzione del Moniftero di Monte Caffino.

(a) *Antiq. Ital. Tom. 4. col. 1040.*

la Provvidenza destinato aveva il nostro Cittadino Petronace ad effettuare una tale gloriosa impresa, la quale per le sue difficoltà appariva nella comune opinione potersi più desiderare, che mettere in esecuzione.

Restaurazione del Monistero di Monte Cassino intrapresa da Petronace l'anno 720.

Erasi egli dedicato a servire Iddio in abito Monastico; ed essendosi verso l'anno 720. portato per sua devozione a Roma, nell'occasione, che andò a bacciare i Piedi al Pontefice Gregorio Secondo, fù da lui esortato di passare a Monte Cassino, ed intraprendere la restaurazione di quel Sacro celebre Luogo (*a*). Aveva Gregorio, primachè montasse il Trono della Chiesa, professata la regola Monastica; onde ciò rende credibile, che già fosse bastantemente informato della particolare abilità del Monaco Petronace, ed il conoscesse capace di ben eseguire il suo progetto. Non fece difficoltà Petronace in arrendersi all'esortazioni del Pontefice, ed incamminatosi a Monte Cassino, trovò colà alcuni pochi Eremiti, i quali menavano una vita da Angelo in quelle solitudini. Essendosi unito alla compagnia di quella Santa gente, arrivò in brieve colle sue venerabili maniere ad acquistarsi la stima loro, cosicchè il fecero lor Capo. Fosse che dapprincipio non avesse egli altro in mente, che radunarvi alcuni pochi Monaci, cosicchè in avvenire non fosse più da essere veduto il sepolcro di S. Benedetto bruttamente destituito da ogni culto de'suoi Figliuoli: o fosse piuttosto, che gli mancasse il poter fare di vantaggio, passati erano più di dieci anni, che la sua Opera giunta non era ad avere che l'aspetto di solo principio, leggendosi di S. Guillibaldo, il quale dai suoi viaggi era stato condotto ancora a Monte Cassino

(a) *Paul. Diac. Lib. 6. cap. 40.*

no l'anno 730, come in tale tempo non vi trovò che pochi Monaci, i quali abitavano quel ſacro Luogo ſotto la direzione dell'Abate Petronace (*a*).

Ma eſſendo poi nell'anno 731. ſtato innalzato ſopra la Sede di Roma Gregorio Terzo, parimenti dell'Ordine Benedettino, come il ſuo anteceſſore, Petronace probabilmente informato della ſua buona diſpoſizione, e che inutili, e non ſenza effetto ſarebbero ſtate le ſue rimoſtranze, portoſſi alla ſua preſenza, e nella più efficace maniera avendogli eſpoſto quanto conveniſſe alla riputazione non ſolo dell'Ordine Benedettino, ma ancora della ſteſſa Criſtiana Religione, che foſſe una volta rimeſſo interamente in piedi tale quale vedevaſi avanti la diſgrazia del ſuo eccidio il celebre Moniſtero Caſſinenſe, da cui la Chieſa raccolto aveva tanto numero di Perſonaggi illuſtri in ſantità, ed in dottrina, ed inſieme quanto diſpendioſa foſſe, ed al diſſopra delle ſue forze l'impreſa d'un sì vaſto edifizio, il Pontefice convinto che era dell'onore della Santa Sede, e dell'utilità, e della gloria della Chieſa di reſtituire tutto quel ſacro Luogo nello ſplendore di prima, gli fece conſegnare una groſſa ſomma di denaro; ed avendo in oltre levati dalla Congregazione Lateranenſe alquanti Monaci, indirizzolli in ſua compagnia, e ſotto la ſua obbedienza a ſtabilirſi a Monte Caſſino (*b*).

Aiuto richieſto da Petronace a Gregorio Terzo nel l'anno 731

D Non

(a) *Acta SS. die* 13. *Febru. pag.* 696. (b) *Vero è che non trovaſi, riferito da alcun antico Scrittore, che Petronace dopo aver intrapreſa quella fabbrica ritornaſſe a Roma per chiedere aiuto al novo Pontefice Gregorio Terzo. Ma per accordare Leone Oſtienze* Cron. Mon. Caſſin. Lib. 1. cap. 4. pag. 256. *coll'Iſtoria, anzi con lui medeſimo, e non meno il Papa Zaccaria col Diploma, che egli conceſſe a quel Moniſtero* Marg. Bull. Caſſ. Tom. 2. Conſ. 7. *i quali amendue attribuiſcono a Gregorio Terzo l'aver mandato Petronace a reſtaurare quel Moniſtero, forza è ſtato il raccontare la coſa per ſucceduta in queſta maniera: e così ancora hà voluto credere Camillo Peregrini* Series Ab. Caſſ. Scrip. Re. Ital. Tom. 5. pag. 202.

Non ci è rimasta memoria se l'erario Pontifizio seguitasse nell'avvenire a somministrargli aiuto per le spese della fabbrica. Questo poi sapiamo di certo, che Tatone ricco, e potente Abate d'un Monistero poco distante, che appellavasi S. Vincenzo, il quale da lui insieme con due altri suoi Fratelli era stato edificato da fondamenti, gli fù d'un gagliardo soccorso, ed ebbe gran parte nel compimento di questa gloriosa impresa (*a*). Per altro convien pensare, che da altre parti ancora gli concorressero abbondanti sussidj, essendosi da lì innanzi avanzata a gran passi la sua fabbrica, tantochè nell'anno 742. trovasi, che era del tutto compiuta, e perfezionata, e con tale magnificenza, che ella fù capace di ricevere, ed alloggiare Zaccaria Pontefice successore di Gregorio Terzo, che portossi colà a farne la Consecrazione, e la sua compagnia di tredici Arcivescovi, di sessantaquatro Vescovi, e tutto l'Equipaggio d'una sì gran Corte, e di tanta moltitudine de' Principi.

Fabbrica di Monte Cassino compiuta l'anno 742

Mi ammonisce il tempo, e'l luogo di memorare ancora, sebbene ne abbia altre volte parlato, come Petronace, benchè dimorante in parti sì lontane, conservando tuttavia, quanto se presente fosse, quella venerazione, che dai primi anni imbevuto aveva verso i gloriosi Martiri suoi Concittadini Faustino, e Giovita, volle erigere un Altare in onore del Nome loro unito a quello di Maria Madre di Dio (*b*). E perche a que' tempi le Reliquie de' Santi venivauo riputate il principale ornamento, e sostegno delle Basiliche, alle quali vedevansi in effetto concorrere l'elemosine, e l'oblazioni, a misura, che la fama de' miracoli illustrava il nome di quel Santo, il cui Corpo, o qual-

Altare fabbricato da Petronace a SS. Faustino, e Giovita.

(a) *Cron. Vultur. Scrip. Rer. Ital. Tom. 1. Par. 2. pag. 346.*
(b) *Cron. Leo. Osti. Lib. 1. cap. 4. pag. 256.*

o qualche sua parte era da essa conservata, niente è da stupirsi, se egli per ottenere una qualche Reliquia intraprese personalmente un sì lungo viaggio col venire dai confini del Regno di Napoli alla Città di Brescia: e ciò fù secondo le migliori apparenze nell' anno 740. o in quel torno. Furono dal Vescovo, e da' suoi Concittadini cortesemente udite le sue preghiere, e gli diedero un'osso del braccio destro di S. Faustino, col quale allegro, e contento fece ritorno a Monte Cassino; ove oggidì ancora conservasi tale Reliquia di questo nostro Protettore.

Reliquia di S. Faustino trasportata da Petronace a Monte Cassino l'anno circa 740.

Il nostro Rossi (a) similmente parla di questo Dono fatto a Petronace, e rapporta un documento, che insegna altre particolarità, di Ardizzone Calerio: Scrittore, che non ho trovato essere stato noto, che a lui solo, e l'essere distinto dal cognome il dà a conoscere, che vissuto di certo sia dopo il Secolo undecimo. Il contenuto di quel documento è questo: *che nel tempo, in cui sedeva Apollinare Vescovo della Chiesa Bresciana, venne a Brescia Petronace Bresciano Abbate di Monte Cassino, avendo seco portato del Braccio di S. Benedetto; e dimandò, che in cambio di questa Reliquia gli fosse data una qualche parte de' Corpi de' SS. Martiri Faustino, e Giovita; ed ottenne del Braccio di S. Faustino correndo l'anno di Nostro Signore 739. a dì 13. di Settembre: e ritornò meravigliosamente consolato a' suoi Monaci Cassinensi. Il Braccio poi di S. Benedetto fù inchiuso in una cassetta di legno di Cipro, e posto sopra il Sepolcro de' SS. Martiri Faustino, e Giovita.* Nella Capella delle nostre SS. Croci conservasi tuttora una Reliquia di S. Benedetto, il cui possesso è antichissimo, ed immemorabile; e senza difficoltà si può credere

Relazione di Abdizzone, o sia del Rossi sopra la Reliquia di S Faustino donata a Petronace.

D 2 alla

(a) *Hist. Bresc. MS. all'anno 739.*

alla relazione d'Ardizzone, ch'ella fosse stata dalla Città nostra acquistata in quell'occasione.

Ma per quanto eccellenti fossero le lodi, che Petronace erasi meritato coll'avere dalla prima pietra, e con tanta magnificenza riedificato quel celebre Monistero, non sono però da paragonarsi con quelle, che acquistossi dall'avere rimessa nel suo pristino antico vigore l'osservanza della Monastica Disciplina, e portata la Congregazione Cassinense a sì alto grado di stima, che ella venendo da tutte le lingue celebrata per un altro Paradiso, per felicissima, ed Angelica la vita di quei Monaci, che colà soggiornavano, ebbero la Francia insieme, e l'Italia a vedere con non poca ammirazione due Principi de' maggiori in quel tempo, che fossero nel Mondo, cioè Carlomanno Principe de' Franchi nell'anno 747, e Rachis Re de' Longobardi due anni dopo, cioè nel 749. vestire l'umile Abito Monastico, e nel Monistero di Monte Cassino sottoporsi volentieri all'obbedienza di Petronace (a). Non mancarono i Principi, che allora viveano sì Secolari, come Ecclesiastici di segnalare generosamente la loro pietà col nobilitare quel venerabile Luogo di tutti que' maggiori Privilegj, che potevansi concedere dalla loro autorità, il Pontefice Zaccaria avendolo dichiarato libero, ed independente dalla giurisdizione de' Vescovi, e non sottoposto, che al solo Romano Pontefice, e Gisolfo Secondo Duca di Benevento, ne' confini del cui dominio era situato, avendogli conferita in dono la temporale Signoria di tutto il Paese all'intorno (b).

Carlomanno, e Rachis fattisi Monaci sotto di Petronace, uno nell'anno 747. e l'altro nel 749.

Fù Petronace il sesto Abate di Monte Cassino, che

(a) *Cron. Cass. Leo. Ost. Lib. 1. cap. 7.* (b) *Idem Lib. 1. cap. 4. e 5.*

che sedette dopo S. Benedetto, nel quale ufizio fù dal Signore conservato per lo spazio di 32. anni, e chiamato alla gloria de' suoi Beati l'anno 751. a dì sei Maggio (*a*). Porta egli il titolo di Ristoratore, di secondo Fondatore del Monistero di Monte Cassino; e di ciò convien aggiugnere esserne stato debitore più al suo zelo in far fiorire con tutto il vigore la Monastica osservanza, e dimostrarsi in tutte le sue azioni un perfetto modello del suo primo Maestro S. Benedetto. Il nostro Rossi (*b*) ha voluto nella sua imaginazione ritrovare quale fosse il Cognome, e la Famiglia di Petronace; e dice, che era quella de' Petronj, la quale possedeva la Terra di Petroniaca, oggidì Pedergnaga, ove Petronace, avantichè passasse a Monte Cassino, fabbricato aveva un Monistero.

Morte di Petronace l'anno 751

Si dovrebbe quì far parimenti l'elogio d'un altro nostro Cittadino per nome Onorio, se di lui parlassero Scrittori d'un credito eguale a quei, che anno parlato di Petronace, non essendosi d'avere per una bastante autorità il testimonio del Cavrioli (*c*), e del Rossi (*d*) in cose, che raccontano sì lontane da' tempi loro. Può essere, che d'una eguale verità sia tutto ciò, che da loro è stato scritto di Onorio ancora: può essere, che sieno tutte fole simili a quelle, che leggonsi di quel S. Vescovo nostro, che porta lo stesso nome, cioè Onorio. Che che ne sia, niente può riferirsi in un Opera Storica, nella quale si faccia professione di non dire cosa alcuna, che fondata non sia sopra testimonianze degne di fede.

Elogio di Onorio senza bastante fondamento.

Dal tempo, che Alachi Duca di Brescia rivoltossi contra del Re Cuniberto, null'altro di memorabile, fin-

(a) *Idem Lib. 1. cap. 8.* (b) *Elog. Hist. pag. 13.* (c) *Lib. 5. pag. 26.* (d) *Elog. Hist. pag. 14.*

finchè ebbe termine il Regno Longobardo, incontraſi nell'Iſtoria per appartenente a' Duchi noſtri, ſenonchè al tempo del Re Liutprando, come imparaſi da Paolo Diacono (*a*), un Duca per nome Gaidoaldo governava la Città noſtra, il quale diede per Moglie circa l'anno 730. Ranigonda ſua figliuola a Romoaldo Secondo Duca di Benevento; e nel tempo del Re Rachis, come inſegna il noſtro Ridolfo, Aione era Duca di Breſcia, e nel tempo poi del Re Deſiderio Duca n'era Traſmondo, del quale fù ſucceſſore Potone: e di queſto Duca, che fù l'ultimo de' Longobardi, non poco vi ſarà da diſcorrere a ſuo luogo.

Nome de' Duchi di Breſcia al tempo dei Re Liutprando, Rachis, e Deſiderio circa l'anno 730, 745, 770.

Il Palazzo, ove abitavano i Duchi Longobardi, ed amminiſtravano giuſtizia a Popoli; che appellavaſi allora *Curia Ducis*, e vi dimorarono ancora i Conti Franchi, occupava, come dice il Malvezzi (*b*) averlo rilevato dalle antiche carte de' Notari, quel ſito, che dalla parte Settentrionale incomincia dalle falde del monte, ſopra del quale ora vedeſi fabbricato il Caſtello, preſſo a quel luogo, che volgarmente appellaſi Porta-brucciata, e procede verſo mezzo giorno ſino all'altra porta detta Paganora, e verſo occaſo ſtendeſi ſino alla riva del fiume Garza: e da queſta notizia ſi viene a raccogliere, che la più folta popolazione della Città non meno in que' Secoli doveva eſiſtere verſo quelle parti.

Sito del Palazzo de' Duchi.

Aſtolfo Re de' Longobardi, eſſendo morto ſenza Eredi, toccò a Deſiderio ſalire ſul Trono, eſſendoſi da lui ſaputo adoperare i mezzi più valevoli da ſuperare le difficoltà, che forti ce gli erano oppoſte ad una tanta ſalita. Debitori ſiamo a Ridolfo di ſapere per coſa certa, che la Città di Breſcia è ſtata la Patria di

Il Re Deſiderio nativo di Breſcia.

(a) *Lib. 6. cap. 50.* (b) *Diſtint. 4. cap. 31.*

di Desiderio; il che finora non si è avuto se non per probabile: onde vedesi essere toccata la sorte alla Città nostra di dare due Re ai Longobardi, Rotari ch' era stato suo Duca, e Desiderio suo Cittadino.

Il Malvezzi (*a*) dice, che Desiderio era un ricchissimo Bresciano, e che suoi erano i Fondi delle Terre di Porzano, di Ghedi, di Leno, ove aveva il suo Palazzo di Villa, di Gottelengo, Gambara, Pavone; e ragioni vi sono di tenere per vera questa sua notizia. Ma il presagio poi, ch'egli racconta (*b*) avvenuto a Desiderio, che doveva in brieve arrivare alla Corona, bisogna porlo nel numero di quelle fole, che un tempo piacevano a maraviglia, e che nel tempo presente anno finito di trovare più spaccio nella credenza degli Vomini.

Desiderio ricchissimo Bresciano.

Aveva Desiderio, primachè fosse stato eletto Re, edificata una Chiesa sotto quell'invocazione ordinaria de' Longobardi del Signor Salvatore, della Vergine Maria, dell'Arcangelo Michaele nella terra allora appellata ad Leones (*c*), oggidì Leno; ed entro poi le Mura di Brescia innalzato aveva a nome ancora di Ansa sua moglie un Monistero di Vergini (*d*) in onore parimenti di S. Michele, ed ancora di S. Pietro, e consecrata in esso al servizio del Signore Ansilperga sua figliuola. Era in que'rozzi tempi attaccata la gente, che nulla più, all'opinione, cosicchè ella serviva di sola regola a tutti quei che desideravano segnalarsi nell'opere di pietà, e religione, che non si potessero impiegar le ricchezze in cosa più grata a Dio, quanto in erigere Chiese, in fondare, in dotare Monisterj. La onde Desiderio, salito che

Chiesa, e Monistero eretti da Desiderio, priachè fosse Re.

(a) *Diss. 4. cap. 86.* (b) *Diss. 4. cap. 88.* (c) *Cron. Longob. Ant. Ital. Tom. 4. col. 943.* (d) *Idem col. 944.*

che videsi sul Trono, ben sapendosi da lui, che per impossessarsi dell'affetto de' Popoli, il quale forma il più saldo sostegno d'un Trono giovava quasi più il concetto di Principe pio, e religioso, che di politico, e di guerriero, deliberò di fabbricare nella stessa terra di Leno presso a quella Chiesa, che per l'addietro aveva edificato, un Monistero, quale conveniva alla magnificenza Reale: ed a tale fabbrica da una memoria è additato (*a*) aversi dato principio nell' anno 758, in cui correva l'anno secondo del suo Regno.

Monistero fabbricato dal Re Desiderio a Leno l'anno 758.

La principale sua attenzione fù fornirlo di ciò che veramente forma il lustro, e splendore d'una Religiosa Comunità; che è la pietà, e la vita veramente Monastica de' Religiosi quali avean d'abitarlo. A questo fine elesse di ricorrere al cotanto celebre Monistero di Monte Cassino, ed al suo Abate Optato, ch' era succeduto in quel governo a Petronace (*b*), e da lui ottenne dodici Monaci, trà cui uno, che doveva essere l'Abate per nome Ermoaldo, il quale aveva la riputazione d'essere un Monaco dotato d'un zelo particolare per l'osservanza delle regole del Monastico instituto, e condusseli tutti a Leno a fondarvi la nuova Benedettina Comunità. Ottenne ancora da quell' Abate una parte del Corpo di S. Benedetto, al quale aggiunse i Corpi de' Martiri Vitale, e Marziale, avuti in dono da Paolo Primo Papa, e tutto fece trasportare, e riporre nella sua Basilica Leonense (*c*).

Ermoaldo primo Abate di Leno.

Il

(a) *Breve Chron. Cit.* (b) *Epit. Cron. Cassin. Tom. 2. Script. Rer. Ital. pag. 357. L'Autore di questo Coonico, o ingannato ancor egli da memorie poco giuste, o per sua trascuraggine ha mescolato nella sua Opera diversi errori; trà quali uno si è il dire aver Petronace, che morto era da sette anni avanti, mandato Ermoaldo con dodici altri Monaci ad abitare il Monistero Leonense.* (c) *Chron. Longob. supra cit.*

Il Malvezzi dice (*a*), che Ermoaldo era Bresciano, e racconta distintamente un suo miracolo, il quale non sarà inutile riferire colla stessa distinzione, sebbene poi sembri potersi giudicare per simile a tant' altri, che si fanno accaduti, o in paesi lontani, o ne' Secoli remoti, acciocchè non esista alcun testimonio, dal quale ci sia dichiarata la verità. Era Ermoaldo, primachè da lui si vestisse l'abito Monastico, Piovano della Pieve della Val Tenese (è situata nella nostra Riviera del Lago di Garda), ove la purità, che risplendeva ne' suoi casti costumi ferendo gli occhi della gente lasciva, e scostumata, questi unironsi insieme a fine di perderlo, accusandolo presso il Vescovo per un ipocrita, per un fornicatore, ed adultero.

Calunnie contra di Ermoaldo.

Il Vescovo portossi personalmente a quella Pieve per assicurarsi se vero fosse ciò, che udito aveva di Ermoaldo; ed avendo trovato essere senza pruova l'accuse, proposegli di purgarsi col giuramento dall' infamia, che voleva imporsigli, al quale dichiarossi, che senz'altra cosa avrebbe dato fede, e pronunciatolo innocente. Ma Ermoaldo prudentemente ricusò questo partito, ben sapendosi da lui, che per chiudere la bocca a' suoi calunniatori si voleva altro, che il suo giuramento; ma ch'era assolutamente necessaria una sentenza pronunciata dallo stesso Signore col mezzo d'un patente strepitoso miracolo.

Ermoaldo conosciuto innocente dal Vescovo.

Pieno adunque di fiducia in Iddio avviossi alle rive del Lago, ed ivi invocatolo di cuore in suo ajuto passò entro l'acqua, sopra della quale miracolosamente camminò, quanto se andasse sopra terra, ed arrivò salvo all'Isola del Lago. Quantunque il Vescovo facesse ogni sfor-

Miracolo di Ermoaldo.

(a) *Distint. 4. cap. 92.*

sforzo per trattenere presso di se un Uomo d'una sì prodigiosa virtù, tuttavia egli stette fermo in voler abbandonare un Paese, nel quale non si volevano sof-frire gli Uomini dabbene, e portatosi a Monte Cassino vestì l'abito Monastico sotto l'obbedienza del suo Concittadino Petronace; e dopo aver colà dimorato per lo spazio di dodici anni, fù dal Re Desiderio ricondotto nel Bresciano ad essere Abate del nuovo suo Monistero. Ho fatto il rapporto di questo prodigio, secondochè leggesi nel Malvezzi: per altro sembrami probabile, che se questo nostro Scrittore vissuto fosse ne'tempi nostri, o l'avrebbe passato in silenzio, o avrebbe detto, che il Lettore ne credesse ciò, che avesse voluto.

Ermoaldo fattosi Monaco a Monte Cassino.

Grande, e veramente reale fù la Dote, che Desiderio assegnò al Monistero, essendo stato tutto ciò, ch'egli possedeva in Leno, e nelle terre sopramentovate, coll'obbligazione però, che le primizie, e le decime di tutta l'Abazia impiegate fossero in benefizio de'Poveri, e de'Peregrini. Furono dai primi Abati osservate con esattezza le regole, ed i doveri del loro instituto, come per ordinario si pratica nelle nuove fondazioni; e'l buon uso, che facevano delle ricchezze, operava, che divenissero sempre più ricchi. Ma col tratto poi del tempo essendosi nel Monistero introdotto il lusso, la morbidezza, il tedio della Monastica Disciplina, e que'difetti, che sono una conseguenza quasi indispensabile delle ricchezze, ebbe a correre diversi disastri, alcuni de'quali saran memorati al proprio luogo. Al tempo, che viveva il Malvezzi (a), era a tal segno abbattuto dalle disgrazie, ch' egli dice, che non potevasi più chiamare Monistero di

Dote, ed obligazioni assegnate da Desiderio al Monistero di Leno.

(a) *Distint. 4. cap. 90.*

di Uomini religiosi, refugio de' Poveri, ed ospizio de' Peregrini.

Fù il Leonense Monistero uno de' più celebri del suo tempo, che fossero in tutta Italia, ed illustre non solo per l'opulenza, ma ancora pel fregio della giurisdizione spirituale, e temporale, che godeva sopra Leno, Gottolengo, Gambara, Ostiano, ed altre Terre in quelle parti. Il primo di quegli Abati, che volle nei suoi titoli significare ancora la sua podestà Secolare coll' unire al titolo di Abate quello di Conte, fù Epifanio intorno l'anno 1225, come io ho osservato nelle Carte di quell' Abazia; dopo il quale seguitarono tutti gli altri Abati ad intitolarsi Conti ancora. Bartolomeo Averoldo Bresciano fù l'ultimo Abate Leonense, che portò l' Abito Monastico, essendo sotto il suo governo quel Monistero, ma che non riteneva però che un picciolo avanzo della sua antica grandezza, passato in Commenda in Pietro Foscari Cardinale intorno l'anno 1480. (*a*); ed oggidì è suo Abate Commendatario l' insigne, e glorioso Cardinale Vescovo nostro Angelo Maria Querini.

Abate di Leno col titolo ancora di Conte.

Monistero Leonense passato in Commenda da l'anno circa 1480.

Non contento il Re Desiderio di segnalare la sua pietà nel fabbricare un Monistero di Monaci, volle nel medesimo tempo a nome ancora di Ansa Regina sua moglie edificarne da fondamenti un altro di Monache entro le Mura di Brescia, quale parimenti fù da lui dotato d'un immensa quantità di Beni sparsi per tutto il Regno Longobardo. Da un documento dell' Anno 760. (*b*) apparisce, che in tale Anno già era edificato; e la sua dedicazione hassi credere, che fatta fosse dal nostro Vescovo Benedetto, il quale da un altro documento si raccoglie, che sedeva circa l'an-

Monistero di Vergini edificato da Desiderio in Brescia l'anno 760.

(a) *Ross. Elog. Hist. pag.* 192. (b) *Ant. Ital. Tom.* 1. *col.* 667.

l'anno 761. (a). La sua prima Abbadessa fù Ansilperga figliuola del Re, e perche si è di sopra veduto, che questa Ansilperga era già Abbadessa del Monistero di S. Michele, e di S. Pietro nell'anno 758, e si rileva ancora da un documento del 761. (b), che parimenti Abbadessa era nell'anno 759. (c) d'un altro Monistero di S. Maria, ciò sembra far vedere, che di questi due Monisteri se ne formasse il nuovamente fondato, nel quale passassero le Monache con tutte le rendite loro: ed in fatti di essi non trovasi più memoria veruna nell'avvenire. Il suo primo, e solo nome fù di San Salvatore: nel seguente Secolo nono appellossi ancora Monistero nuovo; alla quale denominazione cominciò ad aggiugnersi nel decimo Secolo quella di S. Giulia: in fine nel duodecimo non fù conosciuto, che con questa sola, la quale gli dura tuttavia.

Ansilperga prima Abbadessa.

Diversi nomi di questo Monistero.

Fù questo Monistero ne' primi due Secoli illustre per nobiltà, e per opulenza sopra tutti quei, che si trovavano in Italia, tantochè egli veniva dai Re, dagl'Imperadori eletto per albergo delle Figliuole loro, che volevano consecrare al servizio del Signore; le quali saran nominate al proprio luogo. Contuttochè non meno a lui sia ancora avvenuto, quanto al Monistero Leonense, di provare gli effetti delle vicende umane, cosicchè in oggi non gli rimanga, che una qualche parte della sua antica grandezza, non perciò di meno vien riguardato per la Comunità più nobile, e ricca di Vergini, che abbiasi in Brescia, e delle più considerabili del sacro Ordine Benedettino.

Monistero di S. Giulia il più ragguardevole di Brescia.

Se

(a) *Idem Tom. 2. col. 407.* (b) *Idem Tom. 5. col. 499.* (c) *Idem Tom. 3. col. 555.*

Se piace credere al Malvezzi (a), a suoi giorni non conservavasi più da questo Monistero il lustro della sua antica reputazione, ed egli inveisce contra di ciò con molto calore. Ma chiaro vedesi questo nostro Scrittore da molti altri suoi racconti, come egli ha per costume di rompere fuori in calde esaggerazioni quando parla contra de' disordini, che vedeva al suo tempo, cosicche sembra piuttosto un Apostolico Predicatore, che dal pergamo esclami al popolo amplificando sopra il vero le miserie umane.

Esaggerazioni del Malvezzi contra il Monistero di S. Giulia.

Essendo stato Desiderio un Cittadino di Brescia, ciò viene a far peso di quest'Istoria, che si racconti almeno sommariamente quanto di memorabile ci abbia l'antichità conservato delle sue azioni, e si dia una qualche idea di questo Re, che non è conosciuto poco più che dal nome solo. La sua Casa era a quel tempo delle più celebrate per ricchezze, che fossero in Brescia, e probabilmente delle più stimate per nobiltà, che si nominassero trà Longobardi. Dei suoi Parenti poi non sapiamo altro, se non, che aveva un Fratello per nome Malogerio, un cui Figliuolo, che appellavasi Potone fù Duca di Brescia, ed un altro nominato Ansoaldo ne fù Vescovo nello stesso tempo.

Fratello di Desiderio,

Il Re Astolfo conosciuto il suo merito elevollo a principali posti del Regno; ed ultimamente avevagli conferito il governo probabilmente di più Città nella Toscana, poichè, quando da lui colla morte fù lasciato vacante il Regno, Desiderio trovossi spalleggiato dalle forze di tutta quella Provincia, e superiore agli altri Principi Longobardi, che concorrevano per occuparlo. Questi ricorsero a Rachis, già Re, ch'erasi fatto

(a) *Dist. 4. cap. 87.*

fatto Monaco, come di sopra si è detto, nel Monistero di Monte Cassino, e traendolo dalla Cella per alzarlo sul Trono il condussero in Toscana a fronte di Desiderio. Egli all'incontro per abbattere un Monaco suo rivale fece ricorso al Pontefice Stefano Secondo, e col promettergli di fare in tutto, e per tutto la sua volontà, e di rendergli quelle Città, che Astolfo non aveva ancora restituito, arrivò ad ottenere, ch'egli si dichiarasse assolutamente in suo favore: e questa dichiarazione del Pontefice bastò per iscompigliare del tutto il partito di Rachis, ed obbligare questo sedotto Monaco ritornarsene confuso al suo Monistero.

Opposizione di Rachis superata da Desiderio pel Trono l'Anno 757.

Nel secondo Anno del suo Regno elesse Desiderio in suo Collega Adelgiso suo figliuolo, e castigò i Duchi, che s'erano ribellati di Benevento, e di Spoleto. Ebbe molta pena, come d'ordinario avviene a chi ritiene la robba altrui, in restituire a Paolo Primo Papa successore di Stefano Secondo le rendite, che promesso aveva di quelle Città. Quinci fù, che morto essendo questo Papa, egli stimò que' lagrimevoli sconcerti, che seguirono dopo nella Chiesa Romana una sua favorevole occasione per usurpare di nuovo quei beni, e diritti, ch'ella teneva nel Regno Longobardo; e per sostenere tali sue violenze operò sottomano acciò fossero levati di vita quei zelanti Romani, i quali con un linguaggio poco inteso dai Re osarono parlargli liberamente di restituzione. Sdegnato fieramente contra di Carlo Magno Re de' Franchi per aver ripudiata una sua figliuola, che tenuta aveva per moglie circa un anno, fece senza ragione cadere il peso del suo risentimento sopra di Adriano Primo Papa, invadendo da nimico, ed occupando gli Stati della

Cattive azioni di Desiderio.

della Chiesa Romana. Questa iniquità fù quella, che fece arrivare all'ultimo colmo le iniquità de'Longobardi, dopo la quale destinato era il lor Regno d'essere trasferito ad un altra Nazione.

Nel Re Desiderio dunque ebbe termine il dominio de'Longobardi in Italia dopo avere durato per lo spazio di 206. Anni, Signori essendo rimasti di questo Regno i Franchi, e Carlo Magno loro Re. Toccò a Desiderio questa disgrazia per essere vissuto in un tempo, nel quale erasigli formato per confinante un Potentato di gran lunga superiore in forza, ed in riputazione d'armi, e che animato era dallo spirito incontentabile di far conquiste, ed ampliare sempre più il suo dominio. Fù questo sventurato Re trasportato d'ordine del vincitore in Francia, e confinato entro il Monistero di Corbeia (*a*), ove in digiuni, in orazioni, in opere di pietà impiegò assai meglio di quando era stato Re i suoi giorni fino all'ultimo della sua vita, cosicchè venne a lasciare questa ferma speranza, che la perdita del Regno terreno gli avesse fatto acquistare il celeste.

Desiderio prigione trasportato in Francia l'Anno 774.

Sua pietà nell'esilio.

Il Malvezzi (*b*), che amante vedesi essere stato di raccontare cose mirabili, e prodigiose, asserisce d'avere letto in chi scrisse dei fatti di questo Re, ch'egli condotto a Parigi fù serrato in una stretta prigione, e custodito con gran gelosia; ove coll'esercizio della pazienza, e dell'orazione arrivasse a tanto grado di Santità, che volendo in tempo di notte visitare una vicina Chiesa, miracolosamente se gli aprivano le porte della Carcere, e quelle della Chiesa. Dice chiaramente il dottissimo Muratori (*c*), che il Malvezzi avrà

Miracolo di Desiderio non creduto per vero.

(a) *Mabill. Prefatio. 2. in Secul. tert. Ord S. Bened. num.* 14. (b) *Dist.* 4. *cap.* 95. (c) *Annali d'Ital. Tom.* 4. *pag.* 360.

avrà letto questi Miracoli ne' Romanzi, e non già in accreditati Scrittori: e per verità ciò ha tutto l'aspetto d'essere una di quelle novelle, che sono da raccontarsi per ricreazione.

Due anni avanti, che a Desiderio, ed al Regno de' Longobardi accadesse tale infortunio, avvenne, come suo foriero in Brescia sua Patria, e nel Bresciano uno spaventosissimo sconcerto per aria, la cui memoria ci è stata distintamente conservata dal nostro Ridolfo, il quale fece danni incredibili, e forse inauditi per l'addietro, ed a chi l'intenderà per l'avvenire, a tal segno, che può essere allegato per uno di quegli esempj, co' quali Iddio voglia qualche volta far vedere in visibile maniera agli Uomini la sua potenza, acciocchè abbiamo a ricordarsela.

Turbine spaventosissimo nell'Anno 772.

Levossi dalla parte di Val Camonica nella mattina del giorno 18. Settembre correndo l'Anno 772. un turbine formato di nuvole fuora dell'ordinario grosse, folte, e nere, le quali spinte da un empito di forza superiore, naturale, o soprannaturale ch'ella si fosse, ingombrarono in pochi momenti ogni spazio all'intorno, e con una oscurità tale, che restò sepolto il giorno poco meno, che nelle tenebre della notte medesima; e non vedevasi quasi altro di luce, se non quella, che usciva da spessi, e continui fuochi, e lampi, i quali orribilmente apparivano nel combattere frà loro. Soffiavano i venti uno contra dell'altro per ogni parte con tanto di furore, cosicchè pareva i Demonj avergli scatenati dall'abisso: e le nuvole in continuo moto, e giri infiniti urtandosi, spezzandosi insieme, con grandissima velocità ora salivano al Cielo, ora scendevano a Terra, quale pareva volessero subbissare: e da tutto questo ne nasceva una certa

Descrizione del turbine.

sorta

ſorta di romore, e fracaſſo d'un Tuono non mai più udito, il quale cagionava uno ſpavento tale, che ciaſcuno, che lo ſentì penſava queſta volta venuta foſſe la fine del Mondo, ed il Cielo rovinando ſopra della Terra, andando ſoſſopra, e confondendoſi uno coll' altro, ritornaſſe ogni coſa al Caos di cui era uſcita.

A gran parte del Territorio Breſciano, ed a' Luoghi vicini di Breſcia toccò provare gli effetti terribili di queſta infernale tempeſta, la quale, dovunque paſsò, ſpiantò, diſtruſſe a guiſa d'un torrente ogni coſa, avendo ſradicati Alberi, portati altrove Tetti di Caſe, Caſe iſteſſe rovinate fino al piano della terra: e ciò notabilmente avvenne a S. Matteo. Era queſta Chieſa ſituata fuori di Porta Torlonga preſſo a quel luogo, che oggidì appellaſi il Porto, circondata da quantità di Caſe, le quali tutte, ed eſſa furono roveſciate a terra, ridotte in un mucchio di pietre, ed in una ſepoltura di tutti i loro Abitanti. Arrivarono al numero circa di cinquecento quei, che perirono nella ſtrage di queſta procella, e trà i morti di diſtinzione contoſſi Arſtiperto Nipote di Valperto, ch'era ſtato Duca di Luca.

Danni terribili del Turbine.

Paſſata in fine che fù la Tempeſta, gli Uomini, ch' erano ſtati ſtupidi, e fuora di ſe dallo ſpavento, ne divennero poſcia dal dolore al vedere il Paeſe guaſto, e diſolato, le Caſe gittate a terra, all'udire i lamenti, le grida di quei, che laſciato aveano ſotto le ruine i loro Parenti, i loro Beſtiami morti. Biſogna nondimeno dire, che Iddio voleſſe far piuttoſto vedere, che pruovare queſto flagello della ſua indignazione a Breſcia; poichè ſe la furia della tempeſta ſcaricata ſi foſſe in mezzo al corpo della Città, ove ſono ſpeſſe le

Turbine avviſo del Signore.

Case, e numerosi gli Abitatori, come fece nel contiguo Borgo di S. Matteo, si può congetturare nella mente quale orrido, e lagrimevole spettacolo vi sarebbe stato di ruine, e di morti.

Erano gli Uomini di que'tempi, perchè oppressi da una enorme ignoranza, pieni, che nulla più, di superstizioni, e di vane osservanze, le quali servivano di regolamento alle loro operazioni: e frà esse notabile era questa, che in ogni Mese erano designati due giorni d'infelice augurio, ne'quali si guardavano d'intraprendere, o proseguire qualsisia negozio, come certi d'avere infallibilmente un esito infelice: e questi chiamavansi giorni egiziaci, i quali venivano osservati con tanta diligenza, che per pubblico avviso scriveansi ne'Calendarj. La onde niente è da stupirsi, se un giorno cotanto funesto, quale fù il suddetto 18. Settembre si fosse da'Bresciani registrato nel numero di tali infausti giorni.

Giorno del Turbine fatto giorno d'infausto augurio.

Abbondava parimenti in que'tempi chi dilettavasi del vano, e ridicolo mestiere d'indovinar l'avvenire, e l'imaginazioni loro trovavano un maraviglioso spaccio. Dal che si può congetturare quanta occasione di fantasticare per varie future cose sarà stato agl'Indovini un sì strano avvenimento: ma, dopochè successe la disgrazia del Re Desiderio, e la ruina in lui del Regno Longobardo, allora poi ognuno avrà potuto fare l'infallibile Profeta col dire, che preludio era stato quel terribile flagello sopra quella Città, da cui egli aveva ricevuto i suoi natali.

Turbine creduto il preludio della ruina del Regno de' Longobardi.

Abbiamo dal Malvezzi (*a*) che Carlo Magno, dopo essersi impadronito di Pavia, e dello stesso Re Desiderio, mosse l'Esercito alla volta di Brescia, e che sta-

(a) *Distin. 4. cap. 96.*

ſtabilì gli Alloggiamenti alla parte occidentale preſſo a' Monti non lungi dalla Città, la quale pochi giorni dopo determinoſſi al partito d'aprirgli le Porte: e che d'allora innanzi quel tratto di Paeſe, ove aveva alloggiato l'Eſercito de' Franchi, appelloſſi Franciacurta: qual nome ritiene tuttavia. Si vedrà in appreſſo eſſere bensì vero, che l'Eſercito de' Franchi venne ad inveſtire Breſcia, che voleva far loro reſiſtenza; ma, che alla ſua teſta non trovavaſi in perſona il Re Carlo, il quale dalle ſcorrerie de' Saſſoni ne' confini della Francia era ſtato obbligato fare ritorno verſo quelle parti: e ſi può bensì ammettere per una buona congettura, che per avere forſe il groſſo dell' Eſercito de' Franchi accampato in quelle Contrade, ſia loro rimaſto il nome di Franciacurta.

Falſa notizia della venuta di Carlo Magno ſotto Breſcia.

Mirabili certamente ſono le coſe, che leggonſi nell' Iſtoria, o piuttoſto ſia nel Romanzo riguardo a queſta ſua parte della Val Camonica (a) eſſere ſtate nell' Anno 776. operate da Carlo Magno nella conquiſta di quella Valle, la quale ſembra una vaſta Provincia, piena di potenti Signori, i quali facevano fondo nelle forze loro per ſoſtenere gli attacchi di quel Monarca. Forza è il dire, che il ſuo Romanziere aveſſe una teſta tutta colmata di pie, e religioſe idee, e portato foſſe da una grand' inclinazione in fabbricar Chieſe, e prender Indulgenze poichè egli fa, che Carlo quaſi ad ogni ſuo paſſo per quella Valle pianti una Chieſa, e che a ciaſcuna di eſſe Chieſe ſieno conceduti quaranra giorni d'Indulgenza per uno di quei ſette Veſcovi, che lo accompagnavano, trà i quali nomina il Veſcovo Turpino, cotanto famoſo nelle ſavole de' Romanzi Italiani. Deveſi però avvertire, che

Favole di Carlo Magno nell' Iſtoria della Val Camonica.

F 2

(a) *Trattenimenti del P. Greg. di Valcamo. pag. 326. e ſeg.*

che quella frotta unita insieme di fole nasce da un fondo di vere cose; e frà poco si vedrà, che la Val Camonica fece una gagliarda resistenza all'armi de' Franchi, cosicchè da questi non potè essere ridotta sotto al loro dominio, se non cinque Anni dopo, che dominavano tutta Italia, cioè nell'Anno 779. Devesi ancora notare, che le conversioni, che leggonsi nella suddetta Istoria, di que'Signori infedeli, che comandavano in quella Valle; non sono avvenimenti del tutto favolosi, e privi d'ogni vero riscontro; poichè vedrassi, quando la Valle restò alla disposizione de' Franchi, numerosi in essa erano ancora quei, che seguivano i riti, e le superstizioni de'Pagani, le quali poi furono da Raimone Conte, o sia Governatore di Brescia, zelante Catolico abolite a tal segno, che non vi restò pur vestigio.

Da quì innanzi l'Istoria avrà da proseguire il suo cammino d'un passo seguente, e continuato per un ben lungo corso d'Anni, tantochè parerà, che da un folto bosco si esca a camminare per una libera, ed aperta campagna. Di tutto ciò abbiamo ad essere unicamente debitori al sopra lodato Ridolfo, il quale ora viene ad essere guida ne'miei racconti; e con esso lui condurrò il Lettore a vedere, e conoscere chiaramente tutto quello spazio di tempo, che corre dall'Anno 774. sino all'865.

LIBRO

LIBRO SECONDO

SOMMARIO.

Disegni di Potone Duca di Brescia per ergersi in Sovrano de' Longobardi in luogo di Desiderio: sua lega con altri Duchi. Disolazione crudele del Territorio Bresciano fatta da Ismondo Generale de' Franchi: dedizione di Brescia: Potone, e gran numero de' principali Nobili Bresciani barbaramente uccisi da Ismondo. Orribile crudeltà d' Ismondo sopra gli Abitanti della Terra di Pontevico: altro macello da lui fatto de' Nobili Bresciani. Congiura de' Bresciani contra della sua vita scoperta, e crudelmente punita. Brescia afflitta da una Peste, e da un Incendio. Scomburga uccisa dal proprio Padre per salvare il di lei onore dalla violenza d' Ismondo, il quale resta dal furore del Popolo orribilmente sbranato. Tentativi inutili di Folcorino Duca di Cividate, e di Ermoaldo Abate di Leno per far ribellare i Bresciani. Elogio di Raimone Conte di Brescia.

CARLO Magno, dacchè arrivò ad essere padrone della reale Città de' Longobardi, cioè di Pavia, e dello stesso Re Desiderio, non ebbe a trovare altre Città, che osassero far resistenza alle sue Armi vittoriose, se non quelle, che situate erano da un capo, e dall'altro dell'Italia, avendo Adelgiso figliuolo di Desiderio abbandonata Verona, ove dapprincipio erasi for-

fortificato, ed essendo tutti i Duchi venuti senza dilazione a sottomettersi alla sua podestà. Arigiso Duca di Benevento, che aveva per moglie Adelberga figliuola del Re Desiderio, dichiarossi Sovrano pretendendo di succedere nelle ragioni del Suocero. Pari nell'idee, e nelle pretensioni a quel Duca, sebbene non era poi nelle forze, fù in queste parti Potone Duca di Brescia, il quale pensò d'ergersi in Sovrano, e rialzare nella sua persona il Trono abbattuto de' Longobardi. Era questi Nipote di Desiderio, figliuolo d'un suo Fratello per nome Malogerio; ed una sua sì stretta attenenza col sangue Reale avevalo messo in timore di restare da' Franchi spogliato d'ogni autorità, e governo, ma insieme avevalo posto in isperanza, che i Popoli concorrebbero volentieri a riconoscerlo per Re: e secondochè quei, che dominati sono da gran passioni, credono sempre con troppa facilità, egli lusingavasi, che gl'Italiani passarebbero con maggiore prontezza sotto al suo dominio, come Principe Nazionale, di quella che mostrata aveano nel sottomettersi al Re Franco.

Idee di Potone Duca di Brescia di farsi Re de' Longobardi l'anno 774.

Era animato all'esecuzione de' suoi ambiziosi disegni da Ansoaldo suo Fratello, ch'era Vescovo di Brescia, e da un gran numero di Nobili Bresciani, i quali per essere Originarj Longobardi non sentivano quell' indifferenza, come gli antichi abitanti Italiani, che la Corona d'Italia avesse a passare nella Testa d'un Principe straniero. Ma ciò, che massimamente venne a rendere forte, e fermo Potone nelle sue speranze, fù la lega che strinse con diversi Duchi, determinati come lui di conservarsi independenti da' Franchi: i quali furono, Folcorino Duca di Cividate, oggidì Terra della Val Camonica, allora Città, e'l luogo principa-

Lega di Potone con diversi Duchi.

le

le di quella Valle, Gaido Duca di Vicenza, e Rotgoſo Duca di Trevigi (*a*): e perche ſecondo l'apparenze egli era il primo, che doveva eſſere in brieve attaccato da'Franchi, gli fù da queſti Aleati ſpedito un rinforzo di cinquecento Soldati a Cavallo accompagnati da mille Fanti, con una magnifica poi aggiunta ſecondo il coſtume di promeſſe, che frà pochi giorni riceverebbe nuovi, e più gagliardi ſoccorſi, ed a miſura del ſuo biſogno.

Il Popolo, il quale ſolito è credere ſenza differenza alle ſperanze egualmente apparenti, che vere, e reali, e laſciarſi muovere più dall'autorità, che dalla ragione, non fece difficoltà in acconſentire di prendere l'Armi, ed impegnarſi in queſta Guerra, alla quale vedevaſi fortemente da que'due Perſonaggi animato che tenevano ſopra di lui la podeſtà Eccleſiaſtica, e la Secolare. Deveſi penſare, che le perſone ſaggie, ed illuminate avran ben conoſciuta la temerità dell'impreſa, ed oſſervate le di lei pericoloſe conſeguenze: ma, come non di rado avviene, che chi è dotato di maggior lume, ha meno di forza, ed autorità, ſi ſaran rigettati i loro avviſi, come di gente pauroſa, e che non riguarda altro, che il ſuo privato intereſſe.

774.

In tanto Potone, ed i ſuoi più impegnati Fautori andavano dappertutto dicendo col meſcolare il falſo col vero, che, oltre i Duchi di Cividate, di Vicenza, di Trevigi, Arigiſo Duca di Benevento, Taſſilone Duca di Baviera (era queſti ancora Genero del Re Deſiderio) appreſtava ciaſcuno una poderoſa Armata

(a) *Queſti due Duchi di Vicenza, e di Trevigi Gaido, e Rotgoſo, che faceſſero teſta a' Franchi, trovanſi memorati ancora nel Cronico di Andrea Prete* Antiq. Ital. Tom. 1. col. 44. *ed in oltre Rotgoſo leggeſi nell'Epiſtola* 59. *di Papa Adriano del Codice Carolino*

Mezzi adoperati da Potone, ed Ansoaldo per animare il Popolo alla Guerra.

ta da spedire in soccorso di Brescia, se le avvenisse di restare attaccata da' Franchi: che Carlo già aveva sulle braccia la grave Guerra de' Sassoni, da' quali era stata invasa, ed occupata gran parte della Francia, cosicchè dovea tosto partire dall'Italia colla maggior parte delle sue Truppe, ed accorrere alla difesa del suo Regno. Il Vescovo Ansoaldo poi suo Fratello avrà fatto di quei discorsi, che conveniano al suo carattere per fare animo a' Bresciani, e coll'allegare tratto tratto un qualche detto della Sacra Scrittura si sarà da lui procurato di far lor credere come lecito non era, e non potevasi senza peccato, ed offesa del Signore levarsi dall'obbedienza dovuta ad un Principe di Sangue Reale per sottomettersi ad un Usurpatore, ad un Tiranno; ed a nome di Dio avrà promesso a tutti, che le sue Benedizioni accompagnarebbero l'Armi, le quali prendevano in mano per sostenere un' Autorità, ch'egli aveva stabilito, e che la fedeltà Loro sarebbe stata largamente ricompensata in Terra, ed in Cielo. Devesi ancora aggiugnere per una cosa non meno verisimile, che si saran subornati alcuni Particolari, che venissero da diverse parti ad annunciare felici augurj, i quali potevano ogni cosa nello spirito degli Uomini in que' tempi al pari superstiziosi, che ignoranti; e che per imprimere orrore contra il nome de' Franchi si saran fatti disseminare a bello studio molti esempj veri, e falsi, che gli rappresentavano per la più scellerata Gente del mondo, rapace, violenta, crudele, e da non aversi a soffrire il suo Dominio per modo veruno.

774. Essendosi adunque di comune consenso stabilito di non sottometters giammai a' Franchi, ma di conservare nella Città di Brescia la Nazione Longobarda nel-

nella riputazione della sua antica independenza, Potone applicossi con tutto lo spirito a mettersi in istato d'una buona difesa, cioè col fare leva de' Soldati, coll'aumentare, e perfezionare le Fortificazioni della Città, e fornire i Magazzini, gli Arsenali, in somma non ommettendo veruna di quelle saggie precauzioni, sulle quali fondate sono le speranze d'un fortunato successo. Inviò Cacone suo Fratello a radunare la Gente delle Valli Trompia, e Sabbio, e della Riviera del Lago di Garda, ed a preparare il maggior soccorso, che gli fosse possibile a Brescia, quando fosse assalita da' Nimici.

774.

Preparamenti di Potone.

Carlo, intesa la risoluzione de' Bresciani, e di Potone, fù preso da un forte timore che l'ardire loro non istigasse gli altri Popoli, come facile cosa era, a fare rivolta: onde deliberò d'impiegare senza dimora ogni sforzo del suo potere per obbligare Brescia ad imitare l'esempio dell'altre Città; ed avrebbe volentieri caricato se medesimo di questa spedizione, se la guerra de' Sassoni, i quali profittando della sua lontananza avean assalito i confini della Francia, non l'avesse costretto a dover tosto partire, e far ritorno verso quelle parti. Lasciò nondimeno in Italia una poderosa armata, della quale ne diede il comando ad Ismondo uno de' suoi Generali, il quale nel loro numero parvegli il più a proposito da commettere l'esecuzione di quest'impresa.

Spedizione contra di Brescia deliberata da Carlo.

Era questi un Uomo non solo violento, e crudele, ma ancora empio, e scellerato, cosicchè presso lui tanto la perfidia passava per abilità, quanto l'umanità per debolezza, e faceva paura a tutti pel male, ch' era capace di fare: ed è lecito credere, che una tal sorta di Uomo fosse stato a bello studio eletto da Carlo,

Nero ritratto d'Ismondo.

lo, acciocchè da lui facendosi senza una menoma com-
774. passione pruovare a' Bresciani tutti gli effetti d'una guerra crudele, d'un nimico sanguinario, ciò venisse ed a lasciare una terribile impressione negli animi degl' Italiani contro l'armi de' Franchi, e nello stesso tempo ad allontanare dal suo nome l'odio, e la detestazione delle barbare esecuzioni, che fossero state praticate.

Questi colle Truppe, ch'erangli state commesse per questa spedizione essendo entrato nel Bresciano, e mostratosi amico ovunque passava, arrivò sotto Brescia. Prima di dare principio ad alcun atto d'ostilità, spedì un Araldo a Bresciani a minacciargli di mettere tutto a fuoco, ed a sangue, se non gli aprivano in quel punto le Porte. Potone irritato, quanto conveniva, da una tale superba, ed inumana minaccia disse in questi termini all'Araldo di rispondere al suo Padrone, che davasi ben a conoscere quell'Uomo brutale qual'era da tutti pubblicato il fare tali sorte di bravate a Uomini valorosi, determinati di difendersi da chi voleva opprimergli in una vergognosa schiavitù: che non sapeva ancora, e che imparerebbe ben a conoscere con chi aveva a fare: che si disponesse dunque ad attaccare i Bresciani coll'armi, e non colle minaccie: che essi lo stavano attendendo da degni Longobardi coll'armi alla mano, e colla risoluzione nel cuore di piuttosto morire mille volte, che cadere giammai in potere de' Franchi.

Ardita risposta di Potone all'Araldo d'Ismondo.

Anche senza una tal fiera, ed insultante risposta era disposto il crudele Ismondo far pruovare a' Bresciani ogni genere di strage, e ruina. Ma fù nel principio arrestato da Anselmo celebre Fondatore, ed Abate del Monistero di Nonantola, che trovavasi in sua com-

Furore d' Ismondo arrestato dall' Abate Anselmo.

compagnia, probabilmente assegnato per suo Consegliere, o sia Assessore dal Re Carlo, acciò avesse a mettere qualche freno agli ordinarj trasporti del suo bestiale furore. Era questi stato Duca del Friuli, e Cognato dei Re Astolfo, e Rachis; e col suo credito, colle sue parentele, colla fazione dei Re precedenti contraria al Re Desiderio aveva assai contribuito alla sua depressione, cosicchè i Franchi conoscevansi buona parte debitori a suoi maneggi di aver con tanta felicità, e facilità conquistato un sì fiorito Regno.

774.

Egli dunque sentendo un vivo dolore, che tale conquista de' Franchi, quale riguardava come opera sua, e che finora riuscita era senz'aggravio d'alcun Popolo, avesse a divenire d'una memoria funesta per l'eccidio d'una Città sì illustre, come Brescia, risolse d'abboccarsi in persona col Duca Potone, e col Vescovo Ansoaldo, quali sperava col mezzo di proposizioni vantaggiose, e fatte con maniere dolci, ed insinuanti d'indurgli ad abbracciare il più sano consiglio di arrendersi. Pertanto essendo entrato in Città, e venuto a parlamento con Potone, e suo Fratello disse loro in questi sentimenti: che non altro che il desiderio di conservare una sì nobile Città, due sì illustri Personaggi, tanta Nobiltà originaria de' Longobardi avevalo fatto venire in persona senza riguardo della sua età, e della sua Monastica professione a questa guerra, e dimandare di conferir con loro per esortargli al partito della pace: che facessero un poco di paragone delle forze loro, e di quanti aiuti potessero giammai sperare dai Duchi di Cividate, di Vicenza, di Trevigi con quelle de' Franchi, e di Carlo quel Monarca sì invincibile: riflettessero, che tutti gli altri

Esortazioni dell' Abate Anselmo a Potone, ed Ansoaldo per la resa.

tri Duchi, i quali aveanlo riconosciuto per Signore, erano ſtati ricolmati di grazie, ed onori, e conſervati nelle dignità loro; e tutti gli altri Popoli trovavanſi contenti d'eſſere paſſati alla divozione de' Franchi: che la loro riſoluzione di fare reſiſtenza avrebbegli infallibilmente ſtraſcinati nell'ultime diſavventure: che dichiaraſſero a lui quale coſa voleano dal Re; ch'egli promettevaſi ſicuramente ſul ſuo credito di far loro accordare tutti quei fatti, che aveſſero voluto.

774.

Queſto parlare d'Anſelmo nulla potè guadagnare ſullo ſpirito di Potone, il quale già trovavaſi tutto occupato dalle ſperanze d'una Corona, coſicchè per eſſa eraſi determinato di ſacrificare ogni coſa: onde fù coſtretto ritornare ſenz'aver ottenuta coſa alcuna ad Iſmondo, il quale non è improbabile, che deſideraſſe appunto un eſito tale alla negoziazione d'Anſelmo, acciò poteſſe paſcere la ſua crudeltà nelle ſtragi, e nel ſangue. Subito i Franchi di ſuo ordine ſcagliaronſi per tutte le parti ſopra del Territorio, ove gli Abitanti ingannati dalle pacifiche apparenze, colle quali il nimico era paſſato, non temevano pericolo alcuno: e non arreſtandoſi ad eſercitare quell'oſtilità, che dalle Leggi della Guerra ſono permeſſe, tagliarono con barbaro furore a pezzi quanti capitarono ſotto le loro Spade, incendiarono dappertutto le Caſe, i Villaggi, guaſtarono in ſomma ogni coſa, alla quale il ferro, il fuoco potevano nuocere: Iſmondo poi volendo in una ſingolare orribile maniera ſegnalare la ſua propria crudeltà, e darne il più triſto ſpettacolo, che poteſſe agli occhi degli aſſediati, fece appendere alle forche vicino alle Mura circa mille Villici, ch'erano ſopravanzati al macello.

Crudeliſſima diſolazione fatta da' Franchi del Territorio.

Orribile crudeltà d'Iſmondo.

Egli

Egli è facile imaginare lo spavento, e'l tumulto, da cui fù messa sossopra tutta la Città alla vista del barbaro guasto, che per ogni parte facevasi del Territorio. Risuonava per ogn'intorno d'urli, e clamori, particolarmente delle Donne, che correvano forsennate quà, e là all'udire le grida minaccevoli de' Nimici, ed al vedere gl'incendj, che fumavano per ogni lato, le faville, il fumo de' quali arrivando quasi sotto i lor occhi pareva, che annunziassero loro il finale eccidio, e stringendo tra le braccia i teneri Figliuoli andavan compassionando il destino loro. Finì di gittare tutti i Cittadini in una estrema costernazione lo spettacolo orribile, ed insieme compassionevole di que' mille Villici, che furono appesi alle Forche, considerandosi da ciascuno, che se con tale barbarie era stata da Ismondo trattata tanta quantità di Uomini innocenti, e senza colpa veruna, quale strazio poi, e carnificina dovevano da loro aspettare, se cadessero nelle mani di quella bestia selvaggia, quale irritata davvantaggio avevano colla loro resistenza.

774.

Costernazione nella Città.

Consimili eccessi di barbara fierezza si vedrà a suo luogo essere stati altresì praticati nell' assedio della Città nostra dagl'Imperadori Federigo Secondo, ed Arrigo Settimo: ma perche i Bresciani di quel tempo erano d'animo forte, e costante, come nati, ed allevati nel seno della libertà, in luogo di lasciarsi abbattere dallo spavento, rianimavano il loro coraggio per cercare di vendicarsi. Ma ora quanti trovavansi assediati in Città, i Giovani al pari de' Vecchi si perdettero affatto d'animo, e si misero tutti da disperati à gridare fieramente contra di Potone, di Ansoaldo, e gli altri Autori di questa guerra, ed a di-

Bresciani perdutisi d'animo.

re,

re, che bisognava o capitolare, o prepararsi a tutti gli orrori d'una Piazza espugnata colla punta della spada da'nemici senza pietà, e misericordia: che migliore partito era salvarsi sotto al Dominio del Re Carlo, cui obbediva quasi tutta l'Italia, e gran parte del Mondo, che perdersi nel persistere a favorire le pazze idee di Potone.

774.

Questi poi, per quanto si fosse determinato a vedere l'ultime estremità, non potè a meno di non restare gravemente sgomentato al mirare tanto di confusione, e di turbolenze per tutta la Città, e tanto di mormorio, e di querele, che tutto finiva contra di lui: onde arrivò finalmente a conoscere le vanità delle sue speranze fondate sopra la costanza d'un Popolo avvezzo alla servitù, ed indifferente di servire a qualsivoglia Principe, cui fosse toccato di comandargli. Ma quella cosa, che terminò di sconcertare del tutto i suoi disegni, e gittarlo in una totale disperazione, fù, che due de' suoi creduti dei più potenti, e dei più fedeli Parteggiani fuggirono all'improvviso dalla Città, e seppe dopo, ch'eransi ricovrati al Campo de'nimici presso Ilmondo.

Potone in disperazione.

Appellavansi questi, uno Teutone, e l'altro Sicolfo; ed i loro Genitori erano stati Duchi di Brescia: Aione padre di Sicolfo avevala governata al tempo del Re Rachis, e Trasmondo Padre di Teutone al tempo del Re Desiderio: dal che si viene a raccogliere come questi due essere doveano Signori i più ragguardevoli che fossero della Città per nobiltà, e per ricchezze, ed in conseguenza per autorità, e seguito. La onde Potone, allorchè videsi vilmente abbandonato, e quasi tradito da quei, che apparivano i suoi più zelanti Fautori, e sulla cui assistenza facevano

le

le fue fperanze il fondo maggiore, abbandonò ogni penfiero della Corona, e non pensò più ad altro, che a ftendere gli articoli della capitolazione da fpedire ad Ifmondo. Per tanto avendo radunato il Configlio, efpofe la fua rifoluzione di arrenderfi, e le ragioni, che il coftringeano a dover feguire quefto partito: e forfe non fuvi neppur uno, che faceffe difficoltà di concorrere nella fua opinione; e quei, che per l'addietro faranno ftati i più feroci nelle parole, probabile è che fi faranno fatti fentire i più facondi degli altri in lodarla.

774. Rifoluzione di Potone di arrenderfi.

Il Vefcovo Anfoaldo fù ftimato la perfona più capace per maneggiare quefto negozio: ed egli fpedito fù ad Ifmondo ad offerirgli la dedizione della Città, e chiedergli per principale condizione, che prometteffe, e confermaffe con giuramento di perdonare in tutto, e non fare il menomo male a quanti erano in Brefcia. Promife Ifmondo con un'apparente benignità ogni cofa, giurò, e fottofcriffe prontamente tutto quanto ciò, che gli fù ricercato, effendo poi rifoluto trà fe fteffo, divenuto quando foffe padrone della Città, di trattare la vita de'Cittadini a piacimento del fuo barbaro furore fenza il menomo riguardo alle fue promeffe, ed a'fuoi giuramenti.

Dedizione di Brefcia.

Effendogli dunque ftate aperte le Porte, egli in figura di pace, e di amico entrò in Città; della quale dopochè videfi padrone, e nulla effervi, che poteffe impedire l'efecuzione de'fuoi Ordini, fece all'improvvifo arreftare Potone, che nulla temeva d'una cofa tale, e cinquanta Nobili de'più autorevoli, che foffero in Città, i quali tutti nel giorno quinto del Mefe d'Ottobre lafciarono la vita fotto la Spada del Carnefice. Si può penfare, che da lui fi faranno pubbli-

Nera crudeltà d'Ifmondo.

774. blicati alcuni pretesti, i quali non mancano giammai a quei, che anno la forza nelle mani, per mascherare con qualche colore di giustizia una sì nera scelleraggine; per altro non essendo improbabile, che qual Uomo interamente perduto, sfrontato, e che si faceva gloria de' più enormi misfatti, neppure di pretesti siasi curato d'andare in traccia.

Egli è facile il giudicare come il barbaro macello di tanti Signori avrà sbigottito l'animo di tutti i Cittadini, i quali si saranno dato a credere, che il Re Carlo gli avesse a bella posta abbandonati allo strazio di questa Bestia selvaggia in pena della resistenza, che fatto avevano per non sottomettersi al suo Dominio; e che costui facendosi più audace, e più brutale operarebbe in avvenire in ogni occasione, e sopra ogni sorta di persona da Uomo disperato senza perdonarla a chicchesia: il che appunto si vedrà in appresso essere avvenuto.

Cacone fratello del Duca morto, il quale di sopra abbiam veduto, ch'era stato spedito nelle Valli Trompia, Sabbio, e nella Riviera del Lago di Garda a far leva di gente, e già ammazzato aveva molta Milizia, sollecito di recare soccorso ai pericoli del Fratello, intesa la caduta di Brescia, e la barbara uccisione fatta da Ismondo del Fratello, e del fiore di tanta Nobiltà Bresciana abbandonò l'impresa, ma non già se stesso, poichè scelti quei, che conosceva pe i più fedeli alla sua persona, ed i più deliberati, e risoluti di correre la medesima fortuna, che lui, andò a riferrarsi, ed a fortificarsi nella Fortezza di Manerba, ove fece menare dei viveri tanto che bastasse per la sussistenza di tutti quei, ch'erano in sua compagnia durante più d'un Anno. Era questa Fortez-

Cacone riferratosi nella Fortezza di Manerba.

tezza edificata sulla sommità di quel Monte, che in oggi appellasi il Monte di Manerba, luogo assai eminente, scosceso a piombo, ed inaccessibile per dove sovrasta al Lago, e per l'altre parti verso terra erto, rampante, e d'una difficile salita: al che aggiugnendosi la risoluzione di quei, che in essa Fortezza eransi rinchiusi, divenuta ella era assolutamente insuperabile.

774.

Notabile cosa è, che Cacone, il quale dalla disperazione de' suoi affari sembra che dovesse essere indotto a prendere la fuga in Paesi lontani, eleggesse piuttosto di fermarsi nel Bresciano, e racchiudersi entro una Fortezza, la quale avrà ben preveduto, che sarebbegli stata una vera Carcere ogni qual volta vi fosse stato investito dal Nimico. Bisogna dunque dire, che da lui non si fossero lasciate in totale abbandono le passate speranze, e che animato dall'intelligenze, che doveva ancora nutrire co' Duchi di Cividate, di Vicenza, di Trevigi, volesse mantenersi in qualche posto sul Bresciano, credendo col benefizio del tempo, e col favore dell'affetto, che i popoli portavano al nome Longobardo, e dell'odio loro contra il dominio Franco per le scelleraggini d'Ismondo, che nel prossimo seguente Anno avrebbero le sue cose cangiato faccia.

Cacone in isperanza di rimettersi.

Comunque sia, certamente Ismondo, il quale in ricompensa d'avere sottomessa la Città di Brescia, erane stato creato Conte, (questo titolo significava allora Governatore) conoscendo l'importanza di spegnere del tutto senza dimora quest'incendio di Guerra, che rimaneva ne' confini del suo Contado, radunate le sue Truppe portossi ad assediare quella Fortezza. Egli erasi lusingato colla forza di promesse fatte a Cacone

 di

774. di ricolmarlo di beni, e di grazie, accompagnate dal presente terrore delle sue armi di obbligarlo ad ascoltare proposizioni d'accomodamento. Ma ebbe ben tosto a pruovare i cattivi effetti della sua malvaggia, e crudele politica, avendo ricevuta una risposta in questo tenore da esso Cacone, ch'egli era deliberato di soffrire piuttosto mille morti, che darsi giammai nelle mani del boia di suo Fratello: che della medesima deliberazione erano tutti fin uno quali trovavansi in sua compagnia: che avrebbe ben potuto vincergli, se il Cielo lor fosse contrario, ma ch'essi non sarebbero giammai in suo potere, che dopo aver sparsa insino l'ultima goccia del sangue in ributtare tutti i suoi attacchi: che questa risoluzione ispirava loro tanto di coraggio, cosicchè nulla più desideravano, che di sperimentare la sorte dell'armi contra di lui; e speravano di fargli nell'armi provare una fortuna differente, che provato aveva nella perfidia, e nel tradimento.

Risposta coraggiosa di Cacone ad Ismondo.

Per quanto acerbe sentissero queste parole al Conte, ed egli ne fosse sommamente irritato, contuttociò, non ebbe animo per intraprendere cosa alcuna di viva forza contra della Fortezza, vedendo chiaramente, che qualsisia sforzo non avrebbe potuto riuscire, che a sua onta, e vergogna, e con discapito della riputazione delle sue armi. Appigliossi dunque al partito di tenerla bloccata, disortachè niente ne potesse entrarvi, ne sortire; ed incaricatone dell'esecuzione Corvolo uno de'suoi Luogotenenti, e che non si ritirasse dal blocco, finchè la fame non avesse costretto gli assediati a dimandar di capitolare, egli fece ritorno a Brescia.

Blocco della Fortezza Manerba.

Un fatto di orribile crudeltà, e senza esempio, che ora

ora imprendo a raccontare termina di dare a conoſcere come Iſmondo era un vero moſtro, che paſcevaſi volentieri delle ſtragi, e del ſangue umano ſenza fare differenza in alcuna ſorta, e qualità di Perſone; ed inſieme porge motivo di ammirare, che Carlo Magno, quel Monarca aſſai più celebre per la ſaviezza nel governo de' Popoli, che per tante ſue conquiſte, ſi ſerviſſe per Comandante in ſuo luogo degli Eſerciti, per Governatore delle Città d'un Uomo cotanto beſtiale, e ſcellerato. In Pontevico, Terra in oggi ancora delle più groſſe, e popolate del Breſciano, appicciosſi per cagione d'un Matrimonio una furioſa ſedizione frà quegli Abitanti, la quale fù occaſione del loro totale ſterminio. Concorrevano due Giovani di quella Terra, uno de' quali appellavaſi Otteramo, e l'altro Ittone a dimandare per Moglie una Giovane, la quale poſſedeva tutto ciò, che fomenta le brame più violente degli Uomini, cioè ricchezza, e bellezza: ed amendue ſoſtenuti erano da tanto numero di ſeguaci, che quaſi tutto quel Popolo ſtava diviſo frà i due partiti. Non eſſendoſi trovato mezzo di comporre le loro pretenſioni a queſto vantaggioſo parentado, ſi venne al Tribunale di Giovanni, che era Sculdaſcio, o ſia il Podeſtà di quel luogo; il quale udite le ragioni d'una parte, e dell'altra ſentenziò, che il diritto delle nozze apparteneva a Otteramo.

775.

Fazioni formateſi in Pontevico per cagione d'un Matrimonio.

Degna d'eſſere oſſervata ſi è la ragione, che induſſe il Giudice a pronunciare la ſentenza contra d'Ittone: e fù perche queſti eraſi dichiarato come non aveva per coſa illecita il contraere Matrimonio nel Meſe di Maggio, il qual Meſe forſe correva allora. Erano gli Uomini di que' tempi, come più volte

Ragione ſtravagante della Sentenza del Giudice ſopra un conteſo matrimonio.

te di sopra si è detto, pieni di errori molto superstiziosi, quali rispettavano come punti principali della buona Religione; uno di essi si era, che peccato fosse l'ammogliarsi nel Mese di Maggio; onde Otteramo ben avesse saputo far valere in suo vantaggio quella dichiarazione del suo inconsiderato rivale col ritrarlo davanti al Giudice per un Uomo di poca Religione, senza rispetto per Iddio, che facevasi beffe di quelle regole stabilite ne' contratti nuziali, e perciò non meritevole di ottenere in suo favore il giudizio di questo Matrimonio.

775.

Fù da Ittone riguardata una tal preferenza per una enorme ingiustizia, cosicchè divenuto piucchè mai furioso nella sua passione pensò di vendicarsi sopra del rivale con una insolente ingiuria, le cui conseguenze poi riuscirono funeste a tutta quella Terra. Mentre dunque la Sposa passava alla Casa dello Sposo, egli da un luogo superiore gittò sopra di lei dell' acqua sordida, e dello sterco. Ad un sì enorme insulto diedero all'armi Otteramo, e tutti quei del suo partito, ed altrettanto essendosi nello stesso tempo fatto da Ittone, e dai suoi aderenti seguì in quella Terra un crudele conflitto coll'uccisione di molta gente, ed incendio di molte Case, e con tutti gli effetti in somma di quella crudeltà ordinaria nelle civili fazioni, come se tutto quel Popolo fosse stato preso dalla rabbia di quei due Giovani. Toccò ad Ittone lo restar soccombente, il quale scacciato fuori della Terra colla turba dei suoi Seguaci sfogò poscia il suo furore sopra i campi, e fondi di quei del partito contrario col guastarvi i seminati, e tagliarvi gli alberi fruttiferi.

Conflitto, e strage vicindevole tra gli Abitanti della Terra di Pontevico

Ismondo inteso questo disordine ne concepì dell' alle-

legrezza, perche vedevasi somministrata una favorevole occasione di potere far sangue, e saziare il suo brutale umore nella strage degli Uomini; e radunato un grosso corpo di Soldatesche, come se avesse marciar a combattere contra dei dichiarati Nimici, portossi a Pontevico. Dapprincipio si mise all'ordine per assalire a dirittura Ittone; e la Gente, ch'era in sua compagnia pensando col solo suo aspetto di spaventargli, e mettergli in fuga. Ma questi all'incontro restarono piuttosto infiammati dalla vista del lor pericolo; ed esortandosi uno coll'altro a combattere valorosamente, ed a vendere a caro prezzo la vita ad Ismondo: che meglio era morire in battaglia sopra i cadaveri de' Nimici morti, che spirare ne' supplizj, appesi alle Forche come avvenuto era a quei mille Villici, serraronsi insieme, e probabilmente situati ancora in un posto vantaggioso mostraronsi tutto disposti a ben riceverne l'attacco. Questo bastò per far cangiare il pensiero in Ismondo di cimentarsi apertamente contra degli Uomini, che vide animati da un tale spirito di risoluzione, ben sapendosi da lui non essere il valore ne più invincibile, ne più furioso che allorchè egli è ispirato dalla disperazione; onde pensò fare uso d'un artifizio indegno, e da suo pari per opprimergli a mano salva, e segnalare in un solo colpo strepitoso la sua perfidia insieme, e la sua crudeltà.

775. Ismondo a Pontevico.

Risoluzione dispera- ta d'Ittone, e de' suoi Parteggiani per defendersi da Ismondo.

Fece lor intendere, ch'egli non aveva menato in sua compagnia quel corpo di Milizia, se non per sua guardia dovendo trattare con Gente armata, e per intimorire chi stesse ostinato in questa discordia: che dal Re ricevuto aveva ordini di trattare i Bresciani con una piacevolezza particolare: che da lui non si

vo-

775. voleva altro, che esser informato di questo sconcerto nato trà loro per trovare i mezzi più opportuni di riconciliargli, e rimettergli in buona pace senza fare il menomo male a chicchessia. Con queste simili belle parole essendogli riuscito d'affidarli, dopochè videli ingannati dalle speranze d'una vicina riconciliazione, che stavano senza timore alcuno, all'improvviso diede ordine alle sue Truppe di scagliarsi sopra di loro, e mandarli tutti a fil di spada. La sorpresa tolse loro i mezzi di resistere ad un sì impensato attacco, cosicchè tutti, come Gente senz'armi, senza difesa vi restarono miserabilmente uccisi.

Nero tradimento d'Ismondo.

Fatta questa esecuzione, Ismondo, come una fiera, che diviene più furibonda nella strage, essendo entrato nella stessa Terra di Pontevico comandò, che s'uccidesse, e si passasse tutto a fil di spada senza distinzione di età, e di sesso, nulla temendosi da quegli Abitanti d'una cosa tale perche sapevano di non avere peccato in cosa alcuna. Il comando fù eseguito colla barbarie stessa con cui fù dato. Uccisi furono quegl'infelici per le strade, per le case senza veruna compassione a loro urli, e gridi, tanto quanto si suol praticare contra una Piazza espugnata colla punta della spada da un Nimico barbaro, ed irritato da una ostinata resistenza: ed il furore brutale d'Ismondo non fù arrestato, se non quando non restò più in vita veruno di quegli Abitanti; poichè egli fece perire in diversi supplizj tutte quelle Persone, dalla cui strage erasi rattenuta la barbarie de' suoi Carnefici, ad altri avendo fatto cavare gli occhi, ed il restante fatti annegare nel vicino Fiume Oglio. Non sò se l'Istoria abbia da presentarci alcun altro esempio d'una crudeltà sì brutale, e sì forsennata.

Orribile fatto di crudeltà d'Ismondo sopra gli Abitanti di Pontevico.

Non

Non si può esprimere l'orrore, la tristezza, la compassione, che si sarà eccitato dappertutto ad un sì tragico caso di quella sventurata Terra. Era già per l'avanti detestato Ismondo per un Tiranno dei più empj, e crudeli: ora questo misfatto il fece cadere in tanto odio, ed abominazione, che veniva riguardato per l'Uomo il più brutale, e scellerato, che si fosse giammai veduto sopra la Terra; e per generato non da un Uomo, ma da un Demonio. Si sciolsero le lingue in ogni sorta di maledizioni, e d'imprecazioni contra di lui: altro nome non gl'i si dava, che di Mostro, di Fiera, di Bestia salvatica, di Diavolo in carne: e molti non potevansi contenere d'inveire ancora contra dello stesso Re Carlo, perchè gli avesse lasciati trà l'unghie di una tale Tigre da essere straziati a piena sua voglia.

775.

Maledizioni contra d'Ismondo.

Fù ben cara questa occasione ad Ismondo per esercitare di bel novo la sua crudeltà nell'uccisione de' Bresciani. Fece mettere in arresto Leginolfo, Signore il più illustre per la riputazione de' Maggiori, che fosse in Brescia, il quale era del lignaggio della Regina Teodelinda, ed ancora d'Ingelardo Duca di Brescia, che lasciato aveva una particolare gloriosa memoria del suo governo, ed insieme con lui trenta Nobili Bresciani, perchè parlavano troppo pubblicamente delle sue inumanità, e scelleraggini, e forse minacciavano di venire alla risoluzione d'un qualche partito, ed avvinti di ferri serrare in una stretta prigione. I pretesti, di cui egli si servì per coprire col manto della giustizia questa sua iniquità, i quali non mancano mai a chi ha la forza, e vuol fare segreta vendetta, furono, che Leginolfo con quei trenta Signori avesse formato una cospirazione di far ribellare la Città, e nu-

Nuova barbara esecuzione d'Ismondo

nutrissero dell'intelligenze, co' Nimici del Regno Francho. Nel giorno settimo d'Agosto avvenne la cattura loro, e tre giorni dopo avendo voluto Ismondo osservare tutte le solennità della giustizia nel castigare i Malfattori per maggiormente colorire questa sua crudeltà, condotti furono tutti que' più sventurati, che rei Signori nella pubblica Piazza, ove la morte loro sotto la spada del Carnefice servì d'un orrido spettacolo a tutta la Città.

775.

Si può figurare lo spavento, e la costernazione, che sarà stato in tutti i Cittadini per una sì barbara uccisione, ed insieme per tanta audacia d'Ismondo di far pubblicamente giustiziare tanto numero de' Signori, e di tale qualità per avere solo pronunciati alcuni lamenti espressi dalla loro bocca dall'ultima necessità contro le sue intollerabili crudeltà, e violenze. Tremava ciascuno di paura di aver ad incontrare per se, o pei suoi una simile disgrazia; ed in segreto andava deplorando lo stato funesto, e calamitoso in cui si trovava la Patria. Pareva insino, che i Bresciani avessero perduto l'uso della parola, non osando più alcuno di far intendere il menomo lamento, perchè non gli fosse imputato a delitto: ne appariva in una sì universale disolazione alcun rifugio, ne speranza alcuna di liberarsi da una sì violenta tirannide: poichè il Re Carlo trovavasi fuora d'Italia in lontani Paesi, occupato nella Guerra de' Sassoni; ne chi sosteneva le sue veci nel Regno d'Italia, mostrava di prendersi alcun pensiero per rimediare ai loro mali: anzi raffermavansi sempre più nell'opinione, che Ismondo trattasse in tal guisa i Bresciani di consentimento del Re per castigargli sotto altri pretesti di quella resistenza, che fatta aveano per non venire sotto al suo Dominio.

Costernazione ne' Bresciani.

Niente

Niente dunque è da ftupirfi fe finalmente i Brefciani arrivaffero a formare una potente cofpirazione per levare di vita quefto loro fanguinolento Nimico, e farfi da fe quella giuftizia, che vedevano non effervi luogo poter ottenere da parte veruna. Ma toccò poi a quefta loro imprefa quell'infelice efito, che per l'ordinario fuccede a fimili attentati, ove pochi baftanti non fono per l'efecuzione, e confidati a molti, efpofti maggiormente fono al pericolo di non aver effetto: onde fù fomminiftrata una grand'occafione a quell'Uomo crudele di fare nuova ftrage degli fventurati Brefciani.

775.

Congiura de'Brefciani contra d'Ifmondo

Alcuni deplorando in fegreto le pubbliche, e le private calamità, effer imminente alla gola di ciafcuno la fpada del Tiranno insanguinata in tanti illuftri Cittadini; che non fi arrivaffe a ritrovare un generofo Cittadino, il quale con un folo colpo rompeffe sì dure catene: paffarono a dichiarare, che altro rimedio non reftava pe i mali loro, che la morte del Tiranno: che l'efecuzione d'una tale cofa non richiedeva altro che ritrovare la buona opportunità del tempo, e del luogo: che il Cielo avrebbe colla fua protezione accompagnata queft'imprefa, il cui oggetto era di levare dal Mondo un Nimico fuo, e degli Uomini: che tutti gli Abitanti della Città, e del Territorio farebbero a gara concorfi a prender l'armi, avendo in un odio, che nulla più, il nome, non che il dominio de'Franchi: che il Re Carlo trovavafi negli ultimi confini della Francia, della Germania, impegnato in una oftinata guerra, e di cui non potevafi fapere il fine contro de'Saffoni: che ftavano tuttavia in armi, e più forti di prima i Duchi loro antichi confederati di Cividate, di Trevigi, e di Vi-

Parole de' Congiurati per guadagnare Parteggiani.

cenza: in somma che nella morte d'un solo scellerato consisteva tutto il principio, e tutto il fine d'una tale impresa.

775.

Mentre andavano artifiziosamente gittando parole di simil tenore trà quelle persone, che conoscevano fedeli, ed insieme disposte a prender parte nella loro deliberazione, ve ne trassero molti, cosicchè la resero forte non meno per la quantità, che per la qualità de' Soggetti: ed è osservabile, che alquante Persone religiose entrarono in essa congiura, le quali avran francamente dichiarata per lecita l'impresa, per autorizata dallo stesso Signore, e forse ancora comandata, ed a suo nome avran promesso un felice successo. Queste erano: Guido Prete della Chiesa di S. Giorgio, Gerardo Prete della Chiesa di S. Agata, Odone Custode della Chiesa de' SS. Faustino, e Giovita, Ocboldo Prete della Chiesa di S. Eufemia, Arduino Prete della Pieve di Santa Maria della Terra di Carpino; (io credo Carpenedolo la cui antica Parochiale appellavasi appunto S. Maria) Gualdrico Prete, ch'era Custode d'un Oratorio di S. Martino nella Diocesi di Verona colla sua Presbiteressa, la quale appellavasi Gilberga (*a*).

Nome di diverse Persone religiose entrate nella congiura.

Era questa Donna dotata d'uno spirito veramente maschile, capace d'intraprendere, ed eseguire qualunche gran tentativo: probabilmente era Bresciana, e stata offesa dal Tiranno colla morte d'un qualche suo streto Parente, poichè ella mostrossi cotanto anima-

Gilberga Donna di gran coraggio nella congiura.

(a) *Il Muratori* Antiq Ital. Tom. 6. col. 403. *riferisce una Lettera di Talesperiano Vescovo di Luca aspettante all' Anno 7:5 nella quale esso Talesperiano concede in benefizio un picciolo Monistero a Romoaldo Prete da abitarvi insieme con sua Moglie, la quale è ancora appellata la sua Presbiteressa. Da questo documento pare potersi inferire che Gilberga, chiamata da Ridolfo la Presbiteressa di Gualdrico, fosse parimenti sua Moglie.*

mata alla ſua uccisione: e queſte ſue diſpozioni aveano appunto ottenuto che ella, contuttochè Donna, ammeſſa foſſe nella congiura, ed in tutti i ſuoi ſecreti, ed in oltre, che foſſero a lei commeſſe le prime parti dell'eſecuzione, come ora vederemo. Trattando inſieme i Congiurati ſopra il tempo, il modo, il luogo, piacque in fine ordinare la coſa in queſta maniera. Propinqua era la Feſta di Natale, in cui doveva il Conte, forſe ſenza compagnia di gente armata, andare alla Catedrale di S. Pietro per aſſiſtere alla ſolennità de'Santi Ufizj; mentre egli giunto era ad entrare nella porta della Chieſa, aveva Gilberga eſclamare ad alta voce eſſere ſtato fatto insulto alla ſua oneſtà, e coll'apparenza di pregarlo a farle giuſtizia gittandoſi di lancio ai ſuoi ginocchi afferrarli ſtrettamente, e farlo cadere in terra; ed in quel punto tutti colle ſpade alla mano dovevano ſcagliarſi ſopra di lui, e tagliarlo a pezzi.

775.

Ordine ſtabilito dai Congiurati per torre di vita Iſmondo.

Intantochè avvicinavaſi il giorno deſtinato, Gilberga cercando far acquiſto di nuovi Partegiani, e probabilmente incaricata del maneggio da'Capi della Congiura, procurò d'impegnarvi due ragguardevoli Signori della Città, che appellavanſi Flaperto Giudice, e Gariperto Cauſidico, co'quali doveva avere ſtretta attinenza. Per tanto nei diſcorſi famigliari, che a bello ſtudio cercò di tenere con eſſo loro, facendo memoria dell'orribili ſcelleraggini del Tiranno, e degli altri mali, che aveanſi a temere, dopochè videgli amendue, che al pari di lei davano fuori in doloroſi lamenti, in acerbe invettive, ſi fece coraggio di paſſare a ſcoprire loro, che già ſtava all'ordine una potente Coſpirazione per levare il Tiranno di vita, e che frà pochi giorni ciò ſi ſarebbe effettuato; ed eſortolli a vo-

Maneggi di Gilberga per acquiſtare parteggiani.

775. voler prendere anche loro parte in una sì gloriosa esecuzione. Non volle però palesare loro il nome dei Congiurati, forse perchè da lei si aspettasse il tempo più opportuno per spiegarsi di vantaggio.

Ma questi due, dopochè si videro soli, fosse, che gl'inquietasse il timore dell'esito infelice cui per l'ordinario soggiacciono somiglianti imprese, o fosse piuttosto, che fossero di quegli Uomini vili, che non anno verun sentimento per le pubbliche calamità, e non riguardano che il solo particolare interesse, onde si lasciassero trasportare dalle speranze d'una gran ricompensa se rivelassero tale segreto, eglino certamente fecero il rapporto ad Ismondo di tutto ciò, che inteso aveano da Gilberga. Quegli avendola subito fatto arrestare, e condurla avanti di lui, perche ella negava fermamente essersi formata alcuna vera Cospirazione, comandò, che fosse lacerata da'tormenti pensando di non trovare grand'opposizione nel corpo d'una Donna; e la coscienzia de'suoi misfatti rendendolo sicuro, come non potesse essere se non vero ciò che udito aveva, e che non ne mancassero altro che le pruove.

Congiura scoperta.

Eroico esempio di costanza in Gilberga.

Quì vedesi un esempio chiarissimo di fermezza, e costanza in una Donna nel tenere celato il segreto, da cui dependeva la vita di tante persone: quantunque ella fosse straziata da tutti i tormenti intollerabili alla pazienzia umana, ed in oltre vi s'aggiungesse l'ira de'Carnefici, i quali tormentavano tanto più crudelmente per non parere d'essere stati superati da una Donna, contuttociò non potè giammai essere vinta, che non continuasse a negare costantemente, come prima: e spirò alla fine nei tormenti.

Il Prete Gualdrico erasi nel principio sottratto dalle mani di quei, che il cercavano coll'essersi appiattato

tato entro un sotterraneo, ma tanto fece il Conte col terrore delle minaccie, e coll'allettamento delle promesse, che venne in fine scoperto, ed arrestato; dal quale poi alla sola vista de' tormenti fù palesato tutt' intero l'ordine della congiura, ed il nome di tutti i Congiurati: e questa sua debolezza venne a rendere tanto più mirabile la fortezza, che mostrata aveva la sua Presbiteressa. Volavano per le Strade, per le Piazze truppe di Sbirri, e di Soldati, e vedevansi persone d'ogni stato, e condizione cariche tutte di catene strascinarsi nelle prigioni: era sparso dappertutto un tale terrore, e spavento, quale suol'essere ad una Città presa per assalto, e che attendonsi i Cittadini il saccheggio, il macello, l'incendio, e tutti gli orrori d'una vittoria sanguinolenta: ogni Cittadino rinchiuso nella sua Casa stava aspettando in una fiera agitazione, ed inquietudine qual dovesse essere il destino suo, e de' Suoi. Ilmondo colla solita sua crudeltà vendicò questa cospirazione contro la sua vita, senza che vi fosse remissione, e misericordia per alcuno: quanti corsero la disgrazia di cascare nelle sue mani, furono tutti crudelmente ammazzati nella vecchia Piazza: ed a quelli poi, che per buona sorte eransi salvati collo scampo, egli diede il bando colla taglia di mille Manocosi d'oro (a) per ciascuna testa, ed applicò al fisco i Beni di tutti. Tale fù l'esito, che toccò a questa congiura per non essersi osservata la fedeltà del secreto, sul quale stavano appoggiati i suoi fondamenti. Imprese di tal sorta divengono bensì più forti, ma nello stesso tempo più pericolose, a misura, che affidate sono alla fedeltà de' molti, nel cui

775.

Sterminio de' Congiurati.

(a) *Un Manocoso d'oro valeva allora quel che incirca vale oggidì il Zecchino.*

cui numero difficile è, che non si trovi alcuno, che non si lasci trasportare dai riguardi del particolare interesse a tradire la segretezza, e per conseguenza la vita dei Compagni.

776.

Immersa essendo tutta la Città nella tristezza, e nel lutto, ciò faceva che si paresse di vedere molti segni prodigiosi, i quali tutti venivano ricevuti per precursori di nuove pubbliche calamità: ed in fatti ella fù poco tempo dopo spaventevolmente disolata da due gravi flagelli, uno distante di pochi giorni dall'altro, tantochè parve, che l'ira del Cielo unita si fosse alla crudeltà degli Uomini per distruggere in Brescia non gli Abitanti, ma l'Abitazioni ancora. Il primo flagello, che avvenne nel Mese di Gennaro correndo l'Anno *776.* fù una Pestilenza cotanto furiosa, e micidiale, che nello spazio di pochi giorni portò al Sepolcro sopra quattro milla Persone, e pareva che avesse ad uccidere tutti fin uno, e ridurre la popolazione di Brescia in un totale diserto. Ella però non trapassò fuori nel Territorio a portarvi la disolazione, ma fermossi a maltrattare solamente quei, che abitavano entro il recinto della Città. Le Case erano piene di cadaveri, e le strade di funerali, disortachè la morte era di continuo sotto gli occhi, e gli orecchi risuonavano giorno, e notte dai gemiti, e lamenti, o di moribondi, o di chi li piagnevano: persone d'ogni stato, e qualità erano senza distinzione involte nell'eccidio di questa strage: meno lagrimevoli saranno certamente state le morti degli Uomini di conto, poichè sarà parso che da loro con una morte naturale si prevenisse la crudeltà d'Ismondo. Se questi ancora fosse stato involto in tale mortalità, devesi credere, che di essa in tutti i Bresciani

Peste crudelissima in Brescia.

ni ne ſarebbe rimaſta una piuttoſto allegra, che triſta memoria.

776.

L'altro flagello, che accaddè nel ſeguente Meſe di Febraro, fù un terribile incendio, il quale diſtruſſe, ed incenerì gran parte della Città, ed ebbero a perire nelle di lui ruine quantità di perſone (a). Egli è più facile imaginare, che deſcrivere il tumulto, ſpavento, e confuſione, da cui ſarà ſtata meſſa ſottoſopra tutta Breſcia; andavano al Cielo, dilatavanſi empetuoſamente per tutte le parti il fuoco, le fiamme: tutto riſuonava d'urli, e ſtrida: le Mogli chiamavano i Mariti, le Madri i Figliuoli: chi correndo per rapire i ſuoi, e portargli in ſalvo, chi tardando nello ſtraſcinare ſeco le perſone impotenti, o le loro più care robbe avveniva a molti di reſtare preſi dalle fiamme: le quali coſe in chi vedeva, ed udiva doveano cagionare una compaſſione, e dolore indicibile: onde queſt'Anno 776. fù da tali due diſgrazie renduto funeſto, e lagrimevole, quanto gli altri due antecedenti dalle barbare, e ſcellerate azioni d'Iſmondo.

Incendio terribile in Breſcia.

Abbenchè io faceſſi il racconto di guerre ſoſtenute da' Breſciani contra degli Stranieri, di aſſedj, di fatti d'arme, ma che foſſero ſempre infelici, e con perdite, e ſtragi continue, reſterei certamente preſo dalla triſtezza, e dalla noia di tanti funeſti avvenimenti, e dalla morte di tanti Cittadini, ſebbene perderebbero la vita per l'onore, e per la difeſa della patria. Ora adunque il vedere tanto ſangue ſparſo in caſa, tan-

Lagrimevoliſſimo Stato di Breſcia.

(a) *Ridolfo dice, che il fuoco abbruciò quel gran tratto di Città, che incomincia dal luogo appellato Paravert, e finiſce alla beccaria. In un documento del noſtro Moniſtero di S. Giulia aſpettante all'Anno 761. vedeſi nominato queſto luogo Pareveret, o ſia Paravert preſſo la Porta Milaneſe, oggidì Porta-bruciata:* Antiq. Ital. Tom. 3. Differt. 51. col. 759.

776. tanta uccisione de' Cittadini fatta da' Carnefici, indi stragi di pestilenze, ruine d'incendj deve tanto più rattristare il nostro animo, e stancare la pazienza e di chi scrive, e di chi legge. Tale bisogna dire, che fosse in quel tempo l'ira di Dio sopra di Brescia, quale suol'essere sopra d'una perversa Città, ch'egli guarda con occhio nimico, avendola in tal maniera abbandonata all'eccidio della peste, del fuoco, e particolarmente allo strazio delle furie di uno de' più valenti Tiranni.

Si sà, che in quest'Anno 776. il Re Carlo ritornò in Italia (a), il quale sottomise la Città di Trevigi, il Ducato del Friuli, e terminò in somma di ridurre sotto la sua obbedienza tutto ciò che in questa parte d'Italia, a riserva della nostra Val Camonica, eragli sopravanzato nella precedente spedizione. Devesi credere, che la Città nostra non mancasse di portare al Re le sue doglianze sopra tante ribalderie commesse da Ismondo durante la sua lontananza: ma la congiura poi, che i Bresciani formata avevano per levarlo di vita, e rivoltarsi contra il Franco dominio, servisse a quello scellerato per un forte scudo di difesa contro l'accuse loro. Fù nondimeno voler del Signore, perche doveano finalmente essere giunte all'ultimo colmo le di lui scelleraggini, che in questo medesimo Anno restasse il popolo di Brescia liberato dall'unghie d'una tale Fiera, che tanti strazj avevagli fatto soffrire.

Ismondo probabilmente accusato da' Bresciani al Re Carlo.

Fù preso Ismondo da un infame furore di violare una Vergine: Duruduno appellavasi il padre d'essa Vergine, ed era un Cittadino di merito, e distinzione, il quale sosteneva il carico di Scavino

(a) *Ann. Bertin. Tom. 2. Rer. Ital. Script. pag.* 498.

vino (*a*): ella poi nominavasi Scomburga, e dotata era d'una rara avvenenza con tutte quelle graziosità, che unite alla gioventù sogliono attrarre l'attenzione, ed eccitare il compiacimento negli Uomini sensuali. Il Conte avendola adocchiata con curiosità, e comparendo a' suoi occhi più bella ancora di quel che era, arrivò a concepirne una passione così violenta, che all'uno, ed all'altra ne furono tragici gli effetti. Subito cercò d'informarsi di lei, e della sua Famiglia: ma non ricevette alcuna notizia, che gli dasse speranza di poter con facilità appagare i suoi brutali desiderj. Tuttavia come Uomo già avvezzo all'esercizio delle tirannie, ed animato dal felice successo di tante altre scelleraggini, volle a qualsisia costo rendersi soddisfatto: ma prima piacquegli d'impiegare l'infame mezzo della seduzione.

776.

Passione conceputa da Ilmondo verso una Vergine per nome Scomburga.

L'innocenza, e'l rossore di Scomburga, sebbene erano piuttosto d'incentivo alle sue sporche voglie, fecero però, che non osasse di palesargliele ei medesimo. Pensò, che meglio era farne disgroppar le prime difficoltà per una di quelle femine intriganti, che negoziano francamente sulla bellezza della gioventù. Questa avendo trovato il mezzo di contrarre seco lei amicizia, cominciò a metter in uso i regali, e le promesse di maggiori cose per sorprenderla, e darla trà le mani del suo nimico. Ma avvenne, che Imberga madre di Scomburga, la quale probabilmente invigilava con una particolare attenzione a tali pericoli della figliuola, arrivò per tempo a scoprire quest'insidia, e con una tempesta di battiture maltrattò, e scacciò via la femmina sgraziata.

mezzo della seduzione inutilmente impiegato da Ilmondo.

K Que-

(a) *Scavini erano allora quel che oggidì sono i nostri Giudici di Collegio.*

776. Questa nuova, in vece di disanimare Ismondo, non servì, che a renderlo più furioso, e pertinace nella sua passione, cosicchè egli risolse in quel punto d'adoperare la violenza, col prendere una strada per la quale doveva assolutamente Scomburga cadergli nelle mani. Essendo la sua Corte tutta formata da gente di mala qualità, e simile a lui, niente gli fù difficile di trovare alcuni malvagi, i quali prontamente deposero in giudizio, che Imberga, e Scomburga davano nella loro Casa ricetto a'furti: e sopra questa sfacciata calunnia spedì una truppa di Soldati ad arrestarle amendue, e condurle nelle Carceri: ma in quel mentre sopraggiunse tutto fuoco, tutto furore il Padre della Vergine, già informato degl'infami disegni del Conte sopra il di lei onore, il quale vedendo con disperazione di non poter recare verun soccorso all'innocenza della Figliuola oppressa da una violenta podestà, esclamò di volerla piuttosto morta, che disonorata; ed in questo dire trafittala con un colpo di spada, la stese morta per terra; ma nello stesso tempo ferito ancor egli da un Soldato cascò morto.

Violenza volutasi adoperare da Ismondo contra Scomburga.

Scomburga uccisa dal proprio Padre

In un momento si sparse la voce d'un fatto sì atroce per tutta la Città: Uomini, e Donne accorsero in folla per ogni parte ad un sì funesto spettacolo, ed ognuno orribilmente gridava, e detestava quanto poteva la tirannia del Conte, che ridotto aveva un Padre ad una sì barbara necessità. I Fratelli di Scomburga, preso trà le braccia il suo Cadavere, il levarono in alto, e mostrandolo al Popolo tutto bagnato dal proprio sangue per uno spettacolo di somma compassione, gli narrarono tutto grondanti di pianto gl'infami mezzi adoperati dal Conte per avere la loro Sorella alla soddisfazione delle sue vituperose voglie:

Popolo concitato da'Fratelli di Scomburga.

glie: indi soggiunsero, che non detestassero il loro Padre come l'uccisore de' proprj Figliuoli, ma il Conte bensì, che avevalo necessitato ad una sì funesta risoluzione di voler piuttosto morta, che disonorata la Figliuola: che la libidine d'Ismondo estinta non era con Scomburga, siccome la sua crudeltà nel sangue di tanti Bresciani, la quale si sarebbe tanto più sfrenata, quanto più restarebbe impunita: che ognuno di loro aveva o Sorelle, o Mogli, o Figliuole, al cui pericolo dovevano provedere.

776.

Furono ascoltati con immensa compassione: le Donne andavano miserabilmente esclamando, se queste erano le ricompense della pudicizia: se questa era la condizione d'allevare i Figliuoli, che dovessero gli stessi Padri uccidergli colle proprie mani per salvare l'onore della loro innocenza: gli Uomini poi alla presente scelleraggine d'Ismondo aggiugnevano la memoria delle passate: chi ne raccontava una, chi un altra più atroce: e tutti animavansi uno coll'altro a disfarsi questa volta d'un Tiranno cotanto empio, e scellerato. Trovandosi già gli animi efferati, che nulla più, dall'ira, ed odio contra d'Ismondo, non si volle altro per fare, che tutta la moltitudine scoppiasse in una furiosa sollevazione, ed attruppatisi insieme più migliaia si mossero in furia alla volta del Palazzo.

Sollevazione generale del Popolo.

Avrebbe dovuto Ismondo far subito serrare le Porte, fortificarsi col soccorso delle sue Guardie, de' suoi Domestici, che probabilmente senza stento avrebbe risospinta quella moltitudine non armata, nè condotta, che dal solo suo furore: ma o sia, che ingannato fosse da' falsi avvisi essere la commozione di poco momento; o sia piuttosto, perche arrivata era la sua

 ora,

776. ora, in cui doveva pagare il fio delle sue ribalderie, volle portato dal suo destino farsi incontro loro; onde andò a porsi da se stesso in mezzo a migliaia de' nimici, che giurata aveano la sua perdizione. Quì videsi a quali eccessi arriva un Popolo lungo tempo irritato, che sfoga alla fine il suo rabbioso furore. In un momento fù Ismondo trinciato in mille pezzi, e brani; e quei, che non aveanlo potuto ferire vivo, il ferivano morto: e non contenti di lacerarlo col ferro, lo straziavano ancora colle mani, e co' denti: e vi furono insino, che dopo avere saziati i loro sensi esteriori nel di lui scempio, vollero parimenti saziarne gl'interiori col mangiare delle sue carni arrostite, come se carni fossero d'una Fiera. Avvenne ciò ai 23. d'Agosto di quest'Anno 776: e questa fù la maniera, colla quale Brescia liberossi finalmente da quest'orribile Mostro, e vendicossi per quanto le fù possibile, di tante crudeltà, e violenze, che sofferte aveva.

Orribile strazio fatto d'Ismondo dai Bresciani.

Tale è stato il fine d'Ismondo, il primo Franco Conte, o sia Governatore di Brescia: fine per verità, che fà orrore all'umanità, e durasi qualche pena a crederlo, ma non eccita poi un menomo sentimento di compassione verso di lui, perche ben dovuto, e meritato dall'attrocità delle sue scelleraggini. Apparisce quì di che capace sia un crudele, un malvagio, che in libertà sia, ed in potestà di far male a suo talento, e come con ragione paragonato sia un Tiranno ad una Fiera, che volentieri si nutrisce, si pasce di sangue, e di straggi. Sono i Tiranni gli strumenti più terribili dell'indignazione del Signore, allorchè egli voglia severamente castigare una qualche Città, un qualche Popolo.

La

La tirannia d'Ismondo aveva a tal segno incrudelito nella uccisione de' Bresciani, che non v'era quasi Casa, che non fosse in duolo, non Famiglia, che non avesse a piagnere la perdita d'un qualche Parente, tantochè ella si può computare per uno de' più crudeli, e sanguinosi flagelli, che abbiano giammai in alcun tempo maltrattata la Città nostra.

776.

Tirannia d'Ismondo grave flagello di Dio sopra di Brescia.

Il non leggersi, che il Re Carlo castigasse alcuno per la morte di questo suo Ministro, sembra indicare, che da lui si desse un generale perdono a' Bresciani se arrivati erano a farsi giustizia da se stessi, e ch'egli avesse eletto il partito convenevole non meno al suo interesse, che alla sua equità di seppelire in una totale obblivione quanto era avvenuto. Fù egli un Principe, cui stava soprattutto a cuore la buona condotta de' suoi Ministri, le cui ingiustizie, ed oppressioni sapeva che cagionavano le sedizioni, e rivolte de' Popoli; onde avrà ordinato, che non si facesse alcun processo, volendo in questa maniera soddisfare ciò, che doveva alla riputazione della sua giustizia, ed alla consolazione de' Popoli. Certamente egli ebbe l'attenzione pel nuovo Conte da spedire a Brescia di elleggere quello trà suoi Ministri, di cui aveva veduto le maggiori pruove di saviezza, moderazione, disinteresse, e di tutte quelle virtù, che si richieggono in un Governatore de' Popoli, acciò avesse a rendere altrettanto amabile il governo de' Franchi, quanto abominevole era stato renduto da Ismondo, e risarcirne interamente l'onore; come si vedrà in appresso.

Morte d' Ismondo perdonata dal Re Carlo.

Si può aggiugnere per una cosa assai probabile, che quest' atto d'indulgenza, e remissione praticato dal Re Carlo procedesse in parte ancora dall' essersi i Bresciani

776. ni fedelmente conservati sotto la sua obbedienza, malgrado gli sforzi, che impiegati aveva Folcorino Duca di Cividate per fargli ribellare. Aspettavasi quel Duca d'essere in brieve assalito dall'armi de' Franchi, che solo restava trà i loro nimici in tutta questa parte d'Italia, e temeva di correre infelicemente quella medesima sorte, la quale in quest' Anno avvenuta era ai suoi Duchi confederati di Vicenza, e di Trevigi: onde pensò provvedersi d'un forte riparo ai suoi prossimi pericoli colla ribellione di Brescia, la quale non istimò opera difficile in questa congiuntura.

Pensiero nel Duca Folcorino di far ribellare i Bresciani.

Spedì pertanto a Brescia Ermoaldo, quel celebre Abate di Leno, di cui di sopra si è parlato, il quale Personaggio fù da lui giudicato lo strumento migliore per un negozio di tal genere; poichè essendo riputato per un buon Servo del Signore, col quale tenesse dei famigliari colloquj, secondochè credevasi comunemente de' Santi in que' rozzi tempi, ben potevasi da lui dar con facilità intendere alla buona Gente, che fosse giusta la ribellione, e che Iddio spargerebbe le sue benedizioni sopra l'armi loro. Reca però un ragionevole stupore, che un Uomo tale, come Ermoaldo, accettasse il carico di condurre un negozio di tal fatta, ch'era totalmente opposto non solo alla sua professione, ma ancora alla stessa nostra religione, la quale non concede giammai licenza a' Sudditi di rivoltarsi per qualsivoglia pretesto contra del loro legitimo Sovrano. Bisogna dire, che in quegl' ignoranti, e barbari secoli conosciuta non fosse questa verità neppure da que' Personaggi, ch'erano de' primi luminari di Cristiane virtù, quali risplendevano nella Chiesa; e che l'amore grande di Ermoaldo verso i Longobardi, fondatori del suo Monistero, e la compas-

Ermoaldo Abate incaricato di maneggiare la ribellione di Brescia.

passione verso Brescia sua patria, la quale giaceva immersa dalle crudeltà, e violenze del Conte Franco nel sangue, e nelle lagrime, l'indussero a non ricusare il maneggio di far rivoltare i Bresciani contra de' Franchi.

776.

Essendosi dunque portato a Brescia, cominciò a muovere ogni cosa per fare risolvere i Cittadini a prender l'armi: dimostrò loro colla maggiore vivacità, che gli fù possibile, tutto l'orrore delle scellerate, ed inumane azioni d'Ismondo; e procurò di far lor credere come erano stati così maltrattati non solo per licenza, ma ancora per espresso comando del Re Carlo, il quale aveva voluto col mezzo di questo suo spietato Ministro vendicarsi della repugnanza, che da loro erasi mostrata in seguire l'esempio degli altri Popoli a sottomettersi prontamente al suo dominio: che tutto avevasi a temere dal suo risentimento, il quale tanto meno avrebbe voluto passare lo strazio fatto di quel suo Conte senza farne una strepitosa vendetta: che altro ripiego non appariva per mettersi al coperto del suo sdegno, che risolversi a prender coraggiosamente l'armi, colle quali alla mano, quando altro non s'aspettassero, ne volessero, avrebbero potuto trattare seco come del pari, ed obbligarlo ad accordare loro il perdono, ed altri patti, che lor fossero piacciuti, piuttosto che rimettersi interamente all'arbitrio della sua discrezione.

Bresciani stimolati da Ermoal. do a prender l'armi.

Fortuna di Brescia fù ch'ella in questo tempo possedeva uno di que' valenti Cittadini, ne' quali il credito, e stima, da cui portati sono presso del popolo, non è inferiore al merito della loro virtù, ed i cui consigli avviene in certe pericolose congiunture, che sieno la salute d'uno Stato. Appellavasi questi Corbinio

776.

nio Giudice, il quale s'oppose colla possibile forza a ciò, che pazzamente consigliava Ermoaldo, dicendo a'suoi Cittadini, che si figurassero udir parlare per bocca di Ermoaldo Folcorino Duca di Cividate, il quale vedendo soprastargli lo stesso destino de'Duchi di Trevigi, e di Vicenza cercava a tutto potere di arrestare la tempesta preparata contra la Val Camonica, e farla scoppiare sopra di Brescia, e del suo Distretto: che niente badassero a'vani spauracchj, quali lor faceva quel buon Abate dell'indignazione, e risentimento del Re Carlo, Principe assai più celebrato per dolce, e benigno nel governare i suoi Sudditi, che valoroso, e fortunato nel debellare i suoi nimici; che trà le sue virtù non parlavano con più d'elogio tutte le Città d'Italia, come della sua umanità, e clemenza: che egli avrebbe certamente approvata per giusta la morte d'Ismondo, alla quale già da lui sarebbe stato senza dubbio condennato, ognorachè si fosse da lui potuto rilevare per vero lo strano abuso, che quegli fatto aveva della pubblica autorità: che il partito, al quale venivano consigliati da Ermoaldo, di prendere l'armi avrebbegli infallibilmente esposti a quegli eccidj, e ruine, che per giustizia, e non meno per politica soglionsi senza remissione praticare sopra de'Popoli ribelli; laddove se seguissero il suo consiglio di non fare nuovità alcuna, ma di conservarsi fedelmente nell'obbedienza al Re Carlo, ad onta di chi erasi sforzato di fargli dare all'armi, sarebbero da lui riguardati per buoni, e fedeli sudditi, ed eletto avrebbe in loro Governatore un Personaggio differente in tutto del carattere d'Ismondo. Parole di simil tenore dette da Corbinio, avvalorate dal suo credito, ed assai più dal vedersi i Bresciani senza speran-

Bresciani esortati da Corbinio a non ribellarsi.

ranza di sostenersi contro la potenza de' Franchi gli fecero risolvere ad effettuare il consiglio di esso Corbinio: onde Ermoaldo dovette partire da Brescia senz' aver conseguito il suo intento; e da ciò si può imparare, che alle volte i buoni consiglj d'un Uomo solo salvano un Popolo intero, ed i cattivi possono essere la ruina.

776.

Più d'un Anno, e mezzo era, che il sopramentovato Cacone fratello del Duca Potone trovavasi assediato nella Fortezza di Manerba, ed era già ridotto all'estremo punto di dover eseguire la sua disperata risoluzione di piuttosto perire di fame, che cadere vivo nelle mani d'Ismondo; quando la nuova della sua morte il rimise nelle speranze della vita: ed è probabile, che allora si ritirassero quelle Truppe, da cui era assediato. Egli spedì al Duca Marcario ad offerirgli di rendere quella Fortezza, e che si sottometterebbe al dominio de' Franchi, dimandando per condizione d'essere ricevuto nel numero de' fedeli Vassalli del Re. Questo Marcario l'apparenze sono che fosse quel Duca, quale si sà essere stato dal Re Carlo posto in quest'Anno al Friuli, e che a lui avesse commessa la Vicesignoria del Regno d'Italia, poichè non si ha finora da alcuna memoria, che in questo tempo fosse stato creato il Conte Palatino d'Italia. Che che sia, Marcario ben conoscendo, come l'interesse dello Stato richiedeva che con una distinta amorevolezza trattato fosse Cacone, il quale era considerato un avanzo delle Crudeltà d'Ismondo, il ricevette colle maggiori dimostrazioni d'onore, e stima, ed il ricolmò de' doni, quanto se avesse sostenuto quel duro lungo assedio in favore del suo Sovrano. Fortuna adunque fù di Cacone, e de' suoi compagni d'ave-

Cacone liberato dall' assedio, e benignamente ricevuto dal Duca Marcario.

re tenuto fermo insino alla morte d'Ismondo, in cui potere se fossero venuti, non si sarebbe da lui fatto grazia ad un solo, ma egli avrebbe voluto svenargli tutti fin uno colle proprie mani.

976.

Il nuovo Conte, che spedito fù a governare Brescia, appellavasi Raimone. Era questi un Uomo fatto appolta pel governo: destro, affabile, paziente, benefico, che sapeva tutte l'arti, e le maniere di farsi amare, nelle cui azioni vedevasi risplendere il disinteresse, l'integrità, l'affetto per la giustizia, la pietà, e religione. Il principale oggetto delle sue premure fù di levare al possibile quell'odio, ed aborrimento, che le tirannie d'Ismondo impresso aveano ne' Bresciani del dominio de' Franchi, e con un pubblico atto far palese al Mondo, che il Re Carlo disapprovava la malvagia condotta d'Ismondo, quanto era il dovere. Pubblicò pertanto un Editto, in cui rivocò tutti quei, ch'erano esiliati per cagione della suddetta congiura, e restituì loro i Beni, ch'erano stati confiscati, e devesi credere, che gli restituisse ancora agli Eredi di quei, ch'erano morti. Non contento di questo, volendo con un generale benefizio, che abbracciava tutto il Contado di Brescia, obbligare ogni Bresciano al dominio Franco, remise, ed abolì del tutto la Gabella, che appellavasi Terratico (*a*); cosicchè in avvenire non si dovesse più pagare cosa alcuna.

Elogio del Conte Raimone.

Sue operazioni per acquistare l' affetto de' Bresciani.

In questa maniera essendo arrivato ad insinuare ne' Bresciani dell'inclinazione verso il nome del Re Carlo, ed il dominio de' Franchi, pensò ancora ai mezzi per rendergli affezionati alla sua particolare persona.

(a) *Questa gabella pagavasi sopra dei Fondi; e si può credere, che sia circa la medesima, quale in oggi appellasi Campatico.*

na. Intendendosi da lui, come benedetti erano presso tutto il Popolo i nomi de' Duchi Marquardo, e Frodoardo, perchè edificato aveano dai fondamenti una Basilica la più celebre, e magnifica che fosse in tutta la Città (si è di sopra accennato doversi credere, che fosse la nostra presente Catedrale, volgarmente detta la Rotonda), formò il disegno di fabbricarne un altra di eguale magnificenza presso a quel luogo, che oggidì è appellato Porta-brucciata: ma o fosse poi per la grandezza della spesa, o impedito da altre difficoltà non potè ridurla a perfezione.

776.

Disegno d'una insigne Basilica formato da Raimone.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Spedizione di Raimone Conte di Brescia contra di Folcorino Duca di Cividate in Val Camonica: suo Figliuolo Breckero per la sua temerità sconfitto con grandissima strage da Folcorino. Cividate espugnato da Raimone, e disolato da capo a fondo. Valle Camonica posta sotto la giurisdizione di Brescia: avanzi di Gentilesche superstizioni in essa distrutti. Crudelissima rabbia d' Odosino Monaco Apostata per lo sterminio de' Monaci, e de' Monisteri: Gentaglia da lui ammassata nella Val Camonica: Monistero nel Bergamasco, ed un altro nel Bresciano da lui abbruciati: sconfitta da lui data all' Esercito del Conte Sigifredo, e sua orribile crudeltà verso due mila prigioni, fatti abbrucciare tutti vivi: preso finalmente vivo, e fatto morire in crudeli tormenti. Arderico Bresciano figliuolo d' un Macellaio elevato pel suo merito alle prime dignità del Regno dal Re Desiderio, e di poi da Carlo Magno: due celebri sue vittorie rapportate sopra dei Sassoni: perseguitato mortalmente dagl' invidiosi, e finalmente da essi tolto di vita. Farolfo figliuolo d' un povero Contadino della Terra di Travagliato venerato co-

me

me un Profeta dai Bresciani: Giovani da lui istrutti nella virtù: odiato dagli scellerati, ed alla fine ucciso.

728.

LA prudente, e saggia condotta del Conte Raimone avendo in breve tempo pacificati del tutto i Bresciani, anzi rendutigli sì ben affezionati al dominio de' Franchi, che disposti erano a spargere volontieri per esso insino il sangue, si risolse da lui di non diferire più la guerra, che voleva muovere al Duca Folcorino, ed imprendere con tutte le forze, che poteva la conquista della Val Camonica. Quatro anni erano, che quel Duca aspettavasi d'essere investito dall'armi de' Franchi, ed in tutto questo spazio di tempo erasi dato tutta la sollecitudine per mettersi in istato d'una forte resistenza. Per maggiormente ingrossare la sua milizia faceva raccorre sotto l'Insegne qualsisia sorta di Gente: ladri, banditi, schiavi: col che venne bensì ad aumentar considerabilmente le sue forze, e le sue speranze di conservarsi nel dominio della Val Camonica; ma per fare poi sussistere tanta moltitudine si ridusse alla necessità di dare loro la permissione di saccheggiare le vicine Terre del Bresciano, e del Bergamasco. Essendo questi quasi tutti Uomini bestiali, e violenti, che non avevano altro oggetto in tali scorrerie, che una sfrenata licenza, e l'impunità de'loro delitti, non arrestavansi nel solo saccheggiare, ma commetteano ogni sorta di scelleragini, e di crudeltà abbrucciando le Case, e violando le Donne; e ciò forse fù in cagione, che non si terminasse questa Guerra per via d'accomodamento.

Confini del Bresciano, e del Bergamasco disolati dalla gente del Duca Folcorino.

Con-

778. Continui erano i pianti, e lamenti agli orecchi di Raimone de' Popoli, che toccavano la Val Camonica, dimandando d'essere una volta messi al coperto dalle violenze, e rubberie, che tutto dì soffrivano da quegl' inumani Malnadieri. Fù ben compreso dal Conte di quanta importanza era per l'utilità, ed assai più per la dignità del Regno Franco di mettersi al dovere di soddisfarli coll'armi, e distruggere questo nimico, che solo restava in tutta la Lombardia. Non mancavano gli stessi Cittadini di Brescia pel loro particolare interesse d'animarlo a non diferire più questa spedizione, alla quale promettevano di seguirlo quanti di loro erano abili all'armi; che da lui si verrebbe a radunare un potente Esercito, che basterebbe di vantaggio per abbattere Folcorino non sostenuto, che da Schiavi, da Assassini, quali la sola presenza del Magistrato doveva dissipare.

Spedizione contra di Folcorino risoluta da Raimone.

Raccolse pertanto tutte le Cernide del Paese, e rinforzatele coll'unione di alcune poche Truppe veterane formò un Esercito considerabile, ma più pel numero, che pel valore, sul quale stabilì per Comandante Brectero suo figliuolo, non avendo potuto caricarne se medesimo della condotta, perchè impedito da una malatia. Era Brectero un giovane d'un coraggio determinato, che sempre più accendevasi alla vista dello stesso pericolo, ma regolato poi quasi niente dalla prudenza; e la vivacità del suo carattere unita alla poca sua età, ed esperienza cagionava, ch' egli fosse assai amico dell'audaci deliberazioni, e pronto oltre modo ad imprendere l'esecuzione di què disegni, che anno dello stupendo, e meraviglioso.

Brectero figliuolo di Raimone Comandante dell' Esercito.

Questo convien confessare essere stato un grave errore commesso da Raimone, il quale, essendovi altri Ca-

Capitani più attempati, di maggiore cognizione, e sperienza nella professione dell'armi, nondimeno senza riguardo non tanto del merito loro, quanto del bene dello Stato, per onorare, per compiacere ad un Figliuolo, volle commettere a lui la direzione di quest'impresa: carico non meritato in conto alcuno dalla sua abilità, come dall'esito fù dato conoscere. Ma questo è il solito fallo di quei, che occupano i posti, quando vogliansi dirigere con mire al particolare interesse della loro famiglia, come se il nome di Figliuolo, di Fratello, di Parente loro sia una qualità, che basti per meritare degnamente qualsivoglia impiego, sebben esigasi una somma capacità: e non vogliono avvertire, che per servire ai privati vantaggi espongonsi al pericolo di rovinare gli affari dello Stato, ed insieme quei della propria riputazione. Sembra però, che si possa raccorre da ciò che si racconterà in appresso, come da Raimone fosse conosciuto il pericolo, che aveva a temere dall'audacia, e vivacità poco misurata del Figliuolo; onde pensasse di porvi riparo col mettergli a canto per Assessore, e Consigliere Bertarido Generale della Cavalleria, Uomo provveduto di quel vero valore, che è accompagnato dalla saviezza, e dalla prudenza, e che non si espone senza ragione, e necessità ai pericoli. Ma l'evenimento fece vedere, che di poco vigore sono i buoni consigli, quando scortati non sieno dalla autorità di comandare ancora, per tenere in dovere gli Uomini ardenti, impetuosi, troppo prevenuti in favore della propria abilità, e che in libertà sono di eseguire le loro capricciose deliberazioni.

778.

Grave errore commesso da Raimone.

Entrò Brectero coll'Esercito nella Valle essendo il Mese di Giugno dell'Anno 778, e prese a drittura

il

778.

il cammino alla volta del luogo, ove gli esploratori gli annunziavano effersi accampato il nimico; al quale accostossi con tale ferocità, cosicchè pareva credersi da lui di spaventarlo col solo strepito del suo arrivo, e metterlo in fuga. Folcorino, il quale all'incontro non isprezzava, ma ben temeva, quanto conveniva, la grandezza de' suoi imminenti pericoli, mancato non aveva a quel primo studio d'un Comandante, il quale si è procurar di conoscere il carattere del Generale nimico, onde scansare il suo forte, ed attaccarlo nel suo debole: ed avendo appunto inteso com'era un Giovane inesperto, pieno di se stesso, ardito, impetuoso, avido di gloria, e quale in sommo avrebbe potuto desiderare, rivolse tutte le sue attenzioni per trarne que' vantaggi, che fossero possibili da tali difetti. Scelse per tanto pel suo Campo un eminenza, che naturalmente era d'un difficile accesso, ch'egli fece ancora più inaccessibile per le fortificazioni, e lavori di palizzate, che vi aggiunse d'ogn' intorno; e per adescare la temerità di Brectero, e tirarlo ad un temerario attacco, alla di lui venuta si tenne con tutta la sua gente fermo, e serrato entro il Campo, dando tutti i segni, che poteva di timore, e di diffidenza nelle sue forze. E l'artifizio di questa sua finzione gli riuscì perfettamente, cosicche arrivò ad ottenere con somma felicità una compiuta vittoria.

Prudente direzione di Folcorino.

Brectero, secondochè dispregiava in tutto Folcorino, ed il suo Esercito composto di Schiavi, e di Malandrini, tenne per veri que' finti segni di paura, e deliberò d'investirlo in quell'altezza, ed entro le proprie di lui trinciere, come se temesse che gli scappasse dalle mani. Ma Bertarido Generale della Caval-

Temeraria risoluzione di Brectero.

le-

leria, il quale aveva molto più d'intendimento, e di sperienza, e probabilmente eragli stato dal Padre assegnato per Consigliere, s'oppose a questa sua sciocca, e temeraria deliberazione, e fece il possibile per istornarlo col fargli incirca queste rimostranze, che d'uopo era prima conoscere se non fossero una finzione, un inganno, com'egli ne temeva assai, quell'apparenze di paura, che mostrava Folcorino: che la di lui gente egli sapeva di certo essere superiore nell'esercizio dell'armi, e forse ancora in numero: che quel posto, in cui erasi apparecchiato ad aspettare la venuta de' Bresciani, vedevasi manifestamente aver dell'insuperabile: e che per andare colà bisognava non camminare, ma far conto di volare: che era un volere menare a bella posta i Soldati al macello.

778.

Prudenti ricordi di Bertarido a Brettero.

Questi avvisi non poterono muovere punto il giovane, il quale voleva appunto difficile, e malagevole l'impresa per trarne maggior gloria, e riputazione di Uomo coraggioso, e che non teme qualsisia pericolo: onde gli rispose in questi sentimenti, che dal Padre eragli stato assegnato non per ricordargli delle scropolose difficoltà, ma per aiutarlo a superarle: che negl'incontri dell'armi erano la prontezza, il coraggio, che decideano dell'evento: che tanti celebri Capitani, se avessero seguito i consigli della di lui troppa circospezione, che nasceva da vera timidità, non sarebbero giammai arrivati a terminare una menoma impresa.

Temeraria risposta di Brettero a Bertarido.

A queste parole Bertarido cessò d'opporsigli, e lasciollo fare a suo modo, tanto a cagione, che poteva avvenire, che un fortunato successo giustificasse la temerità della sua intrapresa, quanto perche, se tentasse ostargli di viva forza, temeva che il sangue par-

Motivi di Bertarido di lasciar fare Brettero.

771. parlasse in suo favore presso Raimone: a questo si può aggiugnere, ch'egli provveduto non fosse di quella costanza, e di quella grandezza d'animo, che và al dissopra di qualsisia riguardo, e che vuole ad ogni costo effettuato ciò, che conosce necessario per l'utilità, e per la conservazione dello Stato. Fosse perche i cattivi consigli più facili sono d'essere abbracciati, che i buoni, o fosse piuttosto per vanità di mostrare spirito, e disprezzo de' pericoli, la più parte degli Ufiziali applaudirono alla risoluzione di Brettero, e dimandarono con ardore, ed impazienza d'essere comandati di andare ad assalire il nimico.

Assalto di Brettero al Campo de' nimici.

Pertanto Brettero avendo disposte le sue Truppe appiè del Monte, ed esortatele a non dubitare punto di vincere quella sorta di gente già vinta dalla paura, perseguitata dall'ira di Dio, ed insieme degli Uomini, diede il segno: ed in un momento fù tutta la Montagna coperta di Combattenti, che salivano a tutta possa, e colla medesima fretta, e prestezza quanto se corressero per arrestare il nimico, ch'era per fuggire, e non vi dovesse essere altro contrasto, che quello di dividere il bottino.

Valorosa resistenza di Folcorino.

Folcorino dal suo canto aveva ordinata la sua gente con tutta l'attenzione a que' vantaggi, ch'erangli somministrati dal posto, ed inspirato avevale una ferma speranza della vittoria se eseguiano puntualmente i suoi ordini; e per far riuscire meglio che poteva il suo colpo lasciò i nimici, che liberamente s'avvicinassero al suo Campo, e s'impegnassero tutti nell'ascendere il Monte, allora diede l'ordine a' Suoi di combattere. Questi poi mostrarono tanto di bravura, e di fortezza nel ricevere l'assalto, cosicchè parvero piuttosto assalire, che difendersi; ed i Bresciani, i qua-

quali credeansi marciare ad una certa vittoria, restarono cotanto sorpresi dal riscontrare una tale resistenza giammai da loro immaginata, che dopo i primi colpi cominciarono pieni di spavento a ritirarsi, e dare indietro.

778.

Non mancò alla sua occasione Folcorino di sconfiggere interamente i nimici, e riportarne una compiuta vittoria: poichè con tutta la sua gente sortito empetuosamente fuori delle Trincee, al primo grido gittò i Bresciani in precipitosa fuga giù pel Monte, e diede loro furiosamente la caccia per dovunque cercavano di salvarsi: i quali poi essendo d'ogn'intorno circondati da' Monti, da' Boschi, e da' Luoghi sconosciuti, come serrati in prigione, erano abbandonati alle mani del nimico. Venne praticato un crudele macello, tagliati indifferentemente a pezzi, e chi faceva testa, e chi dimandava quartiere, tantochè vi restarono miserabilmente morti quasi tutti i Bresciani: e Brettero, autore d'una sì lagrimevole disgrazia, durò gran fatica di potere con alcuni pochi compagni ridursi in salvo nella Terra di Lovere.

Totale uccisione de' Bresciani.

Giunta la nuova d'una tale ruina a Brescia, e maggiore ancora, come d'ordinario avviene, di quella che era, cioè che neppure un solo erasi salvato, tanto di terrore, e di tumulto sollevossi per la Città tutta, quanto se nello stesso tempo si fosse veduto il nimico vincitore avanzarsi con furia per investire le Porte: le Donne fuori di sè scorrendo per le Strade, chiamando per nome il Marito, il Figliuolo empivano ogni cosa d'urli, di grida: gli Uomini temendo, che Folcorino profittando della vittoria non venisse ad assalire Brescia stessa esclamavano di chiudere, guernire incontinente le Porte, di chiamare all'armi quanti

Terrore, e tumulto in Brescia.

ti restavano capaci di maneggiarle, di mandare per soccorso alle vicine Città. Ne'seguenti giorni fù una gran moltitudine, e più di Donne, che di Uomini alle Porte della Città ad aspettare i Suoi, o nuova di essi: e nel momento che vedevano comparire qualcuno, tutti a gara gli correvano attorno consolandosi seco, ed interrogandolo della sorte de'Compagni: e tratto tratto udiansi alzarsi le grida, i pianti di quei, che intendevano le triste nuove. Specialmente ferivano l'aria le strida delle afflitte Madri: una di esse mentre tutt'ansiosa, ed anelante stava attendendo il figliuolo, e forse perduta aveva ogni speranza di più vederlo, all'improvviso essendogli comparso avanti sano, e salvo, restò esanimata dalla troppa allegrezza.

778.

Morte improvvisa d'una Madre

Si può imaginare da quanto di rammarico, e di confusione sarà stato preso l'animo del buon Conte Raimone, il quale avrà allora conosciuto la grandezza del suo errore, e detestatolo egli stesso, ma con un tardo, ed inutile pentimento, e tanti rimproveri gli saran paruti tutti i gridi, e lamenti, che udiva risuonare per ogni parte. Non lasciossi però abbattere dal dolore; che anzi animossi vieppiù per cercare di vendicare tanto sangue, e di risarcire tale perdita nell'eccidio di Folcorino.

Rammarico di Raimone.

Spedì immantinente a Conti vicini a chiedere loro soccorso di veterana Milizia, i quali vedendo questa guerra essersi fatta un affare assai importante, che impegnata aveva la riputazione dell'armi Franche, prontamente adoperaronsi in fornirlo di tutto ciò, ch'erano stati richiesti; cosicchè egli arrivò a radunare un Esercito considerabile non solo pel numero, come il primo, ma ancora pel valore delle Truppe, della cui

Apparecchi di Raimone per la spedizione della Val Camonica.

cui condotta volle caricarsi lui medesimo, non trascurando veruna di quelle misure, quali da' Capitani, che sanno far la guerra, soglionsi mettere in opera per accertarsi, quanto è possibile, d'un buon successo. Impiegò negli apparecchj di questa guerra il rimanente di quest' Anno, e buona parte del seguente, e dopo aver fatte delle solenni preghiere al Signore per ottenere il suo soccorso, ed accompagnasse colle sue benedizioni le di lui armi, si mise in cammino, e nel Mese di Maggio entrò nella Val Camonica.

778.

Bisogna dire, che il romore degli allestimenti, che andava facendo Raimone per l'impresa della Val Camonica, alla quale pareva, che si rassembrassero le forze di tutta Italia, riempisse di terrore, e spavento i Popoli Camunni, e bastante fosse stato per isbandare la maggior parte della gente, che seguita aveva nell' Anno antecedente il nome di Folcorino: poichè questi fù costretto in questo novo attacco a rissferrarsi personalmente con tutto ciò, che di milizia aveva in Cividate, e collocare il resto delle sue speranze nella difesa, e conservazione di quel luogo; cosicchè Raimone passato entro la Valle trovò per essa con tutte le Truppe, che seco conduceva, un libero transito fino a Cividate senz' avere incontrato opposizione di sorte veruna in tutto il cammino.

Libero passaggio di Raimone per la Valle.

Era allora Cividate il luogo capitale della Valle, come denota il suo stesso nome, il quale nella prima sua istituzione fù *Civitas*, il che in altro luogo si è accennato, corrottosi poi al tempo de' Longobardi in *Civitalis*, come leggesi in Ridolfo. Quando i Romani nell' Anno 739. di Roma soggiogarono i Popoli Camunni, conferirono, secondochè altrove si è detto, a que-

Cividate capo una volta della ValCamonica.

questo luogo la prerogativa d'essere Capo della Val- le; ed ivi certo è, che facevano la residenza i Duchi Longobardi, che comandavano a tutta la Valle. Fù da Cividate goduta tale prerogativa per lo spazio di 793. Anni, cioè dall'Anno 739. della fondazione di Roma, e quattordici Anni avanti la venuta di Cristo, fino a quest'Anno 779., nel quale furono distrutte insino le sue vestigia, come si vedrà in appresso. Oggidì egli è una piuttosto picciola Terra, ma delle più nobili però della Valle, fabbricato in una così fertile, e spaziosa pianura, che la sua medesima situazione fa vedere, che ben meritava d'essere eletto per Capo della Val Camonica.

779.

Raimone adunque essendo pacificamente camminato per le strade della Valle, come in Paese amico, arrivò prestamente vicino a Cividate, ove trovò le Porte chiuse, piene le Torri, e le mura d'armati, tutte le cose preparate, e disposte per sostenere, e ributtare qualsisia assalto; e vidde, che l'espugnazione della Piazza era un affare di non poca fatica, e pericolo. Probabile è, ch'egli non volesse seguire il costume ordinario di quei, che anno intrapreso l'assedio d'una Piazza, cioè prima d'adoperare la forza, che facesse dimandare a Folcorino se voleva arrendersi, il quale da lui era riguardato per un Capo di Malandrini, e che non meritava d'essere ricevuto a patto alcuno: e che all'incontro Folcorino non osasse far parlare d'accomodamento a Raimone, facendogli vedere la coscienza de' suoi reati, che non v'era luogo da potere sperar quartiere presso di lui.

Cividate ben fortificato.

Da qui Raimone avrà preso occasione d'animare i suoi Soldati con parole di questo tenore; che avevano a combattere un nimico, col quale erano per le sue scel-

fcelleraggini rotti i commercj della guerra: 'che Folcorino, ed i fuoi compagni non ofando fare parola di accomodamento moftravano di conofcere che cofa temeffero, di che foffero meritevoli: che contra di quefta malnada di Affaffini, di Schiavi avevano a fare battaglia, non per l'Impero, per la gloria del nome Franco, ma per efigere da loro le dovute pene di tante crudeltà, e violenze, che commeffe aveano nel continuo corfo di cinque Anni, e per vendicare tanto fangue de' Brefciani, che miferamente caduti erano nell' infidie d'una frodolenta paura: rifletteffero come il folo romore della loro venuta fpaventato aveva, e fatto fuggire fuora della Val Camonica quafi tutta quella canagliaccia, che negli Anni fcorfi tiravafi dietro Folcorino, tantochè non erangli rimafto altri, che i più rei, e malvagi, i quali non fapevano ove trovar ricovero fopra la terra; dal Signore volutifi ferrare unitamente con lui in Cividate, come in una Carcere, per dargli poi tutti infieme nelle loro mani da effere puniti fecondo il merito loro.

774.

Efortazione di Raimone a' fuoi Soldati.

Con quefte efortazioni, e maffimamente colle magnifiche promeffe a chi fegnalaffe il fuo coraggio avendo incitati i Soldati, fece diftribuire trà loro le fcale, e comandò che montaffero alla fcalata. Dal canto degli affediati non era il folo Comandante Folcorino, o più Comandanti, ma il timore de' fupplizj cagionato dalla cofcienza delle fcelleraggini ftimolava ciafcuno a difendere valorofamente la Città; e ricordavanfi, dicevanfi uno all'altro; non effere venuti i Franchi, come Soldati, per fottomettergli, ma come Carnefici per fargli morire ne' più crudeli tormenti: altro non rimaner loro da rifolvere, o di morire in battaglia, ove è comune la forte, e d'ordinario avviene,

Efortazione vicendevole degli affediati.

viene, che la vittoria dichiarasi da quel partito, che supera in risoluzione, ovvero dopo aver veduta tutta in fiamme la Città, scannarsi avanti gli occhi le Mogli, i Figliuoli, trà le battiture, ed i più duri supplizj in fine spirare l'anima.

779.

Adunque non solo i Soldati, e tutti quei, ch'erano abili all'armi, ma le Donne, e probabilmente i Fanciulli ancora si posero alla difesa delle Mura, e mostrarono un coraggio, una forza superiore alla loro età, e sesso in ributtare gli sforzi del nimico. Non lasciavano i Franchi ad onta d'una sì terribile resistenza di rinnovare gli assalti, ed animati da Raimone gittavansi coraggiosamente trà l'armi, le ferite, cosicchè ne le Mura, ne gli Armati, che soprastavano potevanò impedire, che non ascendessero a gara: ma sempre poi avveniva, che le Scale, o venendosi a rompere per essere troppo caricate, o gittate per terra dai Difensori, tutti gli attacchi terminavano in lor danno; ed aumentavasi sempre più l'ardire, e l'allegrezza dei nimici.

Resistenza fortissima di Cividate

Allora Raimone conobbe essere venuto il tempo, e quel caso di necessità, in cui egli ancora doveva esporsi, come un infimo Soldato, ed in persona fare l'ultimo sforzo col passare agli estremi pericoli della sua propria vita. Sgridata dunque la codardia de' Soldati comandò, che si portassero le Scale, e dicendo ad alta voce, che se non volevano seguire le sue esortazioni, seguissero il suo esempio gittossi sopra una Scala, e per essa salì in un istante alla cima delle Mura. Alla vista d'un tanto suo pericolo levatosi un pavido grido dai Soldati, alzarono con un subito furore le Scale per tutte le parti, e pressochè di volo montarono tutti sopra delle Mura. Fù cotanto em-

Coraggio, e pericolo di Raimone.

pe-

petuoso quest'improvviso sforzo di coraggio ridotto alla disperazione, che arrivò a superare la disperata resistenza de'Difensori, i quali furono gittati a basso dalle Mura, cosicchè i vincitori ruppero per ogni banda entro la Città.

779. Cividate espugnata

Videsi poi allora quanto dall'ira, e dall'odio erano efferati i Franchi, a cagione principalmente dell'estremità, che avean dovuto passare di fatiche, e pericoli: furono senza distinzione tagliati a pezzi armati, e disarmati, Uomini, Donne, e Fancilli, essendosi trasportata l'ira crudele al macello insino de'Bambini: gittarono dipoi il fuoco alle Case, e demolirono, spiantarono tutto ciò, che non avean potuto consumare colle fiamme, avendo fin tanto voluto scancellare ogni vestigio di Città, annientare ogni memoria del luogo, in cui eransi stanziati tali loro nimici. Folcorino era stato fortunato nel salvare la sua vita da mezzo alla strage; ma gli avvenne poi di restare arrestato nella fuga, e fù consegnato vivo a Raimone, il quale volendo far risplendere in tutte le sue azioni personali la clemenza, qualità non solo commendabile, ma ancora necessaria in un Governatore de'Popoli, il fece solameute porre in carcere, larga in oltre, ed onesta, e con ordine, che niente gli fosse risparmiato di ciò, che gli potesse render meno trista la prigionia, in cui durò fino alla morte.

Disolazione orribile di Cividate.

Folcorino posto in prigione.

L'eccidio di Cividate sparse il terrore, e la disperazione nell'altre Fortezze, che stavano preparate per fare un'eguale resistenza, le quali prontamente aprirono le Porte a'Franchi, cosicchè questi in solo Cividate vennero a conquistare tutta la Val Camonica: ed ha del probabile, che la maggior parte de'Camunni si trovassero stanchi dei travagli, e pericoli dell'

ValCamonica tutta sotto il dominio de' Franchi.

779. armi, nelle quali per lo ſpazio continuo di cinque Anni erano ſtati impegnati dalla pazza ambizione del loro Duca, e che deſideraſſero di divenire Sudditi de' Franchi, ſotto de' quali avrebbero goduto i vantaggi di quella buona pace, che vedevano fiorire per tutta Italia.

In queſto modo la Val Camonica reſtò alla diſpoſizione di Raimone, il quale facendo valere quel diritto, che le ſue armi gli davano ſopra la Valle come Paeſe di conquiſta, la poſe ſotto la giuriſdizione di Breſcia, ed incorporolla al di lei Contado, il quale con tanto aumento di Paeſe venne a renderſi molto più diſtinto ſopra quello delle vicine Città. Laſciò per ſuo Luogotenente, che oggidì chiamareſſimo Podeſtà, ed inſieme Capitanio, un Signore nominato Sichualdo, il quale amminiſtraſſe giuſtizia a Camunni, e governaſſe la milizia, ch'era di guardia alla Valle: e queſto Luogotenente ſtabilì la ſua Reſidenza, e fece Capitale del Paeſe in luogo di Cividate la Terra di Rieno, la quale io niente dubito a credere Breno, ove in oggi riſiedono i Magiſtrati della Valle, traſformato così il nome forſe dal Copiſta.

ValCamonica poſta ſotto la giuriſdizione di Breſcia.

Si è di ſopra accennato per una coſa probabile, come nell'Anno circa 660. mentre forſe ſedeva il S. Veſcovo Felice, la Val Camonica unita foſſe alla Dioceſi di Breſcia. In queſt'Anno poi 779. ſembra non poterſene dubitare in conto veruno, poichè ſe quella Valle non ebbe fin a queſto tempo a dependere tanto nella podeſtà Eccleſiaſtica, quanto nella Secolare, che da ſe ſteſſa, eſſendo ſtata ſottopoſta alla giuriſdizione temporale di Breſcia, ſia ſtata in queſta congiuntura ſottomeſſa ancora alla ſpirituale, e già la Città noſtra n'è in poſſeſſo dell'una, e dell'altra da tem-

ValCamonica indubitatamente in queſto tempo ſottopoſta al Veſcovo di Breſcia.

tempo immemorabile, e che si può pruovare per lo spazio di sette, di otto Secoli. Sedeva di certo in questo tempo ò il Vescovo Ansoaldo, o il suo Successore Cuniperto; e da uno di questi due Vescovi pare non cadere in dubbio alcuno, che non si possa incominciare con certezza l'autorità Ecclesiastica della Città nostra sopra la Val Camonica, tanto quanto la Secolare dal Conte Raimone.

779.

Numerosi erano fin a questo tempo in quella Valle i Pagani, i quali seguiano certe superstizioni Gentilesche, che consistevano in adorare, ed offerire delle vittime a delle fonti, a degli alberi. Queste ha pensato Ridolfo che un avanzo fossero d'Idolatria Romana non potutasi giammai svellere ne' Camunni: ma più probabile sembrami che colà fossero state portate dai Longobardi, o sia da quegli altri Popoli barbari, che vennero in loro compagnia a stanziarsi in Italia, i quali sapiamo che in gran numero erano Idolatri, e che piantarono il loro culto in quelle Terre, ove stabilita aveano la Sede loro; e che trà le diverse superstizioni, alle quali stavano pertinacemente attaccati, contavasi questa di adorar delle Fontane, e fare dei sacrifizj a degli Alberi, quali appellavano Santi, o Santivi.

Superstizioni del Paganesimo nella ValCamonica.

Già di sopra è stato raccontato come fino dopo la metà del Secolo settimo in Edolo, Terra di quella Valle durava tuttavia in piedi una Statua d'una Deità Romana, cioè di Saturno, e perche bastante non fù l'autorità degli ordini del Re Ariberto per farla demolire, dovette Ingelardo Duca di Brescia spedirvi una Truppa de' Soldati. Si sà del Re Liutprando (a), che

Ordine del Re Liutprando contra le superstizioni de' Pagani

N 2

(a) *Leges Longobard. Tom. 1. Part. 2. Scrip. Rer. Ital. pag. 67. cap. 30.*

779.

che nell' Anno 724. sotto rigorose pene proibì le suddette superstizioni di adorare Fontane, ed Alberi, e cercò di stirparle del tutto dai luoghi del suo dominio: riguardo però agl' Idolatri stanziati nella Val Camonica, bisogna credere, ch' egli temesse la durezza di quella Gente Montanara, ed il pericolo d' una qualche rivolta, poichè non osò imitare l' esempio della risoluzione del Re Ariberto. Ma Raimone, il quale videsi dalla sua vittoria, e dal terrore delle sue armi fatto dispotico Padrone per regolare quella Valle, e nulla esservi da temere, spiantò, distrusse senza riguardo di sorta quegli Alberi, quelle Fonti del Demonio, e fece, che in avvenire non si avesse in tutto quel Paese ad invocare, e glorificare, che il solo nome di Dio, e dei suoi Santi. Dopochè ebbe terminato di stabilire in buon ordine ogni cosa riguardo tanto alla Politica, quanto alla Religione, fece ritorno a Brescia, ove fù ricevuto trà mille gridi di gioja, ed applausi.

ValCamonica purgata da Raimone delle superstizioni de' Pagani.

Non è da passarsi in silenzio una notizia, che aspetta alla Valle Camonica: ed è, che Carlo Magno avendo voluto far parte de' suoi fortunati acquisti in Italia all' insigne Basilica di S. Martino Toronense in Francia, fecele il dono d' essa Valle, oltre quello delle Terre di Solara, di Peschiera, di Liana (forse Legnago); il che devesi intendere di alcune rendite, che appartenevano al pubblico erario: e questa donazione fù confermata a quella Basilica da Carlo il Grosso Imperadore l' Anno 886. e 'l seguente 887. i cui due documenti poi veggonsi pubblicati alle stampe (*a*). Ma quando venne nel suddetto Imperadore a mancare il do-

ValCamonica donata da Carlo Magno alla Chiesa di S. Martino.

(a) *Martene, e Durand. Thesau. novus Anecd. Tom. 1. col.* 49. *Tom.* 4. *col.* 65.

dominio de'Franchi in Italia, devesi avere per cosa certa, che nello stesso tempo venisse ancora a cessare a quella Chiesa Franca questo Italiano emolumento: e perche Ardengo nostro Vescovo fù nel principio del Secolo decimo Arcicancelliere dell'Imperadore Berengario, ed uno de' suoi principali Favoriti, come si racconterà a suo luogo, sembra che si possa congetturare, che questo nostro Vescovo profittasse della sua grazia presso Berengario coll' ottenere, che applicati fossero alla sua Chiesa que' diritti, che teneva la Basilica di S. Martino sopra la Val Camonica; e che da quì tirassero la prima origine le ragioni feudali, che un tempo anno posseduto i Vescovi di Brescia sopra quella Valle, della quale oggidì non ritengono, che poco più, il titolo solo.

779.

Per rivenire a Raimone, egli seguitò a governare colla stessa giustizia, e bontà, colla quale aveva incominciato. Erano da lui conosciuti tutti i doveri del suo carico, quali volle al possibile che fossero interamente adempiuti. Il principale oggetto delle sue applicazioni fù la pubblica felicità, e la sua più diletta virtù fù la giustizia. Dimostrò un particolare rispetto a Sacerdoti, e singolarmente si diede a conoscere magnifico, e liberale verso le Chiese. Egli non pensava a distinguersi col fasto, col lusso ne' corteggi, ne' pasti, nelle suppellettili, ne sosteneva la sua dignità, il suo posto con un'aria di fierezza, e di alterigia, e col farsi inaccessibile, ma con maniere affabili, e gioviali, e con una dolce gravità che nasce dalla virtù, e dalla buona coscienza. Egli amava di vero cuore il suo Popolo, ed altrettanto era amato, ed il suo nome celebrato per tutte le parti, le lodi delle sue qualità sparse sulla bocca di tutti gli Uomi-

Elogio di Raimone.

mi-

mini furono la degna ricompensa delle sue virtuose operazioni.

790.

Godette Brescia il governo di Raimone per lo spazio di dodici Anni, indi le venne rapito dalla morte, quale fù d' afflizione. Due suoi figliuoli, mentre solazzavansi alla caccia nel monte Degno, alla quale sorte di divertimento erano meravigliosamente dediti i Signori di quel tempo, furono uccisi, e divorati dagli Orsi: la qual disgrazia accuorò a tal segno Raimone, che ne contrasse una infermità, da cui fù portato al sepolcro. Tutta la Città ne fù in duolo, come ad un grave pubblico infortunio, ed ogni famiglia il pianse, come se perduto avesse il suo ottimo Padre.

Morte di Raimone l'anno 789.

Fù sepolto il suo Corpo nella Chiesa Catedrale di S. Pietro. Grandiosi furono i suoi funerali, de' quali però il più magnifico ornamento formato fù dalle lagrime, che scorsero in copia in pubblico, ed in privato, e dalle lodi, che da una voce comune erano costantemente accordate alle sue virtù, ed alle sue azioni. Imperciocchè tali dimostrazioni di dolore, e di stima, che si rendono ad un Uomo, che non v'è più, e da cui altro più non si spera, sono pruove irrefragabili di vera, e soda affezione, ed omaggi, che non si tributano, che al merito della virtù sola.

Esequie magnifiche di Raimone.

In suo luogo fù mandato per Conte di Brescia un Signore per nome Sigifredo. Nel primo Mese, in cui questi diede principio al governo del Contado Bresciano, che fù quello di Giugno correndo l'Anno 790. avvenne un funestissimo disordine, per cui parve, che ritornassero sopra del Paese quegli stessi orrori di crudeltà, di stragi, di scelleraggini, ch'eransi pruovati a'

Sigifredo Conte.

Nuove calamità cagionate da un Monaco Apostata.

a'tempi d'Ismondo: e tutto ciò venne cagionato dalla sola malizia d'un ribaldo, il quale si servì della mano principalmente della Gente semplice, ed ignorante per commettere impunemente misfatti dei più orribili, e senza esempio, col pretesto, che fossero espressamente comandati da Dio medesimo.

790.

Un certo Monaco per nome Odosino, uno de'più scellerati Uomini del Mondo, fuggì dal Monistero, ove soggiornava della Terra di Cremezano, (egli è da gran tempo distrutto) e probabilmente dal castigo d'un qualche delitto, che colà aveva commesso, e ricovrossi nella Val Camonica, portando seco un odio mortale contro tutto l'Ordine Monastico, ed un violento desiderio di fare quanto strazio, ed eccidio gli fosse possibile de'Monaci, e sperando di trovare in quel Paese seguaci in quantità, che gli dessero braccio ad eseguire i suoi crudeli disegni. Numerosi sono in quella Valle gli Uomini, che operano alla grossa, senz'artifizio, e facili per conseguenza ad essere ingannati, quanto poi il rimanente di quegli Abitanti sono sommamente fini, e d'un ingegno acuto, e penetrante; onde potè con facilità quest'Apostata, ed in poco tempo sedurre gran numero di tal Gente, la quale prestava interamente fede alle sue imposture.

Furore d'Odosino per stermi-nare tutti i Monaci.

Bisogna dire, che costui per naturale malizia, e per la lunga pratica arrivato fosse a possedere tutte le più fine arti, e maniere d'un vero ipocrita, ed ingannatore; poichè non ebbe in questa sua impresa a pruovare difficoltà veruna nel prender tutte l'apparenze in qualsisia sua parola, ed in ogni sua azione di modestia, di zelo, pietà, religione, e mostrarsi un Uomo tutto del Signore, che altro non cercava, che

di

779.

Gente rozza, e semplice della ValCamonica incitata da Odofino contra de' Monaci

di fare la sua volontà. Cominciò a declamare contra de' Monaci con un tuono il più sonoro, e strepitoso, che gli era possibile, sapendo, che il Popolaccio lasciasi muovere a misura, che sente parlare con forza, e calore: raccontò di essi Monaci i più neri, e sporchi delitti, che si possono giammai inventare, ed imaginare, pe i quali diceva essere Iddio sdegnato a tal segno, che non poteva più trattenere i suoi fulmini, e già era sul punto di fulminare tutto il genere umano; onde d'uopo era sterminare senza dimora quella sacrilega, ed abominevole razza di Gente per placare la di lui ira, e liberare l'Universo da un sì terribile pericolo. Aggiugneva per dare credito alle sue menzogne, ch'egli dalla misericordia del Signore era stato distinto col dono della Profezia; ch'egli parlava con lui, e che dalla sua propria bocca riceveva gli ordini di tutto ciò, che faceva: e non è improbabile, che da lui fossero posseduti alcuni secreti per fare certi inganni, che avessero del miracoloso; e che similmente da lui si fossero secretamente guadagnati alcuni furbi, e tristi, i quali attestassero alla buona Gente essere tutte vere le cose, che udivano dalla sua bocca, e narrassero diversi suoi miracoli, e profezie, e gli esortassero a seguirlo ovunque gli avesse guidati, sicuri d'effettuare l'espressa volontà del Signore, dalle cui benedizioni sarebbero certamente accompagnati.

Mezzi usati da Odofino per sedurre i Camunni.

Commozione popolare eccitata da Odosino in ValCamonica.

In questa maniera andava l'Apostata mettendo in commozione i semplici, ed ignoranti di quella Valle, i quali l'ascoltavano, ed il seguiano come un Uomo mandato dal Signore per condurli tutti in Cielo, e pronti erano andare ovunque gli avesse guidati, e fare qualsivoglia cosa avesse loro ordinato, come ordini espressi

presſi di Dio medeſimo. Deveſi credere, che le perſone ſaggie, e prudenti, le quali avran conoſciuto l'illuſione, e la pazzia della gentaglia, ed inſieme l'eſtrema malizia d'Odoſino, ſi ſaranno sforzate di fermare queſto muovimento, e metter il Paeſe in calma, dicendo eſſer tutte calunnie manifeſte i mali, che quell'Apoſtata andava raccontando de' Monaci, i quali anzi erano il ſoſtegno della Chieſa, della Religione, e che colle loro orazioni giorno, e notte tutt'adoperavanſi per placare l'ira di Dio: che colui era un pazzo, un furioſo, il quale avrebbegli infallibilmente condotti tutti a precipizio. Ma che avendo poi a fare con Gente ſtolida, inſenſata, e prevenuta dalla buona opinione di Odoſino, veniſſero a riuſcire inutili queſte loro rimoſtranze.

790.

Continuò dunque ad ingroſſarſi ſempre più quella turba de' fanatici, alla quale unianſi ancora gli Uomini triſti, e di mala ſorte; e queſti aſſai più volentieri erano da Odoſino aggregati al numero de' ſuoi Seguaci, come i più capaci d'aiutarlo ad eſeguire ciò che andava machinando. Furono più di dieci mila, che l'Impoſtore arrivò contare al ſuo comando, e che tutti baſtanti erano chi per ſemplicità, chi per malizia di commettere qualſivoglia orribile eccеſſo. Queſta moltitudine, acciò aveſſe forma di eſercito regolato, fù da lui diviſa in compagnie, o ſia ſquadre, quali appellò Angeli, e ſcelſe trà loro quei, che probabilmente conoſceva pe i più preſti, e pronti alle ſcelleraggini da coſtituire in Capitani, a' quali poi impoſe il nome di Arcangeli. Il Luogotenente, che preſedeva a quella Valle non leggeſi, che nulla s'adoperaſſe per arreſtare, ed opprimere ne' ſuoi principj queſto pericoloſo muovimento: forſe egli ſi ſarà la-

Numero di Gente ammaſſata da Odoſino.

O ſciato

fciato lufingare dalla fperanza, che quell'ammaffo di gentaglia fenza condotta, fenza provvifioni verrebbe a disfarfi da fe fteffo.

790.

Per tanto Odofino, dopochè vedefi alla tefta d'un corpo di Gente, ful quale poteva far fondo per fuperare gli oftacoli, che aveffe ad incontrare nella fua imprefa, paſsò dalla Val Camonica nel Diftretto di Bergomo, e facheggiando, devaftando a guifa di Ladrone, ovunque andava, arrivò al Monifero di S. Ambrogio al quale avendo per ogni lato meffo il fuoco, lo riduffe barbaramente tutto in cenere cogli fteffi Religiofi, i quali non afpettavanfi di foggiacere ad un tale orribile infortunio. Si può imaginare quanto di terrore, e fpavento fi farà fparfo per tutto il Paefe ad una sì tremenda fcelleraggine: e develi credere che quella canaglia di Uomini ftolidi, e beftiali, dacchè ebbero cominciato a guftare il piacere di commettere impunemente delitti cotanto enormi, fciolto allora ogni ritegno, non vi farà ftato forte di eccesso in crudeltà, in latrocinio, incendio, violenza, che avran tralafciato ne'guafti de'luoghi pe i quali paffavano.

Moniftero di S. Ambrogio abbrucciato co'Monaci da Odofino.

Certamente Odofino da quefta efecuzione fù piucchè mai accanito alla ftrage de'Monaci, ed all'eccidio de'Moniſteri. Paſsò con tutta la fua turba di furiofi dal Bergamafco ful Brefciano, e prefe il cammino alla volta del Moniftero, che celebre allor era per opulenza, e per quantità de'Monaci, di Leno, nel quale vedeva effervi in abbondanza con che pafcere nello fteffo tempo la fua crudeltà, e la fua avarizia. Erane Abate Lantperto, che fù il fecondo di quel Moniftero, e fucceffore del primo Abate Ermoaldo, e forfe è quello fteffo Lamperto, che leggefi nominato nel nu-

numero di que'dodici Monaci (a) quali dal Re Desiderio condotti furono dal Monistero di Monte Cassino a fondare la Benedettina Congregazione in quella Terra. Questi avvisato del suo pericolo dall'eccidio del Monistero di S. Ambrogio fece subito ricorso al Signore, prostrato con tutti i Monaci avanti gli Altari supplicandolo di non abbandonargli al crudel furore di que'nimici dichiarati de'luoghi, e delle persone consecrate al suo servizio: indi non mancò di ricorrere agli aiuti umani col radunare quanta gente poteva per ogni parte, e mettersi in istato d'una forte resistenza; e co'messi continui andò sollecitando il Conte Sigifredo, il quale già armava con estrema diligenza, di venire prestamente in suo soccorso.

790.

Abate di Leno preparatosi alla difesa contra d'Odosino.

Con tutto ciò Odosino non lasciò d'accostarsi al Monistero, ed animata la sua Gente colle speranze d'un ricco bottino, la spinse all'attacco; il quale poi fù fermamente ricevuto da'Difensori, cosicchè egli vidde non essèrvi luogo di soddisfare il suo brutal furore, com'eragli avvenuto sopra il Monistero di S. Ambrogio; ed avendo poco dopo inteso, che giunto era vicino il Conte Sigifredo alla testa d'un numeroso esercito, immantenente levossi via da quel luogo, e d'un passo così frettoloso, che assomigliava ad una manifesta fuga prese la strada di Manerbio. Avendo finto con una paura artifiziosa di correre colla sua Gente entro un Bosco per mertersi in salvo, ve la collocò tutta in aguato; quale in oltre egli seppe disporre, ed ordinare con tutta l'arte, che si voleva per sorprendere, ed opprimere da ogni lato il nimico, se avvenisse che vi cascasse dentro.

Insidie poste da Odosino al Conte Sigifredo.

Sigifredo, il quale conduceva un esercito superio-

 re.

(a) *Breve Cron. Longob. Ant. Ital. Tom. 4. col. 944.*

re alla turba d' Odofino, ed avevali veduto in oltre tutti alla prima voce del suo arrivo abbandonar precipitosamente l'impresa di Leno, e fuggire lontano quanto potevano, non sospettò punto di frode, ed inganno: ma lasciossi trasportare dalla corrente de' suoi Ufiziali, e Soldati in tener furiosamente dietro alle loro vestigia, quanto se inseguisse gli avanzi d'un esercito sconfitto in battaglia. Essendo prestamente arrivato al bosco, secondochè non temeva d'alcuna finzione, non arrestossi un momento per riconoscerlo, ma lasciò, che i Soldati colla stessa furia, con cui erano venuti, vi si gittassero alla cieca dentro; i quali si dispersero in un subito per mille parti pensando d'acchiappare i nimici ovunque si fossero appiattati.

790.

Sigifredo caduto nel l'insidie.

Odofino, allorchè vide d'avere ottenuto tutto ciò, che aveva desiderato, ed essere il nimico caduto in mezzo alle sue insidie, diede il segnale a Suoi di sortir fuora, ed attaccarlo. Fù tale la sorpresa, e lo spavento ne'Soldati di Sigifredo ad un attacco cotanto impensato, che in quello stesso punto si diedero a fuggire, ed a cercare di salvarsi fuora del Bosco. Ma essendo serrati quasi per ogni lato, ed impediti in oltre nella fuga dagli Alberi, dalle Boscaglie, montarono a molte migliaia quei, che furono uccisi, oltre due mila, che restarono prigioni; quali poi dalla barbarie d'Odofino furono fatti morire in una maniera orribile, come si vedrà in appresso.

Sconfitta di Sigifredo.

Egli è più facile imaginare, che descrivere il terrore, il tumulto, che alla nuova d'una tale sconfitta si sarà eccitato in Brescia, e nel suo Contado. Si misero fuggire alla volta della Città, e de'monti tutti gli Abitanti del basso Territorio: piene vedevansi tut-

Tumulto nel Contado.

tutte le ſtrade della moltitudine di Uomini meſcolata di Donne, di Fanciulli, di Armenti, di Carri, di Beſtie da carico, e portavano maggior terrore di quello, che ſeco aveano, a' luoghi ove ſi ricoveravano. Per quanto Odoſino reſtaſſe animato da queſta vittoria, non ebbe però coraggio di ritornare indietro per aſſalire di bel nuovo il Moniſtero di Leno, perche avrà forſe temuto di reſtarvi ributtato come prima, e ſi ſarà da lui ſaputo, che poca coſa baſtava tanto per diſanimare, quanto per incuorare i ſuoi Seguaci. Preſe dunque il viaggio alla volta d'un Moniſtero, ch'era edificato a Montechiaro, al quale avendo meſſo il fuoco, volle rendere più orribile queſta ſua ſcelleraggine con un fatto di crudeltà inaudita; perciocchè avendo fatto ligare le mani, ed i piedi a que' due mila, che prigioni aveva fatto nella ſopramentovata ſconfitta, ve li fece tutti, che indarno con urli miſerabili chiamavano pietà, e compaſſione, gittare dentro ad eſſere così vivi arroſtiti, ed abbrucciati dalle fiamme.

790.

Orribile crudeltà d' Odoſino.

Chi crederebbe giammai capace un Uomo di operare a ſangue freddo tali eccesſi di crudeltà, e moſtrarſi inſenſibile, e forſe allegro nel mirare il ſupplizio de' ſuoi ſimili, e nell'udire i gemiti loro? Ma queſto infernale Moſtro, che non altro d'umano aveva, che la figura ſola, biſogna dire, che faceſſe ſuo maggior guſto, e piacere le ſcelleraggini, quanto più ſpaventevoli foſſero. Si può aggiugnere, che ciò ſi faceſſe da lui ancora per un tratto di politica nera, ed inumana, affine di levare a ſuoi Seguaci con tali delitti ogni penſiero, ogni ſperanza di ottenere giammai il perdono, ed in queſta maniera impegnarli tanto più ſtrettamente alla ſua compagnia.

Rifleſſione ſopra la crudeltà d' Odoſino.

Il

790.

Il Conte Sigifredo, il quale non erasi punto smarrito d'animo per la sconfitta, che ricevuto aveva per manifesta colpa della sua trascuraggine, erasi applicato colla possibile sollecitudine a rimettere la sua armata con nuove leve; e probabilmente da'Conti vicini avrà ricevuto rinforzo di buone Truppe per opprimere questo nimico, che fatto erasi formidabile a tutta la Lombardia. Dopochè videsi avere radunato un esercito sufficiente per poter tentare la fortuna con isperanza d'un buon evento, si mise di bel nuovo in marcia alla volta d'Odosino, niente dubitando della vittoria, purchè non ommettesse quelle precauzioni solite adoperarsi da'Comandanti d'abilità. All'incontro Odosino, il quale non poteva fare gran fondo sul valore della sua Gente, probabile è che studiasse a tutto potere di scansare il cimento in campagna aperta, e che andasse in traccia d'un occasione simile alla prima.

Nuovi preparamenti di Sigifredo

Sigifredo poi istrutto, quanto era il dovere, dalla passata disgrazia non gli diede luogo di poterlo nuovamente sorprendere: anzi egli avendo colta l'opportunità, mentre Odosino passava il fiume Chiesio presso Asola, attaccollo con tanto di successo, che di coraggio, cosicchè tutta quella moltitudine di pazzi, di ribaldi, la quale era al suo seguito, fù interamente, e non con poco sangue disfatta, e la maggior parte tagliata a pezzi. Ma ciò, che sopra tutte le cose venne a render chiara, ed illustre la vittoria, ed a coronare il gaudio de' vincitori, fù che lo stesso Capo, ed Autore di questi mali, cioè Odosino, fù preso vivo, così avendo disposto la Provvidenza Divina acciocchè punito fosse con una morte, che meritavano tante sue scelleraggini.

Vittoria di Sigifredo.

Odosino preso vivo.

Fù

Fù egli condotto a Brescia, tutt'avvinto di ferri a guisa d'una Fiera, e dovunque passava, devesi credere, che sarà corsa in folla la Gente per vedere un Uomo sì diffamato per tanti non più uditi misfatti, come un orribilissimo mostro che fosse ucciso, e che tutti gli avran scaricati contra quanti improperj l'ira, l'odio mettevano in bocca loro. Eseguita fù la condanna di questo ribaldo sgraziato nella pubblica Piazza, ove il suo supplizio servì d'uno spettacolo gradevole agli occhi di tutta la Città; e quantunque fatto fosse morire ne' più duri tormenti, che si praticassero dalla giustizia rigorosa di que' tempi, vi saran nondimeno stati molti, all'odio de' quali sarà parsa poco meno che semplice la sua morte.

793.

Supplizio d'Odosino.

Questo caso d'Odosino serve per far vedere di quali incredibili eccessi capace sia un ribaldo, e come un Uomo creduto da nulla, quando provveduto sia d'una malizia all'ultimo segno, e d'un animo bastante per metterla in opera, può essere cagione al Pubblico di terribili disordini, ed assai più, che un Uomo all'incontro fornito d'eroiche virtù possa essere autore d'un gran bene. Deve questo caso servire ancora per insegnarci quanti mezzi abbia trà le mani il Signore da servirsene, quando voglia, per istrumenti della sua indignazione; e com'egli può dallo stesso Popolo, che vuole castigare, estraere fuora i suoi più crudeli nimici, i quali gli facciano pruovare strazi di crudeltà orribili da dirsi, e da sentirsi.

Osservazione sopra il fatto d'Odosino

Mi ammonisce il luogo, e'l tempo, ove sono arrivato, di fare memoria distinta con tutte le particolarità di que' due nostri Bresciani, i quali furono de' più celebri, e più mirabili Uomini, che prodotto abbia l'Italia in quel Secolo: il che opportunamente

ser-

servirà per purgare il nostro animo contaminato dall' esposte scelleraggini di Odofino. Nominavasi uno di essi Arderico, e l'altro Farolfo; ed amendue erano di basso, ed ignobile lignaggio: dal che si vede la bassezza de' natali non essere che un imaginario difetto, ne recare ostacolo all'acquisto della virtù, nella quale consiste la soda gloria, e la vera nobiltà.

Nome di due illustri Bresciani.

Cominciando prima da Arderico, dicevasi di lui, che figliuolo fosse d'un Macellaio; ma nato essendo per le cose grandi, e per una gran fortuna, e facendo comparire una grandezza straordinaria d'animo in ogni sua operazione, avvenne che le lodi delle sue eccellenti qualità giunsero tali agli orecchi del Re Desiderio, ch'egli lo volle avere presso di se, ed impiegarlo per la Pubblica utilità del suo Regno. Da ciò pare che si possa inferire in lode di questo Re, ch'egli stesse attento a tutti quelli, ch'erano capaci di rendergli buon servizio, e che studiasse di formarsi un Consiglio delle Persone più saggie, ed illuminate, che si trovassero nel suo Stato senza distinzione di grado, ed origine, e di fare che'l bene particolare fosse adoperato pel benefizio pubblico. Cominciò dunque a sperimentare la sua capacità, ed in quanti impieghi ne fece la pruova, trovandolo sempre capace di cose maggiori, ne concepì in fine tanta stima, e confidenza, che innalzollo a' principali onori del Regno: onde Arderico arrivò ad essere uno de' Signori più illustri, e potenti frà i Longobardi, e per dignità, e per ricchezze, e d'una distinzione poi tanto più stimabile sopra qualsisia altro, perche la tirava tutta intera dal suo merito.

Arderico figliuolo d'un Macellaio elevato alle principali Dignità dal Re Desiderio.

Carlo Magno, occupato ch'ebbe il Trono de' Longobardi, udendo da una voce generale, e costante cele-

celebrarsi in modo particolare le lodi di Arderico sopra tutti gli altri Ministri, di cui erasi servito Desiderio, come Principe, che cercava di radunare nella sua Corte tutti i grand' Uomini che poteva, volle condurlo presso di sè, ed impiegare la sua abilità in vantaggio dello Stato, secondochè erasi fatto dal Re antecessore. Le apparenze sono, che Arderico avesse operato, quanto era in suo potere, per istornare il Re Desiderio dalla sciocca risoluzione di accendere la guerra contro la Potenza de' Franchi; e che ciò saputo da Carlo contribuisse a fargli concepire maggiore stima di lui, e brama di averlo alla sua Corte: probabile è ancora, che Arderico assediato fosse stato in Pavia col Re Desiderio, e che restasse insieme con lui prigione di Carlo, dal quale poi fosse liberato col patto, che in avvenire dovesse servire la sua Corona, come servito aveva quella di Desiderio.

Arderico condotto da Carlo Magno al suo servizio probabilmente nell' anno 774.

Che che ne sia, Carlo il condusse seco in Francia, e nelle sue spedizioni contra de' Sassoni, che fece negli Anni, quali sono da credersi il 774. e i due seguenti (a), se ne servì con quella fiducia, che meritava il di lui valore, e la di lui capacità. All'incontro Arderico penetrato dalla riconoscenza dedicossi interamente agl' interessi del suo nuovo Sovrano, ed in tutti i cimenti, che gli avvennero in quella guerra, si fece vedere un Uomo, che colla prudenza de' suoi consigli, e colla forza del suo coraggio superiore era a qualsivoglia pericolo, ed imbarazzo, tantochè egli fù riconosciuto pel principale istrumento delle vittorie riportate sopra que' Popoli. Essendo Carlo venuto a capo di terminare la guerra di Sassonia, volle e per gra-

Arderico eletto da Carlo per Comandante Generale;

P

(a) *Annales Bertiniani Tom. 2. Scrip. Rer. Ital. pag. 498. & seq.*

gratitudine, e per la ſicurezza delle ſue conquiſte coſtituire per Comandante Generale delle Truppe, che laſciava per guardia di quel Paeſe, Arderico: il che fù ſecondo le migliori apparenze nell' Anno 777. e l'evenimento fece vedere quanto ſaggia, e prudente era ſtata queſta ſua elezione.

Guitichindo, Principe di gran riputazione trà i Saſſoni, vedendo Carlo impegnato col maggior nerbo delle ſue Truppe nell'impreſa di Spagna, commoſſe tutti que' Popoli ad una ribellione univerſale; ed avendo raccolti ſotto le ſue inſegne ſopra cinquanta mila Uomini ſi miſe in cammino alla volta de' Franchi, i quali per non eſſere più che dieci mila egli credeva d'opprimerli tutti ai primi sforzi del ſuo attacco, non ſapendo che quel ſol Uomo, ch'era alla teſta loro, facevagli eſſere un Eſercito di gran lunga più forte, e poderoſo del ſuo. Arderico, che poſſedeva all'ultimo ſegno di perfezione l'arte militare, e che in valore conoſcevaſi eguale a Guitichindo, e ſuperiore nella perizia di far la guerra, non ricusò di cimentare contra di lui una battaglia campale, in cui la vittoria non durò pena a dichiararſi pel partito, che prevaleva in ordine, e condotta, tantochè Guitichindo reſtò con tutta la ſua gran moltitudine ſuperato, e coſtretto a laſciare padroni i Franchi del campo di battaglia. E queſta forſe è quella ſteſſa ſconfitta, che raccontano gli Scrittori delle geſte di Carlo Magno eſſere ſtata data dai Franchi ai Saſſoni al Fiume Adarna nell' Anno 778.

Glorioſa vittoria di Arderico nell' Anno forſe 778.

Queſte battaglie, che vinte ſono da Eſerciti di poco numero, ſono per lo appunto quelle, nelle quali compariſce in tutto il ſuo vero ſplendore la capacità del Comandante. Imperciocchè manifeſta coſa è, che

in quelle armate composte di cento, di dugento mila Combattenti non può a meno di non esservi del disordine, e confusione, e di non avervi la sua gran parte la ventura, e'l caso; laddove nei piccioli corpi di Truppe non ha luogo l'accidente, ma tutto dipende dal consiglio; e'l Generale osserva, regola, muove ogni cosa, e col suo occhio siegue, e colla sua voce dirige qualsisia menomo passo delle sue Squadre.

Riflessione sopra la vittoria di Arderico.

In fatti questa mirabile vittoria rivolse sopra di Arderico gli applausi di tutti i Popoli, e facevalo considerare il più grand'Uomo, il più illustre Capitano, che in alcun tempo fosse mai stato. Non si parlava in tutta la Francia, non che nell'Esercito, che di lui. Chi lodava la sua mente aggiustata nel prender le mire: chi ammirava l'attività del suo coraggio nell'eseguire i più difficili progetti; chi la sua rara fortuna nel riuscire in qualsisia cosa. Una gloria sì luminosa ferì gravemente gli occhi de' primarj Uffiziali dell'Esercito, ch'erano subordinati a' suoi comandi; i quali fieri, ed orgogliosi pel loro nascimento aveano in oltre a male in dover obbedire ai comandi d'un Uomo di sì bassa estrazione, come se questa fosse una colpa infame: e fù cotanto furiosa questa loro invidia, che trasportolli alla risoluzione, ed ad una congiura di levarlo di vita.

Gloria di Arderico.

Invidia mortale contra di lui.

L'invidia è una sorte di piagha, che ha quasi dell'incurabile; ed i rimedj stessi, invece di sanarla, non servono per l'ordinario che ad inasprirla vieppiù. Devesi avere per cosa certa che Arderico si studiasse con tutti i possibili mezzi di dolcezza, di modestia, di liberalità, di condiscendenza per mansuefare quegli animi ferigni, e mitigare il furore della loro gelosia: ma

Mezzi inutili di Arderico per placare l'invidia.

tutto gli fù inutile, avendo a fare con Uomini peggiori delle bestie salvatiche. Per uscire fuora di questi pericoli, non v'era certamente per lui altro spediente, senonchè rinunciasse al suo merito, ed alla sua virtù, ch'erano la sola cagione delle sue sventure.

Sopravvenne in suo soccorso, per così dire, il nimico Guitichindo, il quale avendo con altre Truppe restaurata la sua armata accostossi nuovamente all'Esercito de'Franchi sfidandolo ad una seconda battaglia. Ciò fece che i domestici nimici di Arderico spaventati dalla vista dell'imminente pericolo, per uscire dal quale, come prima, vedevano essere loro assolutamente necessaria la di lui persona, risolvessero di differire l'esecuzione del loro disegno, essendo trà loro convenuti, che bisognava servirsi di lui per la prossima giornata, e disfarsene senz'alcuna dimora battuto che fosse stato il nimico. Un Duca per nome Arvino, uno de'Congiurati, fosse perche restasse turbato dalla bruttezza d'una sì nera perfidia, o fosse perche cercasse l'occasioni di crescere in grazia, e favore presso il Re, portossi ad Arderico, e secretamente avvisollo della cospirazione formata dai primi Uffiziali contro alla sua vita. Egli avendolo, quanto conveniva, ringraziato, e lodata la di lui fedeltà, andò poi pensando trà se stesso, che partito aveva a prendere in una tale sì trista congiuntura. Se gli presentavano alla rinfusa nella mente mille pensieri tutti diversi, ed opposti uno all'altro. Pensava d'accusare que'traditori presso i Soldati, che sapeva essergli inviolabilmente affezionati, e per le mani loro prender le sue soddisfazioni, e tagliargli a pezzi: pensava d'intendersi con Guitichindo, ed unirsi seco per avere nelle mani questi

Arderico avisato della congiura contro la sua vita.

Pensieri di disperazione in Arderico.

ſti ſuoi si crudeli nimici, e far loro ſoffrire tutti que' ſupplizj, che poſſa giammai inventare la vendetta: penſava impegnati che gli aveſſe in battaglia, prendere la fuga, e laſciare la vittoria ai Saſſoni. In fine, che non viene in mente ad un Uomo, quale i perfidi, i maligni vogliono far morire, ed anno ridotto all'eſtremità di diſperarſi? Ma queſti, ed altri ſimili penſieri gli fecero in fine tutti orrore; e dopo i primi sfoghi della paſſione eſſendo rinvenuto in ſe ſteſſo riſolſe d'adempiere i ſuoi doveri, tanto quanto aveva fatto per l'addietro fino all'ultimo ſoſpiro della ſua vita, e maneggiare con fedeltà quell'armi, che il ſuo Re avevale meſſe in mano.

Arderico ritornato in ſe ſteſſo.

Il partito, al quale determinoſſi per mettere in ſalvo la ſua vita, fù, ſubitochè vedeſſe ſuperato l'Eſercito nimico, mentre tutti erano occupati nella ſtrage, nello ſpoglio, diſparire all'improviſta, e col ſeguito d'alcuni ſuoi più fidati compagni portarſi colla poſſibile diligenza preſſo il Re. Diſpoſe pertanto le ſue Truppe alla pugna, moſtrando la ſolita fiducia, e ſicurezza d'animo verſo quegli Uffiziali, quali ſapeva aver giurata la ſua perdizione; e la ſua capacità, colla quale ordinata aveva la battaglia, eſſendo ſtata ſecondata, come la prima volta, dalla buona fortuna, venne a riportare una ſeconda vittoria. Allora egli, toſto che vide d'avere proveduto alla conſervazione del ſuo Eſercito, e ſuperato il pericolo di Guitichindo, e Saſſoni, penſò di provvedere ancora alla ſalvezza della ſua vita, e levatoſi ad un tratto in compagnia d'alcuni ſuoi più ſtretti Confidenti preſe il cammino di quel luogo ove dimorava il Re, marciando con una fretta non diſſimile, come ſe fuggiſſe da una rotta, e dal nimico, che lo perſeguitaſſe.

Partito preſo da Arderico per ſalvarſi.

Nuova vittoria di Arderico, e ſua fuga al Re.

Carlo,

Arderico elevato dal Re ad un primo Posto della Corte.

Carlo, che già riguardava Arderico pel più gran Capitano del suo Impero quando intese dalla sua bocca la trama, ch'era stata formata d'ucciderlo dai primi Uffiziali dell'armata invidiosi del suo merito, e della sua gloria, restò tanto più infervorato alla sua esaltazione; cosicchè conoscendolo non essere meno gran Politico, che gran Guerriero, volle elevarlo al posto più eminente per dignità, e per autorità, che fosse nella sua Corte, del quale poi Ridolfo non riferisce il nome.

Avrà forse creduto Arderico di avere trovato presso il suo Re un asilo inviolabile della sua vita contra ai pericoli dell'invidia, e malignità: ma egli era destinato a doverne esser finalmente una vittima sfortunata. Gli onori accumulati sul capo d'un Forestiere, d'un Uomo di si bassa mano vennero presto ad eccitare una furiosa gelosia ne' Grandi, che governavano alla Corte, i quali credevano non essere dovuti se non a quelli, che portavano il nome d'una gran Famiglia, e scendevano da'gloriosi Antenati. Nimici in segreto gli uni degli altri, ed opposti ne'fini d'interesse, e d'ambizione collegaronsi insieme per opprimere quegli, che colla riputazione della sua virtù dava basso a tutti loro, come un nimico comune. Si può dunque dire, che per Arderico sarebbe stato miglior luogo di sicurezza un bosco, ove avrebbe ritrovato più felice soggiorno colle Bestie selvaggie, che con tale sorta di Uomini, come erano que' Cortigiani.

Arderico nuovamente assalito dall' invidia.

Cosa notabile è che quei perfidi non avessero paura dell'indignazione del Re coll'assassinargli quel Ministro, sul quale fondata era la maggior sua confidenza pel governo de' Popoli, e per l'amministrazione della

della guerra. Bisogna dunque credere, che costoro n'avessero ordito l'assassinio in forma tale, che non potesse il Re arrivar con facilità a discoprirne gli Autori, e che sperassero col terrore della loro autorità di chiudere la bocca a chicchesia volesse parlare per la vendetta della sua morte. Mentre dunque Arderico da un certo viaggio faceva ritorno alla Corte, e probabilmente, non temeva d'alcuna insidia alla sua vita, furon da loro appostati dei Sicarj, da'quali fù barbaramente ammazzato.

Arderico assassinato

Tale finalmente dovette esser la morte di Arderico, Uomo de' più perfetti del suo Secolo, ed il più mirabile, che abbiasi in tutta quest'Istoria. Uscito da una vile nascita, di cui hassi credere che non se ne vergognasse, arrivò senz'altra raccomandazione che colla sola del suo merito ad occupare i primi posti della Corte, e della Milizia sotto de' maggiori Principi, che al suo tempo dominassero nell'Europa; e sostennegli in guisa tale, ch'egli fece maggior onore ad essi, di quello, che ne fosse egli stesso onorato. Unite erano in lui tutte le qualità tanto per essere un saggio Politico, quanto un gran Guerriero: destrezza, insinuazione, secretezza, previsione, facondità di partiti, e progetti, abilità per maneggiare qualsisia difficile negozio; ed ottenere ogni cosa col mezzo de' trattati: la scienza dell'arte militare era da lui posseduta in grado supremo: conosceva tutti i vantaggi, e nulla sfuggiva alla sua attenzione: era fermo, ed intrepido in mezzo ai più gran pericoli, pronto a ritrovare i ripieghi ne' pericoli più impensati, e nelle più disperate congiunture: fù in somma riputato uno de' più gran Capitani del suo Secolo, ed essendo stato giustamente meritevole d' una tanta riputazione, e del-

Elogio di Arderico.

Qualità politiche, e guerriere di Arderico

della confidenza, che Carlo Magno ebbe nella sua persona.

Ma per quanto degne di meraviglia sieno queste sue qualità, a tutto nondimeno devesi senza dubbio anteporre quel carattere di probità da cui erano accompagnate, e che compariva in tutte le sue azioni, quella sua costanza ne' proponimenti, quella sua fedeltà negli impegni, in fine quella nobiltà de' sentimenti, che dominavano in lui. Convien dire, che la sua gran virtù sia stata accompagnata da una fortuna egualmente grande per essere stata riconosciuta, ed esaltata secondo il suo merito da amendue que' maggiori Principi, cioè Desiderio, e Carlo Magno, che in quel tempo comandavano nel Mondo: ma non si è veduto però quanto sventurata nello stesso tempo sia stata per ripararsi dai pericoli, e dall' insidie degl' invidiosi, e maligni, a' quali dovette alla fine soccombere: e Arderico si può allegare per un esempio de' più funesti d' invidia, che trovinsi nell' Istoria.

Qualità le più degne in Arderico.

Leggesi nel Malvezzi (a), e nel Cavrioli (b) che Carlo Magno avendo mossa guerra ai Saraceni in Spagna, mandò a chiedere aiuto al Re Desiderio; il quale gli spedisse un grosso corpo di Truppe, alla cui testa era Obreste nativo Bresciano: e che i Longobardi arrivati in Spagna espugnarono a forza d' assalto, e misero a fuoco, a sangue la Città di Pamplona, la quale per l' addietro era stata inutilmente attaccata dai Franchi: e che questi avendo conceputo dell' odio, ed invidia contro il valore de' Lombardi, ciò fosse in cagione, ch' essi non operassero altro contra de' Saraceni, ma facessero prestamente ritorno a Casa.

Spedizione favolosa di Desiderio in aiuto di Carlo Magno.

Questa spedizione di Desiderio in favore di Carlo Ma-

(a) *Dist. 4. cap. 93.* (b) *Lib. 5. pag. 27.*

Magno contro i Saraceni ella è una fola manifesta, la quale però si può ragionevolmente pensare, che nata sia da un fondo di verità, secondochè si è di sopra additato d'altre simili novelle: cioè, che derivata sia dall'imprese, che fece il suddetto Arderico sotto gli auspizj di Carlo Magno contra de' Sassoni, e dalla persecuzione, che ebbe a soffrire dell'invidia. Lo stesso si può dire di quel Cittadino Bresciano per nome Teofilo, quale riferisce il Cavrioli (*a*) essere stato da Desiderio creato suo Capitano Generale dell' Esercito contro a Carlo Magno, e per non avere il Re voluto eseguire i suoi consigli, essere caduto in precipizio: cioè, ch'essendosi perdute tutte le notizie di Arderico, e non essendosi conservato altro nella confusa memoria degli Uomini, senonchè un Bresciano giunto era ad occupare i primi Posti del Regno sotto Desiderio, caduto sia nell'imaginazione d'un qualche Scrittore di farlo Capitano Generale, ed imporgli ancora il suo nome per dare maggior apparenza di verità all'impostura.

Probabile origine della novella di Teofilo.

Ora che ho terminato il racconto di Arderico, convien passare a quello di Farolfo, e farlo colla stessa esattezza, la quale poi sembra essere anzi più dovuta al merito della sua virtù, per essere stata impiegata nel profitto spirituale degli Uomini, ed in oltre de' suoi Concittadini. Fù Farolfo figliuolo d'un Manente (*b*) della Terra di Travaglio, la quale credo che sia Travagliato, e sortito aveva dalla nascita un genio mirabilmente disposto alla virtù. La Provvidenza ritrovò chi coltivasse colla dovuta attenzione que-

Condizione di Farolfo educato dal Prete Rachiprando.

Q sta

(a) *Lib. 5. pag. 27.* (b) *Manente era un Lavoratore di Campi altrui, e libero di condizione (in questi tempi in uso erano ancora gli Schiavi) ma obbligato però a lavorare il terreno, cosicchè non poteva partirsi contro a volontà del Padrone.*

sta pianta, acciò avesse produrre a suo tempo que' frutti, che portava la sua preziosa qualità: e questi fù Rachiprando Prete della Terra d'Ostiano, il quale avendo scoperto in Farolfo talenti mirabili, che annunciavano gran cose, volle incaricarsi della cura della sua educazione, ed allevollo con un amore, e sollecitudine veramente paterna: e le sue fatiche corrisposte furono da tutti que' frutti, che potessero giammai aspettarsi.

Ridolfo ha fatto la sua imagine con poche parole, ma che sono però bastanti per avere una perfetta cognizione delle sue virtù, e del suo merito. Era dotato dei lumi i più sublimi, e de' sentimenti i più nobili, di cui possa essere capace un Uomo, e la sua mente arrivava ad una tale vastità, e profondità, che non v'era dottrina sì elevata, e sì ampia, quale da lui non fosse con facilità abbracciata. Ma la sua più mirabile qualità era, ch'egli possedeva una forza tale di giudicio, che coll'aiuto poi delle regole, che suol'adoperare la prudenza, e delle riflessioni, che vengono somministrate da una lunga pratica, giugneva a prevedere, ed a dichiarare quale doveva essere il successo delle cose in avvenire: onde veniva riguardato, e venerato per un vero Profeta, ed i suoi consigli, ed avisi erano ricevuti per oracoli, per voci, che uscite fossero dalla bocca di Dio stesso.

Qualità di Farolfo.

Nutrivasi in lui un zelo ardente, che nulla più pel bene, e per l'utilità di tutti i Cittadini; e ciò fece ch'egli impiegasse tutte le sue attenzioni per ben regolare i costumi della Città, tantochè pareva, ch'egli fosse il Padre comune de' Bresciani. Perche era difficile impresa l'emendazione de' vecchj, i quali adorano gli errori, in cui incanutirono, per buoni prin-

Farolfo applicatosi ad istruire la Gioventù,

principj, occupossi principalmente ad istruire la Gioventù per ispargere il seme della virtù in un terreno, che potesse render frutto; e di quanto insegnava agli altri, ne dava un perfetto esempio nella condotta della sua vita pura, ed illibata in tutte le parti.

Le sue istruzioni consistevano in dire a' Giovani, che fuggissero la colpa, come il solo male da temersi: che studiassero a rendere tanto bella, e perfetta avanti gli occhj di Dio l'anima loro, quanto ella poteva essere: raccomandava loro il rispetto de' Genitori, il perdono dell'ingiurie, la pazienza ne' travaglj, la modestia, la sobrietà, di porre la loro premura in conoscere i proprj difetti, ed emendarsene, e la gloria loro in vincere le proprie passioni: attendeva in somma a gettare in essi sode massime di probità, e di giustizia; e sopratutto ad ispirare loro un alta stima del potere, e della buontà, e beneficenza di Dio.

Istruzioni di Farolfo a' Giovani.

Non ha Ridolfo toccato con alcuna parola il modo, col quale da lui si dessero le sue lezioni. Io credo che fosse un Maestro simile a Socrate, il quale filosofasse, ed istruisse secondo il suo costume, cioè in tutti i tempi, in tutte l'ore, in ogni luogo, in ogni occasione; nelle strade, nelle conversazioni, ne' conviti: in somma dove vedeva buona l'opportunità di poter parlare con profitto. Devesi dire, ch'egli fornito fosse di maniere dolci, e penetranti, e da lui fosse posseduta a perfezione l'arte del bel dire non meno semplice, e naturale, che vivace, e persuasivo per adattarsi all' intelligenza de' Giovani, e guadagnare i loro cuori; poichè questi il seguitavano con un ardore mirabile; e ponevano ogni lor divertimento nell' udire le sue istruzioni.

Farolfo Maestro di tutt' i tempi, di tutte l'ore.

Si può argumentare quali saranno stati i servigi, che Farolfo avrà renduto al Popolo Bresciano co' suoi ammaestramenti. Egli fù un preziosissimo dono fatto dal Cielo alla Città nostra, alla quale è lecito credere, che non fosse Farolfo di minore utilità, di quello che erano una volta stati i gloriosi Vescovi S. Filastrio, e S. Gaudenzio. Conviene dargli quest'elogio, ch'egli al suo tempo fosse il vero Uomo pubblico di Brescia, il vero suo Magistrato, avendo indefessamente atteso a quell'ufizio, al quale dal Signore era stato destinato di rendere virtuosi i suoi Concittadini, e farli capire la verità dei loro doveri.

Servigi renduti da Farolfo a Brescia.

Ognuno può facilmente imaginare con una virtù sì eminente, e che tirava l'ammirazione, e stima di tutta la Città avrà suscitato contro di se l'odio, e la persecuzione degli scellerati, e malvagi, a cui abominevoli costumi ella riusciva d'un continuo pungente rimprovero, e l'esemplare saviezza di tanti Giovani, che mostravansi sì affezionati alla sua persona, ed alle sue massime, veniva a mettere in tutto il suo odioso prospetto, e far vedere troppo davvicino la bruttezza de' vizj loro. Non è improbabile che Farolfo, come animato da quello spirito libero, e generoso, ch'è ordinario in tutti gli Uomini del suo carattere non gli mancasse d'attaccar coraggiosamente da fronte la Gente viziosa, ed incorrigibile, e procurasse di renderla esosa, ed in abominazione a suoi Discepoli: comunque sia, tutte le Persone dabbene, e cui stava a cuore la buona educazione della Gioventù amavano, e parlavano co' maggiori elogj di Farolfo: ed all'incontro gli Uomini dissoluti, e scostumati, e che beffavano la virtù, come debolezza, e dappocaggine, l'odiavano, e laceravano, quanto potevano, la sua riputazione. La

Odio de' Malvagi contra di Farolfo.

La sua morte fù simile a quella d'Arderico. Mentre una sera ritornava a Casa, ebbe la disgrazia d'incontrare una frotta de' suoi nimici, alla cui testa era Maceronto figliuolo di Teutelmo Giudice uno de' Signori più potenti di Brescia, il quale celebre era in Città, e nella dissolutezza de' costumi, e nell'odio dichiarato contra un tanto Uomo. Questi di primo lancio attaccò Farolfo con parole vituperose, ed insolenti, dalle quali probabile è ch'egli, come Uomo fermo, ed intrepido negl'incontri, il riprendesse quanto era il dovere: ma le sue parole non servirono che ad attizzare vieppiù quel Giovane brutale, il quale avventatosigli furiosamente addosso gli diede tali colpi di bastone, che sotto di essi gli fece lasciare barbaramente la vita. La morte d'un sì grand'Uomo, il quale da tutti i saggi Cittadini amato, e stimato era pel lor Maestro, pel loro Padre, ancorchè semplice, e naturale fosse, non v'ha dubbio che averebbe empiuto di tristezza, e rammarico la Città tutta; onde si può imaginare come poi si sarà sentita una sì fatta sua morte, e come alla memoria de' suoi benefizj, alle lodi delle sue virtù si saran uniti mille improperj contra la scelleraggine dell'uccisore.

Farolfo ucciso.

Non si è da Ridolfo memorato l'Anno in cui accadesse la sua morte: e la stessa ommissione è stata da lui praticata in quella d'Arderico; e devesi credere perche non avrà potuto averne notizia. Dal suo racconto però si può raccogliere presso poco il tempo in cui morti sieno questi due grand'Uomini. Di Arderico essendosi da lui riferto che combattè contro Guitichindo Principe de' Sassoni, il quale finalmente nell'Anno 785. si sottomise per sempre al Dominio de' Franchi, pare che si possa inferire, che la sua

Arderico probabilmente morto innanzi l'Anno 790. e Farolfo intorno l'Anno 795.

morte

morte accaduta sia poco avanti l'Anno 790. e di Farolfo poi avendo egli rapportato l'elogio unito a quello d'Arderico, e dopo aver esposto che nell'Anno 790. era stato mandato Sigifredo per Conte di Brescia, il quale durò nel governo per lo spazio di sette Anni, come si vedrà in appresso, ciò sembra dare a conoscere, che la sua morte abbiasi riferire intorno l'Anno 795.

LIBRO

LIBRO QUARTO

SOMMARIO.

Irruzione degli Unni in Italia, i quali sconfiggono, ed abbrucciano il Conte Sigifredo nella Terra di Venzago. Bresciani aggravati d'imposte smoderate per la spesa di fabbricare le Mura della Città. Conte Ocboldo scacciato dal governo. Dieci mila Trentini spinti dalla fame entrano nella Val Trompia per saccheggiare la ricchissima Chiesa di S. Apollonio: dissipati da una tempesta avuta per miracolosa. Rivolta de' Popoli della suddetta Valle per le tirannie del Conte Suppone: orribile loro sterminio fatto da esso Conte. Moglie di Suppone violata, ed uccisa da un suo figliastro. Pietro Vescovo di Brescia calunniato da Suppone per complice della congiura del Re Bernardo: assolto per innocente dall' Imperadore. Maceronto, che ucciso aveva Farolfo, castigato dal Conte Mauringo. Quattro corpi de' Pagani creduti de' Martiri di Cristo, ed elevati alla pubblica venerazione. Monistero di San Salvatore fabbricato dal Conte Villerado a Rebuffone. Collegio de' Canonici secondo tutte l'apparenze fondato al tempo del Vescovo Ramperto. Traslazione di S. Filastrio fat-

fatta da esso Ramperto . Corpo di Ritaldo Abate di Leno finto miracoloso da' suoi Monaci.

PER ritornare al Conte Sigifredo, dal quale l'elogio di Arderico, e di Farolfo avevaci alquanto portato di lontano, toccò a questo Signore di governare in tempi pieni di calamità, e disgrazie, cosicchè da lui si venne a lasciare una memoria trista, e funesta del suo governo. Nel primo Anno fù, come di sopra si è veduto, travagliato da quella furiosa incursione di Odosino nel Contado Bresciano, dalla quale egli non arrivò a liberarsene, se non dopo aver ricevuto una sanguinosa sconfitta: passarono sei Anni, ne' quali non avvenne alcuna cosa degna d'essere memorata: ma nell'Anno poi settimo del suo governo sopravvenne un più spaventevole turbine del primo, che riempì di stragi, e ruine il Bresciano; al che egli diede occasione colla sua poco giudiziosa, o sia poco fortunata condotta.

Nuove calamità nel l'Anno 797

Aveva il Re Carlo portata più volte la guerra agli Unni, Popoli feroci, e crudeli, che signoreggiavano la Pannonia, e recati loro molti danni. Questi per vendicarsi presero l'occasione nell'Anno 797. che Carlo occupate aveva le sue armi nella guerra de' Sassoni, e che le forze di Pipino suo Figliuolo Re d'Italia impegnate erano negli ultimi confini del suo Regno contra di Grimoaldo Principe di Benevento; onde nel Mese d'Agosto di quest'Anno fecero una terribile irruzione nell'Italia, la quale niente avendo all' ordine da opporre a quest'improvviso attacco, quelli portarono liberamente il ferro, il fuoco per tutte le par-

Irruzione degli Unni in Italia l'Anno 797.

parti, e giunsero colle scorrerie sul Territorio Veronese. Questa si può credere essere quella stessa incursione, di cui parla una notizia conservataci da un Documento Veronese, che leggesi presso l'Ughelli (a), fatta dagli Unni nell'Italia in un tempo, che il Re Pipino era tuttavia di bassa età, o sia Giovinetto.

797.

Sigifredo alla prima voce d'una tale invasione fece di tutta fretta leva di Milizie per impedire il passaggio a que' Barbari sul Contado Bresciano, e portatosi a' confini verso il Veronese accampossi nella Selva Lugana, o piuttosto vi si appiattò come in aguato ad aspettare la venuta degli Unni. Questi dopo aver devastato il Veronese presero il cammino del Bresciano, ed entrati nella Lugana furono con tanto di bravura, quanto d'ordine, e di condotta assaliti da Sigifredo, e Bresciani, che in gran numero vi restarono uccisi, ed il restante cacciati in precipitosa fuga.

Unni sconfitti da' Bresciani.

Questa sconfitta, in luogo di spaventare gli Unni, non fece, che animargli vieppiù al passaggio, ed al saccheggio del Bresciano. Avendo unita tutta la loro moltitudine in un corpo solo marciarono in miglior ordinanza di prima alla volta di Sigifredo, il quale gonfio dal primo successo, e probabilmente credendosi da lui che il solo valore senz'altro soccorso bastante fosse per ottenere la vittoria, attaccò il combattimento, in cui ben presto arrivò a conoscere l'errore della sua temerità. Combattè nondimeno con coraggio, finchè gli restò qualche speranza di vincere: ma dopochè vidde le sue Truppe cedere senza rimedio alla moltitudine de' nimici, ed essere nel vicino pericolo di restar inviluppato per tutte le parti, non pensò che a salvare la vita colla fuga, e gittatosi nel Luo-

Bresciani sconfitti dagli Unni.

(a) *Tom. 5. in Epis. Veron. col. 711.*

797. go, o sia Castello di Renzago (io niente dubito a credere Venzago), vi si pose con quei, che seco eransi colà ricovrati in difesa. Gli Unni avendo circondato il Luogo, per disfarsene con più facilità, ed in poco di tempo lanciarono il fuoco entro le Case, nelle quali poi dilataronsi le fiamme per tutte le parti con empito tale, che Sigifredo, e quanti trovavansi in sua compagnia vi restarono tutti miseramente abbrucciati, e morti. Questa disfatta avendo aperta libera l'entrata nel Contado Bresciano, incontinente gli Unni vi ruppero dentro, e si sparsero per tutte le parti mettendo tutto a fuoco, a sangue, ed arrivarono colle stragj, e cogl'incendj insino alle porte della Città.

Sigifredo abbruccia-to dagli Unni in Venzago.

Non devesi passare in silenzio, come riscontri abbiamo di questa strage, quale i Bresciani ricevettero dagli Unni sul confine del loro Territorio verso il Veronese, che per altre parti ne sia giunta qualche notizia agli Scrittori nostri (a): ma perche ad essi poi nota non era altra irruzione degli Unni in Italia, che la cotanto famosa di Attila nell'Anno 452. anno voluto trasferirla in quel tempo: e dire che i Bresciani con tutto lo sforzo del lor potere andarono ad incontrare Attila, e gli Unni presso a Desenzano, e che da principio passarono a fil di spada molti di que' Barbari, ma che dopo oppressi dal lor numero infinito vi restarono la maggior parte tagliati a pezzi.

Fù mandato per nuovo Conte, o sia Governatore di Brescia un Signore per nome Ocboldo. Questi temendo che gli Unni non tornassero, e più numerosi di prima ad invadere l'Italia, ed il Bresciano, e che animati dalla strage che fatta aveano de' Bresciani non vo-

Ocboldo Conte di Brescia l' Anno 798.

(a) *Rossi Hist. Bres. MSS. nell' Anno 452.*

volessero attaccare Brescia stessa, la quale parevagli non essere bastantemente guarnita di ripari per sostenere un attacco, ottenne un ordine dal Re Pipino, che avesse a fortificare le sue Mura, quanto fosse di bisogno per metterla in istato di buona difesa, e fuora di pericolo. Circa questo tempo parimenti sappiamo dalla sopramentovata Veronese notizia presso l'Ughelli che il Re Carlo per timore appunto degli Unni, da'quali era stata colle scorrerie devastata l'Italia, aveva tosto ordinato che si lavorasse a rimettere in piedi le fortificazioni, ch'erano la maggior parte scadute intorno a Verona: onde non è improbabile essere stato l'esempio di Verona, il quale facesse nascere il pensiero in Ocboldo di fortificare Brescia ancora, e provveder egualmente alla di lei conservazione.

798.

Ordine da lui ottenuto da Pipino di fortificare le Mura di Brescia.

Di questa fabbrica di Mura fatta al tempo che dominavano i Franchi ne parlano ancora il Malvezzi (*a*), ed altri nostri Scrittori (*b*): ma non convengono poi nel nominare quell'Imperadore Franco, che allora comandasse all'Italia, chi mettendola al tempo di Carlo Magno intorno l'Anno 790. e chi al tempo di Lodovico Secondo circa l'Anno 870. Per altro non discordano trà loro nell'assegnare il sito, ed il circuito di queste nuove Mura, alle quali fanno abbracciare quello spazio appunto di terreno verso Settentrione, e verso Occidente, che occupava la Città avanti l'eccidio d'Attila, come altrove è stato accennato. Veramente il parlare di Ridolfo sembra indicare l'antiche fortificazioni della Città, le quali si dovessero aumentare, e perfezionare: tuttavia per accor-

Costruzione di Mura attorno Brescia.

R 2

(a) *Diss. 5. cap. 22.* (b) *Capre. Hist. Lib. 5. pag. 27. tergo. Rossi MSS. Hist Bres. all'Anno 790.*

cordare con esso Ridolfo il Malvezzi, ed il Cavrioli; 798. si può dire, che quella parte di Città verso Tremontana, e Ponente, la quale nata era dalla profonda pace lungamente goduta sotto al dominio de' Longobardi, si trovasse malamente provveduta di ripari, ed esposta agl' insulti: onde Ocboldo risolvesse di renderla egualmente forte verso questa parte, quanto ben guarnita era verso l' altra.

Sembra però che non si possa ben intendere come Brescia fosse in questo tempo sì debole di fortificazioni, che avesse a temere pericolo dagli Unni, quando ventiquattro Anni avanti, cioè nell' Anno 774. erasi disposta, e preparata, come di sopra si è veduto, in fare vigorosa resistenza ai Franchi. Bisogna dire, che tumultuarie fossero state quelle fortificazioni, fabbricate quanto il tempo permetteva, e che bastavano di provvedere per allora alla necessità di Brescia; onde Ocboldo volesse fare il suo nome, ed unitamente forse il suo interesse col munirla di Mura forti, consistenti, e che avessero a durare pe' Secoli.

Portò questa fabbrica una gravissima spesa, la quale restò addossata forse tutta alle sole sostanze dei Bresciani, senzachè fosse niente sollevata dal pubblico erario: onde forza fù aggravare il Paese di taglie, e tributi, ed inventare nuovi nomi di gabelle per adunar danaro; e non è improbabile che da Ocboldo si sarà nell' esazioni praticata una qualche stranezza, che avrebbe potuto lasciare. Dal che avvenne, che un fiero mormorio di lamenti, e di minaccie sollevossi per ogni parte nel Popolo, il quale nondimeno doveva secondo l' ordinario costume accompagnare i gridi delle sue invettive collo sborso del danaro: tutti an-

Bresciani troppo aggravati di gabelle.

Querele de' Bresciani.

andavano esclamando non essere sufficiente la proprietà de' terreni, non che le rendite per soddisfare a contribuzioni sì barbare: che in brieve aspettavansi di vedere tuttavia vendere come Schiavi le loro Mogli, i loro Figliuoli: che ora erano con maggior crudeltà saccheggiati, e ruinati dall'inumane esazioni de' Franchi, che nell'Anno passato erano stati dalle scorrerie degli Unni: che se non erano sovvenuti da un qualche rimedio, sarebbero precipitati in una qualche disperata risoluzione.

798.

Fù dalla Città spedito al Re Pipino a querelarsi delle gravezze, e dell'esazioni del Conte Ocboldo, ed a rimostrargli che avrebbero finito di disolare il Paese, il quale, essendo stato crudelmente sterminato dalla incursione degli Unni, aveva piuttosto bisogno di sceglievo per risarcirsi di que' danni: ma la crudeltà de' Ministri, che regolavano i voleri di Pipino, forse fù l'impedimento, ch'egli non avesse compassione della miseria loro. Essendo gl'Inviati ritornati a Casa più rammaricati ch'eransi partiti, formossi una numerosa congiura per levare di vita Ocboldo, quale riguardavano per l'autore delle loro calamità, ed il detestavano per un altro Ismondo. Ma, come suole d'ordinario avvenire in tali pericolose imprese per la ragione che uno non si fida dell'altro, e teme d'essere prevenuto, ne giunse la notizia al Conte. Questi per non esacerbare di vantaggio gli spiriti de' Bresciani usò d'una somma moderazione, fosse per comando del Re, o fosse per lo spavento di ciò che avvenuto era ad Ismondo, cosicchè non fece piombare la pena, che sopra la testa di alcuni pochi, e ciò avvenne nel Mese di Febraro correndo l' Anno 799.

Lamenti de' Bresciani non ascoltati dal Re Pipino.

Congiura contro la vita d'Ocboldo scoperta l'Anno 799.

Non

798. Non passò tuttavia quest'Anno, e fù nel Mese d'Ottobre, che i Bresciani ebbero il contento di vedere con poco onore spogliato del governo l'odiato Conte. Sedeva in questo tempo il nostro Vescovo Anfrido, il quale convien credere, che fosse in un credito assai ben fondato di Uomo saggio, disinteressato, forte di petto, e superiore a tutti i riguardi umani, poichè egli insieme con Reginardo Vescovo di Pisa fù dal Re Pipino deputato per Messo, che vuol dire Inquisitore, Inspettore, pel suo Regno da rendere giustizia a' Poveri oppressi da' Grandi prepotenti, e levare qualsisia abuso, e disordine, che pregiudiziale fosse alla quiete, ed al buon governo de' Popoli: al quale ufizio non eleggevansi Personaggi, che non fossero d'un abilità conosciuta, e sperimentata da molto tempo. Fù da Anfrido giudicata una Causa, in cui parte era lo stesso Conte Ocboldo, e, secondochè richiedeva la giustizia, pronunciata la sentenza contro di lui. Questi, che credevasi forse esente dall'osservanza di quelle Leggi, che il Magistrato prescrive a' Particolari, e che la sua autorità, il suo potere dovesse aver luogo di diritto, e giustizia, lasciossi dall'ira trasportare ad un eccesso tale che arrivò a percuotere Anfrido con un schiaffo. Portossi personalmente Anfrido a Verona a querelare un sì criminoso oltraggio presso lo stesso Re Pipino, il quale castigò Ocboldo collo scacciarlo dal governo, e mandò per Conte di Brescia in suo luogo un Signore nominato Ildoino.

Anfrido Vescovo eletto per Messo da Pipino.

Grave insulto d'Ocboldo ad Anfrido.

Ildoino Conte di Brescia.

Sotto questo Vescovo Anfrido, da altri chiamato Anfrigio, e con errore del Malvezzi Antigio (a), quanti

(a) *Diss.* 5. *cap.* 3. *Il Rossi* MSS. Ist. Bres. all'Anno 753. *dice che il Malvezzi nel suo proprio originale MSS. scrive Anfrigio, e non Antigio.*

quanti anno parlato della translazione de' noſtri Martiri Fauſtino, e Giovita da S: Fauſtino *ad Sanguinem* a S. Maria *in Sylva*, tutti, fuorchè il Cavrioli (*a*), ſono convenuti in aſsegnarla. Forti motivi ho altrove oſservato, come avanti l'Anno 767. doveano eſsere ſtati traſportati ove oggidì ſono venerati. Ora quì convien aggiugnere, che non facendone parola veruna Ridolfo, il quale non avrebbe ſenza dubbio mancato di toccare un avvenimento cotanto memorabile, e per ſe ſteſso, e pei miracoli, di cui piacque al Signore renderlo più glorioſo, e ſecondochè non ha laſciato di memorare la traslazione di S. Filaſtrio, come ſi racconterà a ſuo luogo, dobbiamo confermarſi tanto più nell'opinione che la traslazione non ſeguiſſe al tempo d'Anfrido, ed in altre arguire, che avvenuta di certo foſſe avanti l'Anno 774. nel quale queſto noſtro Scrittore dà principio alla ſua Iſtoria.

799.

Oſſervazione tolta da Ridolfo ſopra la translazione de' SS. Fauſtino, e Giovita.

In quello ſteſſo giorno, nel quale il nuovo Conte Ildoino fece il ſuo ingreſſo in Breſcia, che fù uno del Meſe di Marzo correndo l'Anno 800. quella Chieſa di S. Pietro, quale dal noſtro S. Veſcovo Anaſtaſio era ſtata edificata per monumento della vittoria, ch' egli riportato aveva ſopra dell'ereſia Ariana (di queſta ſingolare notizia ſi è di ſopra baſtantemente parlato) reſtò tutta dal fuoco conſumata. Già è coſa nota, come gli Uomini di que' tempi erano altrettanto ſuperſtizioſi, quanto ignoranti, e che numeroſi erano quei, ch'eſercitavano il meſtiere dell'Indovino; a quali n'abbondavano l'occaſioni per eſſere ſoliti tirare pronoſtici da qualſivoglia coſa che lor ſembraſſe avere dello ſtraordinario. Niente dunque è da ſtupirſi ſe l'incendio d'una tale Baſilica, particolare glorioſo monu-

Incendio d'una Baſilica occaſione dica tivi pronoſtici l'Anno 800.

(a) *Lib. 5. pag. 38.*

800.

numento della Fdee Catolica, che trionfante in Brescia era ſtata dell'Ereſia, avrà dato motivo a' Breſciani di formare nella loro imaginazione dei ſiniſtri preſagj ſopra il governo del nuovo Conte, forſe aſpettanti alla Religione, la quale aveſſe ſoggiacere a qualche diſaſtro. Ma pochi Meſi paſſarono, che queſt'interpreti delle coſe venture avran dovuto cangiare diſcorſo, ſecondochè loro d'ordinario ſuccedeva, e dire poi, che il Cielo aveva ſignificato un altra ſciagura, che ſopraſtava al Breſciano, della quale ora imprendo a farne il racconto.

Crudele cariſtia nel Trentino.

Fù in queſt'Anno afflitto il Paeſe Trentino da una sì ſpaventevole cariſtia, che fece andar in diſperſione la maggior parte di quegli Abitanti: e probabilmente queſta è quella ſteſſa fame, che leggeſi memorata preſſo a queſt'Anno in un Cronico de' Longobardi (a). Unironſi inſieme più di dieci mila Trentini, i quali ſpinti dalla diſperazione, e dalla neceſſità riſolſero d'andare tutti in un ſolo corpo ad acquiſtare a qualunche coſto il vitto, ovunque intendeſſero che ſe ne trovaſſe. Eſſi adunque ſapendo, che nella noſtra Val Trompia era una Baſilica conſagrata a S. Apollonio, che racchiudeva gran teſori in oro, ed argento, non ebbero difficoltà in accordarſi inſieme di andar a levarli, e ſervirſene da provvedere alla loro fame. Deveſi credere, che quei frà loro, che conſervavano qualche ſentimento di Religione, avran detto che S. Apollonio ben poteva eſſere onorato ſenza di quelle ricchezze, laddove eglino non potevano in altra maniera campare la vita, ſe non col mezzo di eſſe: la Gente poi ſenza riſpetto per Iddio, ed i ſuoi Santi avrà detto in iſcherno del ſacrilego ſaccheggio, eſſe-

Riſoluzione di dieci mila Trentini di depredare la Chieſa di S. Apollonio.

re

(a) *Cron. Longob. Antiq. Ital. Tom. 4. col. 944.*

re cosa giusta, e ragionevole, che i Santi del Signore facessero parte delle loro ricchezze agli Uomini, che ne tenevano più bisogno di essi, e che ne saprebbero fare un uso migliore. 800.

Non si può additare per cosa certa, ove esistesse una Basilica tale sì celebre per ricchezze a quel tempo. Nella Val Trompia esiste tuttora una Chiesa, che porta il titolo di S. Apollonio, col qual nome appellasi ancora la Terra, di cui ella n'è la Parochiale. Questa sembra doversi credere; poichè, sebbene oggidì non sia da indicare un menomo vestigio dell'opulenza, che un tempo avesse, conviene però la sua situazione alpestre, e solitaria con una circostanza accennata da Ridolfo: cioè, che in quella Chiesa i SS. Vescovi Apollonio, e Filastrio di nascoso radunavano i Fedeli nel tempo, che infierivano le persecuzioni de' Pagani; e vi celebravano, come in luogo sicuro dai pericoli, i Divini Ufizi.

Sito della Chiesa di S. Apollonio.

Quì vedesi, che Ridolfo poco sapeva della vita di S. Filastrio, quale egli suppone, che vissuto sia nelle medesime circostanze de' tempi di S. Apollonio. Vedesi in oltre, che al suo tempo correvano delle favole, da lui poi buonamente ricevute per legitime notizie, sopra i Fondatori di questa Chiesa: cioè, che di essa erane stato Autore lo stesso Principe degli Apostoli S. Pietro, già questo essendo il costume ordinario di fare gloriose nella popolare opinione, e per antichità d'origine, e pel nome dell'Autore, tanto le celebri Chiese, quanto le Case illustri.

Favola sopra il Fondatore della Chiesa di S. Apollonio.

Dacchè il Duca Marcoaldo, (il quale devesi credere, che fosse un Duca Longobardo di Brescia) Uomo ricchissimo dispose tutte le sue sostanze in favore di essa Basilica, probabilmente per qualche segnalata

800. grazia, che ricevuto aveva da S. Apollonio, divenne ella cotanto ricca, che forse poche pari a lei in ricchezze contavansi in Italia; nelle quali in oltre andò crescendo alla giornata, secondochè aumentava di giorno in giorno, e nella fama per le grazie, e miracoli, co' quali piaceva al Signore ricompensare il fervore de' Devoti verso questo suo gran Servo, e nella moltitudine di Gente, che concorreva per ogni parte e dalla Città, e dal Territorio.

Ricchezze della Chiesa di S. Apollonio.

Da questo si può raccogliere, che nel Secolo ottavo si contenne quel tempo, nel quale Iddio aveva destinato ad essere in modo particolare glorificata la memoria di S. Apollonio; e che da quì poi ne sia provenuto, ch'ella nella popolare devozione arrivata sia ad essere nell'avvenire onorata al pari di quella di S. Filastrio, e sopra tutti gli altri Vescovi. Si può aggiugnere, che intorno questo tempo s'impastasse la Leggenda della sua vita per dare un pascolo di qualche sorte alla curiosità della buona Gente, essendosi in fine trovato presso a' giorni nostri chi ha saputo insino dire qual era il cognome della sua Famiglia.

S. Apollonio particolarmente onorato nel Secolo ottavo.

Quei dieci mila Trentini adunque avendo determinato di soccorrere alla necessità della lor vita colle ricchezze della Chiesa di S. Apollonio, discesero nel Mese d'Ottobre tutt'insieme entro la Val Trompia, e mettendo tutti quegli Abitanti in terrore, in fuga presero il cammino a quella volta. Sono quì da Ridolfo raccontate cose stupende, e prodigiose, simili a quelle, che leggonsi de' Galli, i quali marciavano per saccheggiare i tesori del Tempio di Delfo. Mentre i Trentini avvicinavansi a quel sacro luogo, furono all'improvviso assaliti da una sì violenta orribile tempesta, cosicchè il Cielo tutt'in fracasso pareva, che rovinasse

Dieci mila Trentini morti fin tutti fin uno.

sopra

fopra la loro testa, e che Iddio medefimo fi foffe armato allo fterminio di que'facrileghi: imperciocchè non furono folamente oppreffi da una furiofa grandine di pietre, la quale in pochi momenti n'uccife un gran numero, con un continuo ftrepito, e fpavento di tuoni, e baleni, ma dai fulmini ancora, per ogni parte fcagliati dalle nuvole, molti erano percoffi, ed uccifi. Fuggirono il rimanente a precipizio, efclamando, che il Cielo cafcava fopra di loro, ch'erano perfeguitati da Dio fteffo: ma infeguiti, e circondati dagli Abitanti, i quali aveano d'ogn'intorno occupato i paffi, ne fù fatta una tale uccifione, cofìcchè di dieci mila neppure un folo ebbe la fortuna di portare la vita in falvo.

800.

Ho fatto il rapporto di quefto prodigiofo avvenimento, fecondochè leggefi in Ridolfo. Per altro fembrami, che vi poffa effere dell'efaggerazione, e della favola riguardo ad alcune circoftanze, le quali poffiamo fenza difficoltà difobbligarfi di ricevere, e credere per legitime notizie: e fono principalmente intorno alla tempefta venuta all'improvvifo, mentre i Trentini accoftavanfi alla Chiefa, con quella prodigiofa grandine di pietre, e ruina de'fulmini per iftermina re quella sfortunata Gente. Ciò, che fi può giudicare per affai probabile, per non dir certo, fi è, che i Triumplini aveffero nafcoftamente, e fenza ftrepito preoccupato l'alto de' Monti, che foprastavano alla ftrada, per la quale doveano paffare i Trentini andando alla Chiefa di S. Apollonio; e che nell'arrivo di effi fcaricaffero tutt'ad un tratto fopra la tefta loro una furiofa continua grandine di pietre, e di dardi: cofa affatto naturale, ed ordinaria in tali forte d'attacchi, ed in tale fituazione de'luoghi: al che poi

Offervazione fopra la miracolofa tempefta, che uccife i Trentini.

800. quelli; il cui intereſſe richiedeva di eſaltare il potere, e la gloria di eſſo S. Apollonio, voleſſero dare il nome di coſa miracoloſa, e per tale ſi voleſſe ricevere dai Popoli ſempre facili a credere ſenza eſame tutto ciò, che ha del mirabile, e del prodigioſo. Ma queſto ſaccheggio, dal quale impediti furono i Trentini, che voleano aiutarſi contro la neceſſità della fame, biſogna dire, che foſſe, e non molto tempo dopo da altri, forſe Breſciani effettuato, giacchè in quella Chieſa non ſolo v'è d'additare un menomo ſegno della ſua antica magnificenza, ma neppur ſe ne conſerva alcun veſtigio nella memoria degli Uomini.

Suppone Conte di Breſcia.

Niente altro di memorabile è da Ridolfo riferto, che avvenuto ſia ſotto il governo del Conte Ildoino: ne meno da lui vien ſecondo il ſuo coſtume detto il tempo, in cui, o Ildoino compiſſe il corſo della ſua vita, o foſſe in ſuo luogo ſoſtituito il nuovo Conte, che appellavaſi Suppone, il quale, poi da un fatto, che ſporrò in appreſſo, ſi vede, che nell'Anno 811. governava il Contado noſtro. Di queſto Suppone Conte di Breſcia trovanſi dei riſcontri ancora nelle ſtraniere memorie, dalle quali ſi è moſtrato uno de' più gran Perſonaggi, che foſſero del Franco Impero; e che nell'Anno 814. ſoſteneva l'eminente carica di Conte del Palazzo, alla quale unita era la prima autorità dopo gl'Imperadori in Italia; e che nel medeſimo tempo fù impiegato nell'ufizio di Meſſo, o ſia Giudice ſtraordinario, al quale non eleggevanſi, come di ſopra ſi è già dichiarato, ſe non ſoggetti d'un eſſere incoruttibile, e d'un zelo ſingolare per la giuſtizia (*a*). Ma un Uomo poi tutto differente ſi è quegli, che

Conte del Palazzo, e Meſſo nel l'Anno 814

(a) *Chron. Farfen. Script. Rer. Ital. Tom. 2. Par. 2. pag.* 362.

che apparisce nell'azioni rapportate da Ridolfo: cioè che era avaro, crudele, mancatore, impostore, simile in somma a quei Tiranni, che giudicano gli Uomini tutto fatti per uso loro, ed Iddio dà nel suo sdegno a' Popoli, che vuol castigare: onde si può dubitare con qualche fondamento se quel Suppone, nominato Messo, e Conte del Palazzo, sia lo stesso Soggetto, che nel tempo medesimo trovasi memorato Conte di Brescia.

811.

Si è altrove fatto più volte vedere in quanta riputazione tenute fossero presso i Romani le Miniere della Val Trompia, cosicchè la carica di soprintendere alle Fucine, ed a' Fabbri era da loro commessa a' principali Cittadini del loro Impero. Colla stima medesima hassi credere che considerate fossero presso i Franchi, i quali essendo nel Secolo, di cui parliamo, animati, come un tempo erano i Romani, dallo spirito di conquistare, e di suggettare tutti i loro vicini, e per conseguenza trovandosi impegnati in continue guerre, ciò rende assai credibile, che per servizio delle loro armate si cavasse quantità di ferro dalle Miniere di quella Valle, e si fabbricasse assai in quelle Fucine.

Miniere della Val Trompia in riputazione pres. so i Franchi.

I Conti antecessori di Suppone, ch'erano stati Uomini moderati, e che riputato aveano, quanto è il dovere, il buon nome, e della propria Persona, e della loro Nazione, hassi credere, che avran, con una mercede conveniente all'equità, soddisfatto alle fatiche, e lavori di que' Fabbri. Ma, dacchè il governo di Brescia restò alla disposizione di questo cattivo Uomo, che parve venuto per la ruina de' Triumplini, la sua tirannia fece divenir miserabile, e pressochè un supplizio il mestiere di quegli Abitanti, i quali erano da

Avarizia, e perfidia del Conte Suppone contro i Triumplini.

da lui a viva forza costretti a lavorare, quanto per
811. l'avanti, poco meno che senza pagamento: ed è lecito il credere, ch'egli fosse rubatore di quel danaro, quale dal pubblico erario si sarà sborsato giusta il solito per la mercede di quegli Artefici. A questa sua ingiustizia, ed inumanità aggiunse ancora la perfidia, e'l mancamento di parola. Per aumentare la lena negli Schiavi, che cavavano nelle Miniere aveva loro promessa la libertà; della quale essendone arrivato il tempo, ricusò sotto uno di que' pretesti, che tengono sempre in pronto gl'ingannatori, d'adempiere l'obbligazione della sua parola.

Presedeva al lavoro delle Miniere, e delle Fucine un suo Figliuolo, giovane d'un umore nero, e brutale con alquant'altri, tutti Gente spietata, e senza misericordia, come lui, i quali tutto dì attendevano a lacerare con crudeli battiture, quanto se fossero insensate bestie, quegl'infelici operaj, che con inutili grida dimandavano la mercede delle loro fatiche. Questi alla fine vedendo che niuno muoveasi per soccorrergli, ricorso al rimedio dell'armi, e sollevatisi tutt'insieme tagliarono a pezzi i loro Carnefici, cioè il Figliuolo di Suppone coi Compagni delle sue crudeltà: ma questa esecuzione poi, colla quale eransi fatta da se stessi giustizia, venne ad esser in cagione del totale sterminio di tutti gli Abitanti di quella Valle.

Figliuolo di Suppone uccisо dai Triumplini.

Suppone, Uomo naturalmente fiero, e senza umanità ad una sì funesta nuova divenne tutto rabbia, tutto furore, non respirando che straggi, e sangue; e radunato un grosso corpo di Gente armata entrò personalmente nella Valle, ove diede ordine a'Soldati di non isparagnare chicchessia, ma di passare quanti

ti

ti trovavano a fil di ſpada ſenza diſtinzione d'età, ne di ſeſſo. Il ſolo ſentire un ordine sì barbaro fa fremere per l'orrore, e ſpavento: onde ſi può inferire, quale ſarà ſtata la diſolazione in quelle ſventurate Terre ove fù eſeguito. Gittaronſi i Franchi, non altrimenti, che Fiere rabbioſe per la fame, ſopra quegli Abitanti, che niente temevano d'una coſa tale, e tagliarongli tutti a pezzi ſenza compaſſione alcuna, coſicchè non ceſſarono d'ammazzare, finchè trovarono di poter fare ſangue: fù in ſomma tale l'eccidio di queſta ſtrage, come aſſeriſce Ridolfo, che quell'infelice Valle reſtò ridotta poco meno che in un ſolo diſerto, e ſenza un ſolo Abitatore.

811.

Orribile uccisione de'Triumplini l'Anno 811.

Vendetta crudele, e brutale ſenza eſempio di ſpargere il ſangue di tanta moltitudine innocente, di voler ſacrificare alla ſua rabbia, ed ammazzar inumanamente un Popolo intero, ogni età, ogni ſeſſo per la morte data da alcuni pochi diſperati ad un ſuo Figliuolo. Avvenne queſto tragico caſo nel Meſe d'Agoſto correndo l'Anno 811. e reca ſtupore, che d'un fatto sì tremendo non ſe ne trovi ſegno di memoria alcuna nelle noſtre Cronache. Sembrami però averſi a giudicare, che il romore della ſtrage incominciata nelle prime Terre avrà ſervito d'avviſo agli Abitanti delle più lontane, e fattili fuggire in ſalvo nei Monti vicini: onde tornaſſe la Valle, paſſato che fù lo ſpavento, ad eſſere baſtantemente popolata.

Scelleraggine di Suppone deteſtata.

Fece orrore a tutti una eſecuzione sì barbara, e sì ſcellerata. Ognuno deteſtava Suppone per un Tiranno il più beſtiale che vi foſſe giammai ſtato, per peggiore d'Iſmondo ſteſſo, e che meritava che ſe ne faceſſe lo ſtrazio medeſimo: facevanſi dappertutto contra di lui, e della ſua Famiglia le più orribili impre-

Maledizioni contra di Suppone.

precazioni, ch'ebbero ben presto il loro effetto, avendo Iddio permesso in suo castigo che le più enormi, e scandolose violenze, che sieno contra l'onore, e la vita degli Uomini avvenissero appunto nelle Persone più care, ed intime, che fossero della sua Casa, e del suo proprio sangue.

Passione di Lupolo Figliuolo di Suppone verso sua Matrigna.

Lupolo suo Figliuolo concepì verso di sua Matrigna una passione tanto più violenta, quanto era più segreta, che all'uno, ed all'altra ne furono tragiche le conseguenze: Era questi veramente un giovane dotato d'un felice naturale, e che mostrava saviezza, e modestia nelle parole, e nei costumi; per le quali sue doti aveva meritato di contraere nna stretta amicizia con Pietro nostro Vescovo, che fù un Personaggio dei più illustri, i quali abbiano colle loro virtù onorata questa Chiesa. Probabile si è, che Lupolo fosse solito scoprire a lui ogni suo occulto pensiero, e depositare tutti i suoi secreti; certamente egli arrivò a confidargli questa vergognosa passione, che veniva a turbare senza rimedio tutta la quiete della sua vita.

Sforzi inutili del Vescovo Pietro per vincere la passione di Lupolo.

Non mancò Pietro di fare ogni sforzo possibile per liberarlo di quest'infame affetto col rappresentargli tutto ciò, che potevasi in tale congiuntura: il rispetto dovuto ad un Padre, e l'insulto orribile, che commetteva contro di lui, e la vergogna d'una passione sporca, nefanda, contraria a tutte le regole della natura stessa: la follìa d'una voglia, ch'ei non poteva, ne doveva giammai voler rendere soddisfatta: l'odio, e l'abbominio, in cui sarebbe caduto presso tutto il Mondo: il pericolo della vita stessa, che avrebbe corso per un tale delitto. Ma inutile fù ogni sua rimostranza, e nulla potè guadagnare sulla sua ragione,

la

la quale invasata da un frenetico furore non ascoltava cosa alcuna, e si può aggiugnere accecata dal Signore, che voleva nella Moglie, e nel Figliuolo punire, come meritava, Suppone delle crudeltà che commesse aveva sopra i Triumplini.

Lupolo adunque volendo ad ogni modo soddisfarsi prese un'occasione, nella quale gli riuscì di far violenza alla Matrigna; ma dopochè ebbe sfogato il suo brutal furore, se gli presentò davanti gli occhj il delitto con tutta la sua spaventevole deformità, tantochè sguainata la spada, forse in dubbio se dovesse, o uccidere se stesso per non sopravvivere a tale insoffribile infamia, o ammazzare la Matrigna acciò non avesse a diffamarlo, passolla attraverso la di lei vita, e la stese morta per terra; così quest'infelice Giovane da una scelleraggine precipitò in un altra peggiore.

Matrigna violata da Lupolo, indi uccisa.

Per quanto compassionevole fosse questa disgrazia accaduta a Suppone, pure la memoria delle sue crudeltà non gli ottenne forse neppur un solo Bresciano, che ne sentisse compatimento alcuno; anzi ella fù da ognuno ricevuta, e pubblicata per un manifesto colpo della mano di Dio, che il volle castigare, e ferire in quella parte, nella quale aveva a pruovare un più vivo, e sensibile dolore. Ella però nulla giovò per inferirgli maggiore paura dell'ira di Dio, essendosi da lui continuato nel solito suo procedere di cattivo Uomo, come si diede a conoscere nel tentativo che fece d'una calunnia per perdere il Vescovo Pietro.

Disgrazia di Suppone non compatita da alcuno.

Aveva conceputo contra di lui un odio mortale, e giurato di farlo perire alla prima occasione, che gli fosse arrivata, le quali non mancano giammai a chi è sostenuto dalla pubblica potestà. Ridolfo non ne rap-

Odio di Suppone contra del Vescovo Pietro.

porta la cagione. Egli ha del probabile, che Suppone arrivato fosse a sapere che a Pietro era stato noto l'infame disegno del Figliuolo, e secondochè egli era Tiranno in tutta la sua condotta, pretendesse che fosse stato obbligato a palesarglielo, come una cosa per cui non fosse tenuto mantenere la fedeltà del secreto. Intanto l'opportunità, che da lui andavasi cercando, non tardò a capitare.

Vescovo Pietro calunniato dal Conte Suppone l'Anno 817.

Bernardo Re d'Italia, essendosi, perche giovane di poca mente, lasciato sedurre da falsi Consiglieri a macchinar ribellione contra dell'Imperadore Lodovico Pio, Suppone Conte di Brescia ebbe la fortuna di seguire il saggio partito di mantenersi fedele all'Imperadore, anzi egli spedì per tempo in Aquisgrana ad avvisarlo del pericolo, che soprastava al suo Dominio in Italia (*a*): e questo suo avviso aveva in buona parte contribuito a fare, che la ribellione di Bernardo restasse con poca difficoltà oppressa, e disfatta. Fù da lui stimato il credito, che in quest'affare erasi acquistato presso la Corte, un mezzo opportuno di perdere Pietro, e secondochè era un vendicativo egualmente perfido, che crudele, scrisse contra di lui all'Imperadore imputandolo d'esser mescolato in quel trattato di ribellione: e produsse per testimonj della sua calunnia Pietro Abate di Nonantola, ed Odone Conte di Mantova; i quali devesi credere, che avessero parte nella congiura, e che corrotti fossero dalle promesse di Suppone.

Portossi Pietro in Francia, chiamato colà dall'Imperadore unito a quei, ch'erano veramente rei della cospirazione, e fece la sua difesa con quella costante intrepidezza, che nasce da un fondo di buona coscienza.

(a) *Eginbardus in Annal. Franc.*

za. Non si sa qual cosa, o se neppur niente fosse stato deposto contra di lui da que' due testimonj prodotti da Suppone. Trovavasi imbarazzato in questa macchinazione Anselmo Arcivescovo di Milano, ed erane uno de' Capi, cui noti erano tutti i secreti: e la sua testimonianza sapiamo essergli massimamente stata d'un gran soccorso per essere conosciuto innocente, e spedito per tale nel processo: onde Suppone dovette vedere, che i suoi sforzi per la ruina di Pietro non avean fatto altro, che dare lui medesimo a conoscere per un falso imputatore, per un nimico delle persone dabbene, ed aumentare la sua infamia, ed odio presso de' Bresciani; del che però egli mostrava di non farne gran caso.

Pietro spedito per innocente l'Anno 818.

Alla trista memoria del governo di Suppone devesi attribuire che Ridolfo venuto non sia a sapere, ne abbia potuto, secondo il suo costume, dichiarare il il tempo, in cui egli o entrasse Conte di Brescia, o lasciasse questo governo; poichè chi allora scrisse di lui, le cui notizie poi avran servito a Ridolfo, non avrà voluto trattarlo con quella distinta menzione, che fatto aveva degli altri Conti di buona memoria. Per buona ventura troviamo supplire al mancamento di questa cognizione gli Annali di Bertino, da' quali si raccoglie, che Suppone continuò nel governo di Brescia fino all'Anno 822. nel quale poi fù dagl'Imperadori Lodovico, e Lotario inalzato al governo del Ducato di Spoleto (*a*); ed hassi credere in ricompensa del servizio, che renduto aveva alla loro Corona nella ribellione del Re Bernardo. Ridolfo poi non ha saputo questa sua esaltazione per farne memoria, poichè

Suppone Conte di Brescia sino all'Anno 822.

(a) *Ann. Bertin. Tom. 2. Script. Rer. Ital. ad Ann. 822. pag. 514.*

chè fecondo la fua condotta nel governo del Contado Brefciano era certamente più meritevole di efsere depresso, e confinato in efilio: onde egli dice, che dall' Imperadore Lodovico fù richiamato alla fua Corte, cosicchè pare indicarfi da quefte parole, che in pena delle fue fcelleraggini fosse ftato fpogliato di quefto governo.

Maurigo Conte di Brefcia l' Anno 822.

Fù creato Conte di Brefcia Mauringo. Il fuo governo non durò più che due Anni; e non haffi da memorare di lui, che un azione fola, la quale il dà a conofcere per un Uomo di carattere differente dal fuo anteceffore, anzi ella fù tale, che acquiftogli l'applaufo di tutta la Città. Fino a quefto tempo Maceronto, il quale aveva, come di fopra fi è veduto, fcelleratamente ammazzato Farolfo, uno de' più grandi, e de' più perfetti Uomini, che abbia avuto Brefcia, paffato aveva fenza pena veruna il fuo delitto, protetto, per quanto fi può giudicare, dal credito del fuo Cafato, e de' fuoi Parenti, ed infieme dal coftume della giuftizia di que' tempi, la quale foleva con poco rigore caftigare i privati omicidj. Mauringo per dare pruova del fuo zelo per la giuftizia, ed unitamente per riacquiftare l'affezione de' Brefciani al governo de' Franchi, contra del quale fapeva effere maldifpofti per colpa della tirannica condotta di Suppone, comandò che foffe arreftato Maceronto, e carico di catene il fece cacciar in prigione a pagare la pena del fuo misfatto: della quale giuftizia tutta la Città fece tanta fefta d'allegrezza, quanto di duolo aveva dimoftrato alla morte di Farolfo. Devefi quì aggiugnere una notizia, la quale affai più della fuddetta fa onore alla memoria di Mauringo, e fa concepire un alta idea del fuo merito: ed è che dall' Imperadore Lodovico

Uccifore di Farolfo caftigato da Mauringo.

fù

fù nell' Anno 823. deputato Messo insieme con Adelardo Conte del Palazzo per sollevare, e regolare con una esatta Giustizia i Popoli d' Italia (*a*): al quale ufizio si è già dichiarato che qualità de' Personaggi venivano eletti.

Maaringo eletto Mess. so l'Anno 823.

Essendo divenuto vacante l' insigne Ducato di Spoleto, fù più degnamente, ch'era stato a Suppone, conferito al Conte Mauringo correndo l'Anno 824. (*b*), ed in suo luogo fù mandato Conte di Brescia Villerado, il quale diede principio all'esercizio della sua carica nel Mese di Maggio dell'Anno 825. Reca consolazione il vedere la bella imagine, che di questo nuovo Conte ci ha lasciato Ridolfo, la quale assomiglia in tutto a quella, che ci è veduta del Conte Raimone, essendo Governatori di tale qualità il maggior dono, che il Signore possa fare ad un Popolo. Fù questi un Uomo pieno di rispetto verso Iddio, e di zelo pel bene degli Uomini; dolce, modesto, benefico, accessibile a tutti quei, che volevano parlargli, e sempre disposto ad accordare loro ciò, che gli dimandavano, quando il potesse fare senza pregiudizio del buon ordine, e della giustizia: nelle sue parole, ed azioni non iscoprivasi verun segno di superbia, di avidità, di gelosia; ed erano da lui impiegate tutte l'attenzioni per rendere amabile il suo governo a qualsisia stato di Persone. Fù questo suo amore pienamente corrisposto, cosicchè i Bresciani pregavano tutti il Signore, che lor conservasse lungo tempo un sì degno Conte; ed ebbero la fortuna di goderlo per lo spazio di venticinque Anni.

Villerado nuovo Conte di Brescia l' Anno 825.

Suo ritratto.

Suo governo durato venticinque Anni.

Un

(a) *Eghinard. in Annal. Franc.* (b) *Annal. Bert. Tom. 2. Scrip. Rer. Ital. pag. 516. ad Ann.* 824.

Un fatto fingolarmente degno d'effere memorato, e che ferve ancora per far vedere la fomma ignoranza di que'tempi, avvenne nel tempo del fuo governo. Nell'Oratorio di S. Martino fituato nel tenere della terra di Rutiliano, o fia Rudiano, ove efifte tuttora un Oratorio, che porta quefto nome, fù cavata di fotto terra un arca di pietra, la quale racchiudeva l'offa di quattro Corpi, ed in effa leggevanfi fcolpite quefte parole: *Diis Martiribus Aur. Victorie, Aur. Victorino, Secundo, Calisto M. Aur. Filentius Lib. Fecit*. Riferifco quefta Infcrizione tale quale trovo rapportata da Ridolfo: per altro, chiara, e manifefta fi è, ch'ella appartiene a Gente Pagana, e che devefi certamente leggere *Diis Manibus*, e non *Diis Martiribus*: errore, che fe ne poffono allegare diverfi altri efempj, e non molto lontani dai tempi noftri, e che in que'barbari Secoli n'era cagione non folo il mancamento di efperienza, ma affai più quella paffione, da cui erano trafportati gli Uomini di voler portare al Cielo, e regiftrare frà Santi, frà Martiri tanti Morti, di quanti potevano trovarne una qualche forta di titolo, e pretefto. Quefta non era altro, che una memoria, quale un Liberto della Cafa Aurelia per nome M. Aurelio Filenzio aveva pofta all'anime de'morti fuoi Patroni, ch'erano, per quanto fembrami, una Madre, e tre fuoi Figliuoli, i quali appellavanfi, Aurelia Victoria, Aurelio Victorino, Secondo, e Califto: e quefti quattro Pagani fi vollero allora cangiare in Martiri di Crifto.

Infcrizione di Gente Pagana creduta de' Criftiani, e de'Martiri

Si può imaginare la gioia, e confolazione, che con grande ftrepito fi farà fparfa per tutte le parti alla nuova di quefta invenzione, come d'un teforo, nel

qua-

quale ognuno avesse da potersi arricchire; e che si sarà da tutti creduto, che il Signore avrebbe voluto rendere glorioso il nome di questi Martiri, cosicchè chi cercava grazie, e miracoli, poteva sicuramente ricorrere alla loro intercessione. Non mancarono però in que' rozzi, ed ignoranti tempi delle Persone, che provvedute erano d'un lume bastante per conoscere il popolare inganno, e la verità di que' Corpi; le quali furono, Marino Prete della Chiesa Parrochiale di Calcinario, o sia Calcinato, e Aodoaldo Monaco del Monistero di Leno. Questi due, che forse erano i soli, i quali alla cognizione uniano il coraggio di dire la verità in faccia a chicchessia, s'opposero gagliardamente a questo pio popolare furore, allegando quante ragioni potevano per far credere que' Corpi esser di Gente Pagana, e che a rendere loro il culto di Santo era commettere un'idolatria. Doveva in questo tempo sedere il Vescovo Ramperto; ed a lui toccava colla sua autorità impedire il disordine di questo pubblico inganno: ma forse egli aderiva alla popolare inclinazione, o piuttosto in questo tempo per qualche accidente trovavasi lontano.

Opposizione di due Religiosi, acciò non fossero adorati per Santi i Corpi di quattro Pagani.

Comunque sia, dovette il Conte Villerado interporvi la sua potestà; e perchè a lui parve di non aver bastante fondamento per decidere se quei Corpi fossero veramente o de' Cristiani, o de' Pagani, ordinò, che la decisione fosse rimessa ad uno di que' Giudizj, che appellavansi d'Iddio; i quali noto è a chi è informato degli strani usi di que' barbari Secoli, di quante sorti erano, e che ad essi d'ordinario ricorrevasi per sapere quella verità, la quale non potevasi colle pruove dell'umana ragione: e fù scelto il Giudizio del Duello, in cui figuravasi la semplice Gente

Differenza rimessa al Giudicio del Duello.

di

di que' tempi, che Iddio protettore della verità, e della giustizia prestasse la sua assistenza, e rendesse vittoriosa quella parte, della quale egli conosceva essere più giusta la causa. Furono pertanto eletti i Campioni da una parte, e dall' altra: e l'esito di questo duello si può allegare per esempio, che Iddio non assisteva a chi aveva ragione, essendosi la vittoria dichiarata da quel partito, che sosteneva l' inganno di quei Corpi, ch' erano de' Martiri di Cristo.

Si fece dunque la loro translazione nella Chiesa Parochiale di quella Terra, e collocati furono entro l' Altare, come reliquie indubitate de' Santi Martiri, acciò fossero offerte sopra di loro le sante preghiere della Messa: ed è lecito credere, che chi sarà stato interessato per esaltare la fama loro, ed attraervi la popolare devozione, e l'elemosine, ed oblazioni, che ne sono la conseguenza, avrà saputo trovare il mezzo di dare loro il grido de' Martiri miracolosi, e che grazie facevano a' loro Devoti di quante erano supplicati.

Corpi de' quatro Pagani elevati al publico culto

Durò quest' inganno per lo spazio più di due Secoli: in fine il Vescovo Olderico, il quale poi non si sa di certo, se fosse o quell' Olderico, che visse intorno l' Anno 1040. o quell' altro, che sedette circa l' Anno 1070. feceli estraere fuora dell' Altare, e gittarli in un luogo profano, scancellato ogni culto loro, essendo però probabile, che nella lunghezza di tanti Anni già fosse invecchiato, ed in questo tempo si trovasse ridotto a poco, secondochè vedesi ordinariamente avvenire fino al culto de' veri Santi. Bisogna dire, che un qualche accidente avesse obbligato il Vescovo a ricercare quali fossero i fondamenti del-

Culto levato a que' Corpi.

la

la venerazione renduta a que' Corpi; e che avendo ritrovato essere stata loro giudicata da un Duello, egli, che doveva essere bastantemente persuaso della schiocchezza, e dell'ingiustizia di tali Giudizj, risolutamente comandò, che fossero trattati, come veramente erano, per Corpi di Gente Pagana.

Null'altro riferisce Ridolfo per appartenente alla memoria di Villerado, senonchè da lui si volle lasciare alla Città di Brescia un Monumento insigne della sua pietà, che durasse ne' Secoli avvenire. Fece fabbricare fuora delle Mura della Città nel luogo, che appellavasi allora Acquario di Rieuffo, oggidì Rebuffone, una Basilica sotto l'invocazione ordinaria in que' tempi di San Salvatore con un Monastero per l'abitazione di diversi Chierici, i quali vi celebrassero i Divini Ufizj alla maniera, che facevano i Monaci; e per la loro sussistenza donò ad esso Monastero dieci Massarizie, ciascuna delle quali erano una unione de' fondi lavorati da un Massaro, che oggidì appellansi Possessioni.

Chiesa, e Monistero di S. Salvatore edificati da Villerado.

Questi Chierici, che viveano nel medesimo Chiostro annesso alla Chiesa, ed in Coro cantavano i Divini Ufizj, appellavansi Canonici, ed il lor Capo portava il titolo di Prevosto: ed in fatti trovasi ne' monumenti di questo Monastero sempre nominarsi Canonici, (alle volte Frati) il Prevosto di San Salvatore. Fù nel progresso del tempo eretto vicino a questo Monistero un altro di Donne, le quali uffiziavano nella Chiesa medesima; essendosi ne' Secoli antichi introdotto il costume di formare i Monasteri doppj di Uomini, e di Donne, i quali per la celebrazione de' Divini Ufizj servi ansi della Chiesa stessa, e si sa averne molti durato sino nel corso del Secolo decimo quarto.

Monisteri doppj di Uomini, e di Donne.

to. Nella Città nostra ho trovato, oltre il sopramentovato di San Salvatore, che un Monastero doppio un tempo esisteva a S. Pietro *de Costa*, (ove in oggi vedesi il Convento de' Padri Riformati) a SS. Pietro, e Marcellino, (ora la Chiesa de' Padri Cappuccini) a S. Alessandro, a S. Eufemia.

La fondazione di questa Canonica di S. Salvatore sembra indicare per una cosa pressochè certa, ed indubitata, che in questo tempo fosse già provveduta la Catedrale della Città nostra del suo Collegio de' Canonici, sapendosi aver l'altre Chiese più cospicue della Città, e del Territorio seguito l'esempio delle Catedrali col fornirsi di simili Collegj, da' quali veniva ad essere molto accresciuto il lor decoro. Nel tempo, di cui quì si parla, era Imperadore Lodovico Pio, e Vescovo di Brescia Ramperto: e nota cosa essendo che da quell'Imperadore impiegate furono tutte le sollecitudini, acciò fosse introdotto quest'instituto de' Canonici per tutte le Chiese dell'Italia, e di tutto il suo Impero, e che da Ramperto, Uomo assai zelante del culto di Dio, e de' suoi Santi era stato riedificato il Monastero de' Benedettini presso la Chiesa de' SS. Faustino, e Giovita, e dotato di molti fondi, ciò viene a farci giudicare, che questo nostro Vescovo abbia unite le sue premure a quelle dell'Imperadore in fondare parimenti alla sua Catedrale un Collegio de' Canonici; e che si sarà da lui ben saputo trovare i mezzi di fare il fondo della sussistenza loro.

Collegio de' Canonici probabilmente fondato al tēpo di Ramperto intorno l'Anno 830.

Viveano i Canonici d'allora alla maniera in tutto de' Monaci, e de' Frati d'oggidì, da quali soltanto distingueansi nel poter ritenere la proprietà de' beni patrimoniali: quindi avveniva, ch' erano indifferentemen-

te

te negli Atti di que' tempi chiamati Canonici, Monaci, e Frati, e di Monastero talvolta davasi il nome al loro Chiostro. E perche questa forma di vivere nel Clero edificava assai il Popolo, ed accresceva il lustro alle Catedrali, ciò fece, che nell'altre Chiese più considerabili della Città, e nelle Parochiali delle Terre grosse, e ricche del Contado si fondassero ad imitazione simili Collegj. Ma destino essendo delle cose umane, arrivate quando sono ad un certo segno, che tosto decadino, quasi tutti questi Collegj si disfecero in quegli sgraziati tempi, che soppravvennero dopo il mile, ne' quali parve, che ogni cosa congiurata fosse all'eccidio de' luoghi sacri, dimanierachè di essi non resta altra memoria, che nelle Scritture: e quelli, ch'esistono oggidì, non prendono origine, che da' Secoli poco lontani.

Vita comune de' Canonici, come oggidì de' Frati ne' Secoli antichi.

Lo stesso Collegio de' Canonici, che serviano alla Catedrale, ebbe non meno degli altri a pruovare i suoi disastri; e da una Bolla del nostro Vescovo Alberto (a) dell'Anno 1217. imparasi, che le rendite de' suoi fondi erano state assai dannificate dalle guerre civili, che inferito aveano ne' primi Anni del Secolo decimo terzo, e da altre disgrazie, cosicchè egli fù costretto fare un decreto, che in avvenire non si dovessero eleggere più di sedici Canonici di diecisette che erano. Oggidì arrivano allo stesso numero di diecisette; ed i fondi del loro mantenimento, così degli altri Sacerdoti, che unitamente con loro celebrano i Divini Ufizj, si sono in gran parte formati dopo il Secolo decimo quarto dai beni di quelle Chiese in Città, e nel Territorio, la cui collazione era stata da' Vescovi lasciata alla disposizione di essi Canonici.

Bolla del Vescovo Alberto pel solo numero di sedici Canonici.

V 2 Go-

(a) *Questa Bolla in pergamena esiste nell' Archivio Canonicale.*

Governava in questo tempo la Chiesa nostra il Vescovo Ramperto, il quale è il primo dopo S. Gaudenzio, di cui la sorte ci abbia conservato alcuni documenti per avere una qualche idea del suo merito con una bastante cognizione del tempo del suo Vescovato. Se piace credere al Malvezzi, egli già sedeva nell'Anno 820. in cui da esso si dice che fece fabbricare il Campanile della Chiesa de' SS. Faustino, e Giovita (*a*). Certo poi è che occupava questa sede nell'827. o nell'Anno seguente, trovandosi memorato in un Concilio, che fù radunato in Mantova in uno di que' due Anni (*b*). Si è già altrove fatto vedere come una manifesta fattura de' Secoli posteriori sia quell'Inscrizione rapportata dal Rossi (*c*), dalla quale s'arguisce che Ramperto fù eletto Vescovo nell' Anno 814. e poc'anzi si è veduto che Pietro suo antecessore viveva fino nell' 818., cosicchè se non dopo quest'Anno si può dire aver principiato la sede di Ramperto.

Ramperto Vescovo nell'Anno 827.

Amalberga Abadessa del Monastero di S. Giulia essendosi querelata presso l'Imperadore Lotario dell'oppressioni, che venivano praticate sopra i beni, e diritti del suo Monastero, e supplicatolo di protegerla coll' autorità della sua giustizia, l'Imperadore destinò due Abati, uno nominato Prandone, e l'altro Gasleramno, i quali in presenza del Vescovo nostro Ramperto, e d'Adelgiso Vescovo di Novara ricercassero se fondate fossero le doglienze di essa Abadessa: e sul loro rapporto con un Diploma dato a 15. di Decembre dell' Anno 836. accordolle tutto ciò, che avevagli dimandato (*d*).

Ramperto Vescovo nell'Anno 836.

Ma

(a) *Dist. 5. cap. 19.* (b) *Ughel. Ital. Sacr. Tom. 1. col. 860. Labb. Concil Tom 9 col. 658.* (c) *Hist. de' SS. Faus. e Giov. pag. 48.* (d) *Marg. Bull. Cassin. Tom. 2. Const. 28.*

Ma ciò, che ha renduto celebre il nome di questo Vescovo, prima è la traslazione del corpo di S. Filastrio col Sermone, che compose in questa occasione, indi la riedificazione del Monastero de' SS. Faustino, e Giovita. Erano quattrocento, e cinquanta Anni incirca che S. Filastrio era stato sepolto nella Chiesa di S. Andrea, a quel tempo la Catedrale; ch'era situata fuori di Città alle radici del Colle S. Fiorano dirimpetto a quel luogo, ove oggidì vedesi eretta quella memoria dell'apparizione de' nostri SS. Protettori, quando Brescia era assediata da Nicolò Picinino. S. Paolo successore di Gaudenzio fù il primo Vescovo, il quale celebrò le preghiere della Messa sopra l'Altare, entro il quale erano state collocate l'ossa di esso Santo, e comandò al Popolo d'astenersi nel giorno della sua Festa da ogni opera servile; ed il suo esempio sapiamo essere stato imitato nell'onorare la memoria di S. Filastrio, e colla Messa, e colla Festa di precetto da tutti gli altri Vescovi, che sedettero fino a Ramperto.

838. Memoria di Ramperto renduta celebre per la Traslazione di S. Filastro l'Anno 838.

Vedendo egli che il luogo, ove riposava il Corpo più illustre de' Vescovi Bresciani, non era onorato con quel culto, ne con quel concorso, che meritava de' Devoti, risolse di trasferirlo in Città, e depositarlo nella Catedrale (a) della Madre di Dio. Del che avendo prima consultato tutto il Clero, e preparatosi co' digiuni, e colle orazioni ad una sì santa solennità, portossi agli otto d'Aprile correndo l'Anno 838. alla Chiesa di S. Andrea, ed in compagnia di que' Sacerdoti, della cui pietà era sicuro, avendo con molto timore rotto il luogo, ove sotterrato era il Cor-

Risoluzione di Ramperto di trasferire S. Filastrio.

(a) *Questa Catedrale appellavasi invernale per differenziarla dall'altra di S. Pietro, che all'incontro era appellata la Catedrale estiva.*

Corpo del Santo, il tolse fuori, e collocollo entro una Bara.

838.

Il seguente giorno, ch'era stato destinato alla Traslazione tutta la Città sortì fuori per accompagnarlo, e giammai il numero de' suoi Abitanti non parve più grande. I Sacerdoti, ch'erano stati eletti all'onorifico carico di portare la Bara, avendola alzata sopra le loro spalle si posero in cammino, dopo sette passi incirca presso i limitari della Chiesa si fermarono pel motivo di contentare la devozione del Popolo, il quale desiderava di passare in processione sotto la Bara: indi volendo proseguire il viaggio, e sortire di Chiesa, fosse che quel religioso orrore, da cui sin da principio erano stati presi tutti i loro sentimenti, arrivasse a far divenir stupide del tutto le forze loro, o fosse effetto di cosa soprannaturale, e prodigiosa, parve certamente, che non si potessero più muovere dal luogo ove eransi fermati. Alla vista d'una cosa tale, come d'un manifesto cattivo augurio fù tutto in commozione, e spavento il Popolo, il quale gridando quanto fortemente poteva *Domine miserere*, gli fù risposto dal Cielo col suono d'una qualità da non potersi comprendere, ne esprimere. Si volle un miracolo per rianimargli, e rimettere in lena i Sacerdoti, che portavano la Bara, acciò potessero continuare il loro incominciato viaggio. Una Donna, che aveva la mano destra secca, così indurita, e torta al di dietro che non poteva toccare la sua faccia, ne il petto, spaventata dal fracasso di quel suono, che venuto parve dal Cielo in un istante la distese, e così sciolta, e libera che potè farsi intero il segno della Croce.

Traslazione di S. Filastrio.

Miracolo di S. Filastrio.

Questo prodigioso avvenimento portò ad un tal segno di fervore la fiducia del Popolo, che per ogni par-

parte vedevansi condurre infermi sopra letti, e pagliacci, e collocargli sulla strada, per la quale passava la Processione, acciò fossero toccati dall'ombra della Bara del Santo, secondochè leggesi essersi praticato verso il Principe degli Apostoli per dove egli passava in Gerusalemme. Fù dunque celebre questa solennità non meno pei miracoli del Signore, che per la pietà degli Uomini: ed il Corpo d'esso Santo fù trasportato come un sacro tesoro, e come in trionfo entro la Catedrale della Madre di Dio, accompagnato da una folla innumerabile di Persone di tutte le condizioni, d'età, e di sesso, che cantavano Inni, e Salmi in sua lode. Si lasciò sopra terra quantità di giorni, cioè sino ai dodici di Maggio, per consolare il Popolo, al quale pareva di trovare più facile l'accesso in pregare il Santo, ch'aveva sotto gli occhi, e che fosse altresì più autorità in lui nell'ottenere da Dio grazie, e miracoli a' suoi Devoti: ed in tutto questo tempo fù la Bara circondata da gran moltitudine d'Infermi, ed ammalati, molti de' quali furono miracolosamente guariti: ed alcuni di questi prodigj leggonsi raccontati con distinzione da Ramperto, al quale rimetto il Lettore.

838.

Fiducia del Popolo in S. Filastrio.

Osservabile cosa è, che trà tutti questi miracoli, non se ne trovi neppure un solo di quelli, che non producono altro effetto, che di eccitare la meraviglia; ma tutti veggonsi essere stati utili agli Uomini, e di eguale lor benefidio, che stupore; e per conseguenza vengono ad essere più degni d'essere creduti. Un altra osservazione, e più importante devési ritrarre da questi miracoli: ed è, che se una virtù sì potente di essi si è pruovàta da nostri Antenati nel nome, e nell'Ossa di questo Santo nostro Vescovo quasi cinquecen-

Osservazioni sopra i miracoli di S. Filastrio.

to

838. to Anni dopo la sua morte, hassi tenere per cosa certa, che se in noi s'accendesse lo stesso fervore di devozione, e fede, avverrebbe non meno a noi di sperimentare la grazia della sua miracolosa beneficenza.

Sepoltura di S. Filastrio. Essendo arrivato il giorno 12. di Maggio, Ramperto avendo di nuovo radunato il Clero, ed il Popolo, dopo essersi allestito alla solennità della sepoltura coll' orazioni, e co' digiuni, collocò l'Ossa del Santo in un Arca di marmo, e fattala condurre nella Capella sotterranea del Coro (*a*), che appellavasi Confessione, la depose sotto terra per quasi due cubiti, e guernilla per ogni parte d'un fortissimo muro; indi nel luogo stesso eresse l'Altare, acciò sopra di esso Santo offerte fossero le preghiere della Messa. Si racconterà poi a suo luogo come nell'Anno 1456. si fece l'invenzione del suo sepolcro, del quale erane perita la memoria, e che nell' Anno 1572. furono da quel luogo levate le sue Reliquie, e riposte all' Altare della SS. Trinità.

Elogio del Sermone di Ramperto. Abbiamo il Sermone composto da Ramperto sopra questa Translazione, il quale è uno de' più pregevoli Monumenti, che dell' antichità ci sia rimasto; e trà l'importanti cognizioni, che da esso si ritraggono, stimabile particolarmente si è quella di trenta, e più Vescovi, i quali da S. Filastrio fino ad esso Ramperto tennero questa Sede, cosicchè della loro giusta serie, e del nome loro non vi sia luogo da poterne dubitar punto. In esso Sermone vedesi, che a' tempi di Ramperto non sapevasi niente più riguardo alla vita di S. Filastrio di quello, che si sa oggidì; e che fino a quel tempo le sue notizie non contenevansi che

(a) *Oggidì questa Capella è convertita in sepoltura, che non serve però, che alle persone di conto.*

che nel solo Sermone già noto di S. Gaudenzio. Lo stile pare, che abbia un poco del duro, del difficile, e che mescolato sia da alcune espressioni alquanto oscure: ma Ramperto ha composto quel Sermone non per insegnarci l'eloquenza, ma a fine di farci sapere i miracoli operati dal Signore per glorificare la Translazione d'un sì gran suo Servo, il quale in vita aveva cotanto travagliato per la difesa della santa Trinità. Si marca però in lui cognizione della sacra Scrittura, e copia di pensieri, e riflessioni, che sono ben adattate alle circostanze del fatto; e considerando i tempi rozzi, ed ignoranti, in cui egli vivea, devesi credere, che per nobile, ed elegante da chi professava allora letteratura sarà stato encomiato il suo Sermone.

838.

In questa maniera avendo Ramperto provveduto alla venerazione del più benemerito Vescovo che fosse della sua Chiesa, volle non meno provvedere a quella dei più gloriosi Martiri: cioè dei SS. Faustino, e Giovita: al qual fine riedificò presso la Basilica, ove riposavano i Corpi loro, il Monastero de' Benedettini coll'assegnargli una ricca dote nell'Anno 841. ed impiegò particolarmente la sua sollecitudine, acciò in esso avesse a fiorire l'osservanza della Monastica disciplina. Ma di questa cosa non voglio farne altra parola, perche ne ho a sofficienza parlato in altro luogo.

Il zelo di Ramperto pel culto de' Santi della sua Chiesa si diede non meno a conoscere nell'abolire quello de' Santi supposti, ch'era stato introdotto dalla frode, e baratteria di chi voleva senza discrezione profittare della popolare simplicità. Ritaldo terzo Abate del Monastero di Leno, secondochè vedesi descrit-

Elogio di Ritaldo terzo Abate di Leno;

to dal Malvezzi (a), fù dei più celebri Abati del suo tempo, dal quale erano eseguite a perfezione le regole, che S. Benedetto ha prescrito a' suoi Figliuoli; e la sua virtù renduta era più luminosa, e risplendente dalla nobiltà del suo Casato, e dalla Parentela, in cui unito era collo stesso Imperadore Lodovico Pio. Sotto il suo governo quel già opulento Monastero coll'aiuto della sua riputazione crebbe a meraviglia nell'acquisto di nuove ricchezze, avendo verso di lui esercitata la sua pia liberalità Carlo Magno ancora, dal quale gli furono donate le due Torre, Sabbioneta, e Gonzaga.

Ritaldo finto un Santo miracoloso l'Anno intorno 840.

Ma alcuni di que' Monaci, che vogliosi erano di crescere sempre più nelle ricchezze, fecero trà loro una trama di rendere Ritaldo egualmente utile in morte al loro Monistero col mezzo de' miracoli, quanto in vita erane stato col credito della sua virtù. Questi convien dire che fossero eccellenti artefici di finzioni, e cabale, e che possedessero a perfezione l'arte dell' ipocrita, poichè arrivarono a ritrovare, ed adoperare con felice successo i mezzi di far comparire Ritaldo alla buona Gente per un Santo potente nei miracoli, ed i quali fossero da lui dispensati ai suoi Devoti a quella misura, colla quale eglino mostravansi liberali verso il suo Monastero.

Un traffico di questa sorte fece a que' Monaci accumulare tesori; perche era loro assai favorevole la condizione di que' tempi ignoranti, e la qualità degli Uomini più facili, che oggidì, a credere senza esame, ed a dare nel mirabile. Lecito sia il pensare, che le persone d'intendimento, e massimamente chi possedeva Corpi di veri Santi, si unissero insieme per

(a) *Dist. 5. cap. 17.*

per fare una diligente inquisizione sopra la verità di tanti Miracoli, che udivano pubblicarsi sotto al nome di Ritaldo; ed essendo solita la verità dare molti contrassegni di se, che arrivassero facilmente a scoprirne la frode, ed inganno. Che che ne sia, Ramperto nostro Vescovo essendone pienamente venuto in cognizione, ben vidde essere peso della sua carica di trovar assolutamente il rimedio a questo scandaloso disordine, e di levare una trappola cotanto dannosa alle sostanze del suo Popolo.

Inganno de'Miracoli di Ritaldo scoperto.

Dicevasi da lui pubblicamente, che quei Miracoli divolgati sotto al nome di Ritaldo, altro non erano che frodi, che invenzioni dei Monaci Leonensi per rubbare, per ispogliare la semplice Gente: che bastar doveva all'industria di quei Monaci l'adoperar il terrore dei giudizj di Dio, l'esortazioni di lasciar erede la propria anima, di provveder alla sussistenza di chi tutto dì affatticava coll'orazioni in placare l'ira del Signore per fare acquisto di eredità, e di legati. Perche la sua autorità non istendevasi sopra quel Monastero, ch'era immediatamente soggetto alla Sede Apostolica, dovette ricorrere al Papa Gregorio Quarto, (Questi visse dall'Anno 826. sino all'844.) ed ottenne da lui un ordine che portato fosse, e sepolto in un luogo secreto, ed ignoto il Corpo di Ritaldo, ed abolito in tutto il suo culto; in questo modo essendosi una volta posto fine a quei finti miracoli, ed insieme essendo venuta a seccarsi per affatto quella fonte, per cui colava al Monastero di Leno oro da tutte le parti, o piuttosto vi

Culto levato al Corpo di Ritaldo.

ſcorreva il ſangue più puro dei Breſciani : e queſto eſempio può ſervirci d' inſegnamento a non eſſere sì facili in credere tutti i Miracoli, ed a ſtare cauti col diſtinguerne i veri dai finti.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO.

Corpo di S. Callisto Papa Martire donato da Sergio Papa a Notengo Vescovo di Brescia, e da Notengo poi ad Everardo Duca del Friuli: Epistola scritta a Notengo da Rabano Mauro contra dell' Eresiarca Gotescalco: impiegato questo nostro Vescovo da Lodovico Imperadore in importanti ambascerie: creato ancora Conte di Brescia. Due Figliuole d' Imperadori nel Monastero di S. Giulia. Bertario Conte di Brescia ucciso da' Bresciani: perdono dato loro dall' Imperadore. Bresciano devastato dalle locuste. Morte di Lodovico Imperadore avvenuta nel Contado Bresciano. Tesoro dell' Imperadrice Angilperga, e quello del Monastero di S. Giulia rubbato da Carlo il Grosso. Violenza praticata allo stesso Monastero dal Vescovo Liutuardo. Incursioni degli Ungheri in Italia, per cagione delle quali si fabbricano dappertutto Rocche, e Castelli. Ardengo Vescovo, e Conte insieme di Brescia, ed Arcicancelliere dell' Imperadore Berengario. Congiurati contra di esso Berengario sorpresi dagli Ungheri nel Monte di Brescia. Giuseppe Vescovo eletto di Brescia prepotentemente scacciato dalla

la sua Sede da Berengario secondo. Antonio secondo di questo nome Vescovo legittimo di Brescia.

AVENDO Ramperto terminato i giorni della sua vita, fù in suo luogo eletto Vescovo di Brescia Notengo; e perche questi fù un Personaggio de' più qualificati del suo tempo, avviene, che il suo nome riscontrasi, non di rado memorato nell'Istoria, benchè scarsa, e povera di que' rozzi Secoli, tantochè da essa abbiamo quanto basta per conoscere il merito delle sue operazioni. Se piace credere ad Alberico Monaco dei tre Fonti, Notengo era Vescovo di Brescia fino dall'Anno 844. nel quale egli dice, che in suo proprio dono ottenne da Sergio Papa il Corpo di S. Callisto Papa Martire, e condottolo seco a Brescia il ripose per allora in un sacro luogo, che appellavasi *Cella aurea* (*a*). Parimenti il Martirologio Gallicano a dì 14. d'Ottobre fa menzione del dono, che Papa Sergio fece delle Reliquie di S. Callisto al nostro Vescovo Notengo, dal quale poi fossero con molto onore collocate nella sua Catedrale di Brescia.

Corpo di S. Callisto donato da Papa Sergio a Notengo.

Egli è già cosa nota con quanta estimazione tenuti fossero ne' tempi, di cui parliamo, i Corpi de' Santi, tantochè era in essi dalle Basiliche, e Monasterj, e dalle stesse Città fondata principalmente la gloria, e la fortuna loro. La onde Sergio Papa volendo obbligare con un singolare benefizio alla sua persona il Vescovo Notengo, il quale col favore del suo credito presso l'Imperadore Lotario, e 'l Re Lodovico di

(*a*) *In Magno Chron. Belg. edit. a Pistorio pag. 63. Tom. 3. Script. Rer. German.*

di lui Figliuolo, poteva grandemente aiutarlo nelle congiunture de' suoi bisogni, elesse da presentargli in dono il Corpo d'un Papa Martire di tanto grido: e Notengo ancora deliberò d'impiegare a suo tempo questo deposito per l'uso medesimo. Uno de' più gran Signori, che fossero a quel tempo del Franco Impero, era Eberardo Duca del Friuli, e Cognato dello stesso Imperadore Lotario, col quale unito era Notengo in istretta amicizia. A questo Signore egli donò il Corpo del suddetto Martire, dopo averlo custodito presso di se per lo spazio di undici Anni, come leggesi nel sopramentovato Alberico (a): Eberardo poi avendolo da Brescia trasportato in Fiandra, il depose nella Basilica d'un luogo nominato Cisonio nella Diocesi di Tournai, del quale erane Signore.

Corpo di S. Callisto donato da Notengo ad Eberardo l'Anno 855.

Le famose dispute intorno alla Divina Predestinazione, che recitate furono da Gotescalco Monaco, autore di scandalose opinioni somministrarono occasione a Notengo di farsi ancora lui nominare per Uomo di lettere, e per difensore della verità. Era questo Monaco dalla Francia venuto in Italia nell'Anno secondo l'apparenze 846. e dovunque passava, andava gittando la semenza delle sue false dottrine. La fama della sua letteratura, e forse le lodi ancora d'un qualche suo Partigiano gli fecero trovare accesso, ed accoglienza presso Eberardo Duca del Friuli (b). Come era facondo per natura, fornito di molta erudizione, e che molta facilità aveva a spiegarsi, ed a disputare, avveniva che assai volontieri erano ascoltati i suoi Sermoni, ne' quali egli con altrettanto artifizio, che malizia andava mescolando i suoi tristi sentimenti.

Gotescalco autore di triste opinioni accolto da Eberardo.

In

(a) *Loc. citat. pag. 65.* (b) *Mabill. Annal. Benedett. Lib. 33. Anno* 848.

In questo tempo trovavasi per buona ventura alla Corte di esso Eberardo il nostro Vescovo Notengo, il quale devesi credere che non solo non si lasciasse sosprendere dalle parole di quel falso Dottore, ma ch'egli ancora intraprendesse la causa della vera dottrina. Un qualche affare d'importanza avendolo obbligato portarsi a Lottario Imperadore (*a*), partissi per la Francia, ed avendolo arrivato nel Borgo di Logana (*b*), che in marcia era contro de' suoi nimici, (quali credo che fossero i Normanni) ebbe colà il felice incontro d'abboccarsi col più valente persecutore di Gotescalco, cioè Rabano Mauro, Abate allora di Falda, poscia Arcivescovo di Magonza.

Abboccamento di Notengo con Rabano intorno l'Anno 847.

Avendo seco trattato a lungo sopra le malvagie sentenze di quel Monaco, e datogli a conoscere, che non meno di lui avevalo in orrore, Rabano promise di scrivergli in Epistola, e di fargli in essa vedere che cosa debbasi con verità sentire intorno alla Predestinazione. Ne scrisse ancora esso Rabano un altra del medesimo tenore allo stesso Eberardo; la quale avvalorata, come l'apparenze sono, dalle persuasioni di Notengo arrivò ad ottenere che Eberardo facesse partire dalla sua Corte quel pericoloso Uomo.

Abbiamo queste due Epistole pubblicate alle stampe

(a) *Ho voluto scrivere Lottario Imperadore, sebbene leggasi Lodovico non solo nell'Ughelli* in Epis. Clusin. Tom. 3. col. 592. *ma ancora nel Sirmondo* Tom. 2. pag. 999. Epist. Raban. ad Notin. *poichè Lodovico si sa non potersi dire Imperadore niente più presto dell'Anno 849 e la suddetta poi Epistola di Rabano a Notengo consta manifestamente essere stata scritta avanti l'Anno 849. leggendosi nell'antecedente Anno 848. che in un Sinodo radunato in Magonza circa il Mese d'Ottobre Gotescalco si querelò d'essa Lettera con esso Rabano Mabill. Annal. Bened. loc. supracit*

(b) *Forse questo luogo è quello, che in Latino appellasi* Pagus Loganensis, *ed in Volgare* Loganogovve, *situato nei confini d'Assia, e di Trevri. Pistorius Script. Rer. German. Tom. 1. pag. 310.*

pe prima dall'Ugelli, indi dal Sirmondo (*a*): ma nè l'una, ne l'altra ha poi da mostrarci l'Anno, in cui fosse composta, che secondo le congetture fù l'847: quella diretta ad Eberardo porta la data del Mese, cioè dei 22. d'Aprile. Ridolfo Prete autore della vita di Rabano avendo in errore scritto Notengo per Vescovo Veronese (*b*) è stato cagione di farlo nominare per tale ancora dal Sirmondo (*c*), dal Mabillon (*d*), e parimenti da egualmente celebri Scrittori Veronesi, i quali poi vengono in questa maniera a mostrarci di aver una serie de' Vescovi non molto sicura, e fondata. Sino a quel tempo, cioè fino all'Anno 847. in cui Rabano credesi avere scritto la suddetta Epistola a Notengo, non era ancora seguita la sua consecrazione, leggendosi da Rabano appellato Vescovo eletto.

Notengo fatto per errore Vescovo di Verona.

Uomo d'una capacità non comune nel maneggio degli affari, e d'una riputazione non ordinaria presso gl'Imperadori Lottario, e Lodovico è senza dubbio da credere che fosse Notengo, poichè dovendo essi spedire chi a nome loro assistesse ad un Concilio, il quale Leone Quarto Papa voleva nell'Anno 853. tenere in Roma, deputarono lui in compagnia di tre altri Vescovi (*e*). Fù ancora esso Notengo in quest' incontro eletto dall'Imperadore Lodovico unitamente col Conte Adelghiso acciò impiegasse la sua destrezza, e la sua autorità per far conoscere il proprio dovere ad Anastasio Prete Cardinale, Uomo di mala qualità, ribelle alla stima dovuta ai Papi, e pieno di sprezzo per la dignità loro (*f*): ma ebbe il ramma-

Notengo Ambasciadore degli Imperadori a Roma l'anno 853

(a) *Tom. 2. pag.* 899. (b) *Mabill. Acta SS. Ord. Bened. Sec.* 4. *Part.* 2. *pag.* 19. (c) *Tom. cit. pag.* 983. (d) *Annal. Bened. Lib.* 33. *ad Ann.* 848. (e) *Anastas. Bibliot. Vit. Roman. Pontif. Script. Rer. Ital. Tom.* 3. *pag.* 243. (f) *Baron. Annal. ad An.* 853.

rico di vedere che niente avea potuto guadagnare sopra quello spirito contumace. La sua abilità nondimeno nella felice condotta de'negozj crebbe sempre più nel credito, e nel favore dell'Imperadore Lodovico, cosicchè da lui fù in compagnia del suo parente Eberardo spedito per Ambasciadore a Lodovico Re di Germania (*a*). Si sa, ch'ebbe da quel Principe udienza nella Città d'Ulma nel Mese di Febbraio dell'Anno 858. ma non sono poi giunte alla notizia nostra le commissioni di cui era stato incaricato. Dalle cose però, che si sono dette, pare che si venga a raccogliere, come Notengo abbiasi da considerare per un Vescovo Cortigiano, e che da lui si meritasse maggior lode nelle virtù di Principe Secolare, che di Ecclesiastico.

Ambasciadore di Lodovico al Re di Germania l'Anno 858.

Una notizia aspettante al Monastero di S. Giulia, che dà a conoscere quanto stimata fosse la sua dignità in questo Secolo, ben merita d'essere pubblicata: ed è, che l'Imperadore Lotario avendo dedicato Gisla sua Figliuola al servizio del Signore in abito Monastico, elesse questo nostro Monastero, come il più degno che fosse in Italia pel di lei soggiorno; e che al suo esempio Lodovico Imperadore suo Figliuolo consecrò parimenti al Signore nello stesso Monastero una sua Figliuola, che portava lo stesso nome di Gisla. Ciò hassi giudicare essere stata la cagione, per cui l'Imperadore Lodovico si portasse più volte a Brescia per visitare la Sorella, e la Figliuola, e vi si trattenesse per qualche tempo, come raccogliesi da'Diplomi in quantità colla Data della Città nostra negli Anni 854. (*b*), 56. 61. e 62. (*c*): e fra poco si racconterà come

Due Figliuole d'Imperadori nel Monastero di S. Giulia.

Molti Diplomi di Lodovico dati in Brescia.

(a) *Annales Franc. Fuldenses*. (b) *Ant. Ital. Tom. 1. Differ. 17. col. 926.*
(c) *Bull. Cassin. Tom. 2. pag.* 28. 29. 30.

me Lodovico terminò i suoi giorni nel Distretto nostro, e che prima gli fù data sepoltura nella nostra Catedrale della Madre di Dio. Nell'Anno 862. o più probabilmente nell'antecedente 861. ai 28. di Dicembre, come osserva il dottissimo Muratori (a), mancò di vita Gisla sua Sorella trovandosi egli presente, il quale dispose alcuni beni in favore di quel Monastero, col frutto de'quali si celebrasse in avvenire l'Anniversario della sua Deposizione, e n'avesse a godere il Refettorio delle Monache.

Passò nell'Anno 850. a miglior vita il degno Conte Villerado dopo un governo di 25. Anni, la cui morte, come una pubblica perdita, hassi credere, che rattristasse i Bresciani; e fù mandato un Signore nominato Iselmondo a riempiere il suo luogo nel Mese di Novembre del seguente Anno 851. Niente evvi da memorare di questo nuovo Conte, senonchè fù vergognosamente scacciato dal governo. La sua insolenza il fece cadere in questa disgrazia; poichè egli avendo osato d'attaccare contesa, ed uscire in parole ingiuriose contro il Vescovo Notengo, questi col favore dell'autorità, che teneva presso dell'Imperadore, arrivò ad ottenere non solo di farlo in pena spogliare della sua dignità, ma ancora di far sostituire se per Conte in di lui luogo.

Iselmondo Conte di Brescia scacciato dal governo.

Fù adunque Notengo nello stesso tempo Vescovo, e Conte insieme di Brescia: ed egli è stato il primo non solo de' Vescovi di Brescia, ma ancora di tutta Italia, per quanto io sappia, e forse della Cristianità, il quale giunto sia ad unire alla potestà Ecclesiastica la Secolare eziandio della sua Città. Si può dire, che il suo esempio abbia insegnato a' Vescovi della Lom-

Notengo Vescovo, e Conte di Brescia.

(a) *Annal. d'Ital. Tom. 5. pag. 60.*

Notengo il primo, che nello stesso tempo fosse Vescovo, e Conte.

Lombardia, che vissero nel seguente Secolo decimo a procacciarsi dai Re, ed Imperadori il governo, e dominio ancora politico delle loro Città; e diversi furono i Vescovi della Città nostra, i quali nel tempo medesimo sostennero la carica ancora di Conte, che saranno nominati al proprio luogo.

Nuova commemorazione di Aimone.

Questo sarebbe il luogo, e'l tempo di dover parlare del Monaco Aimo, o sia Aimone, il quale dalla Francia trasportò in Italia, ed in Brescia il Corpo di S. Antigio, ed il ripose nel Monastero de' SS. Faustino, e Giovita, del quale poi egli ne fù eletto in Abate: dal che ne sono uscite quelle famose popolari novelle, che anno cangiato, e S. Antigio Vescovo di Langres in Vescovo di Brescia, il quale facesse la prima traslazione de' nostri SS. Protettori, e l'Abate Aimo in Duca Aimo, Naimo, e Namo, il quale si trovasse presente ad essa traslazione. Ma perche ne ho altrove rendute tutte quelle notizie, che si sono potute ritrovare per mettere in chiaro un tale importante punto d'Istoria, quì non è di bisogno, che ne faccia altra parola.

Bertario Conte di Brescia l'Anno 865.

Essendo arrivato al fine della sua vita il Vescovo, e Conte Notengo apparentemente nell'864. certo abbiamo che nel Mese di Giugno del seguente Anno 865. fù messo in suo luogo Bertario per Conte; e per Vescovo poi gli fù sostituito Antonio. Fù di assai breve durata il governo di quest'ultimo Conte, di cui parla il nostro Ridolfo, non essendo arrivato ai quattro Mesi; ed il suo fine fù sventurato, e quasi simile a quello del primo Conte Ismondo. Molti Anni erano, che i Saraceni avean occupato diverse Città della Calabria, e Puglia, e portavano la disolazione per tutte le parti vicine, e lontane, e con tanta baldan-

za che giunsero colle scorrerie fino sotto le Porte di Roma stessa. Diverse spedizioni eransi fatte contro di quegl'Infedeli, ma tutte riuscite con altrettanto d'infamia, che di danno a Principi Italiani. Finalmente Lodovico Imperadore pensando daddovero ai mezzi di sterminargli in tutto dai confini d'Italia, deliberò di assembrar tutte quante le forze, ch'erano nel suo Impero, e con un formidabile armamento, che corrispondesse alla grandezza dell'impresa marciare in persona all'esecuzione del suo disegno.

865.

Risoluzione dell'Imperadore Lodovico di sterminare i Saraceni.

Pubblicò per tanto un Editto per tutte le Provincie, e Città di sua obbedienza nel Mese di Settembre di quest'Anno, che tutte le persone Secolari, che abili erano all'armi si mettessero all'ordine per incamminarsi alla guerra contro de'Saraceni. Non ho dubbio veruno che quest'Editto non sia quel medesimo, di cui parla Camillo Pellegrino (a), e da lui è stato dato in luce: che che ne sia poi se non accorda nel tempo, leggendosi posto due Anni dopo, cioè nell'Anno 867. ne ho da poter stabilire se questa differenza proceduta sia dall'errore del Pellegrino, o del nostro Ridolfo, o sia del suo Copista. Non si può negare, che un Editto di tal fatta non avesse dell'irragionevole, e dell'inumano; poichè veniva a mettere in disolazione, e miseria le Famiglie, menando via tutte quelle persone, ch'erano assolutamente necessarie pel loro sostentamento. Ma la passione, che animava l'Imperadore di spiantare una volta que'nimici, autori di tante calamità all'Italia non lasciogli avvertire, ovvero far caso di quest'altro inconveniente. Avrà fors'egli pensato di comparir bastantemente mode-

Editto dell'Imperadore.

Biasimo dell'Editto.

(a) *Hist. Princip. Longob. Strip. Rer. Ital. Tom. 2. Par. 1. pag. 264.*

derato col non inquietare la Gente di Chiesa, la quale allor'era parimenti in uso di comandare senza differenza da' Secolari di marciare alla guerra, senza voler ascoltare le doglienze de' Sommi Pontefici, ed i divieti de' Concilj.

865.

Si può imaginare quanto di turbolenza, e di querele si sarà per ogni Città eccitato in quel punto, che fù udito un Editto di tal sorta. Debitori siamo al nostro Ridolfo di sapere ciò, che in quest'incontro successe nella Città nostra: ed è uno degli avvenimenti più strepitosi, che siasi da riferire in quest'Istoria. La tristezza, la costernazione tale fù in tutto il Popolo, quale suol'essere alle nuove d'un imminente universale eccidio: non udivasi per ogni lato, che grida, e pianti, che lamenti, e minaccie; dicevasi dappertutto ad alta voce, che l'Imperadore era quanto un Saraceno, spogliato d'ogni sentimento d'umanità, e discrezione: che peggio di quel che avrebbero fatto i Saraceni, da lui volevasi disolare la Città di Brescia: intantochè essi si sarebbero ammazzare da' Saraceni, le loro Moglj, i loro Figliuoli sarebbero barbaramente uccisi dalla fame: che ciò era un volergli portar assolutamente alla disperazione, all'estremità di miserie, ed insieme di risoluzioni, del che egli mostrava di prendersene poco travaglio.

Querele de' Bresciani contro l' Editto dell' Imperadore.

Trovavasi a caso in Brescia Astolfo Arcicapellano dell'Imperadore, Uomo saggio, prudente, che vedeva esservi della giustizia, e della ragione ne' lamenti del Popolo, e temeva gli effetti d'un pubblico risentimento, e che non si facesse una generale rivoluzione. Questi intraprese di persuadere il Conte Bertario a dissimulare, e di non voler cimentare la sua autorità col Popolo tumultuante, dicendogli: che tutto era a te-

Prudenti consigli di Astolfo a Bertario.

a temersi dai trasporti del suo furore, il quale però col beneficio del tempo si sarebbe ammollito: che il voler tosto eseguire, e con tutto rigore l'Ordine dell' Imperadore era lo stesso, che voler a bella posta spignere i Bresciani ad una generale furiosa rivolta, della quale già cominciavansi a sentire i muovimenti: onde l'Imperadore sarebbe astretto alla barbara necessità di fare macello, ed eccidio de' suoi Sudditi, come se fossero Saraceni. Queste, ed altre simili prudenti riflessioni non giovarouo punto per iscuotere il Conre, Uomo di un nero umore, e che pregiava per una buona dote la durezza, e l'inflessibilità; il quale all'incontro disse ad Astolfo circa questi termini, che coll'operare in tal modo era chiaramente un mostrar paura d'una vile insolente Plebaglia, un accrescere la di lei audacia, ed un rendere insieme spregevole la sua dignità: che il Popolo sempre teme, quando vede non essere temuto: ch'egli con un tratto di risoluta autorità gli farebbe vedere a mettere ben presto del tutto in calma quel tumulto.

865.

Risposta di Bertario a Astolfo.

Fece pertanto arrestare alcuni, che chiamati ricusavano di prendere l'armi; e per ispargere col lor castigo il terrore nel Popolo, e farlo risovvenire del suo dovere, comandò che frustrati pubblicamente fossero nella Piazza. Ma queste sue rigorose esecuzioni, che niente convenivano alle presenti congiunture fecero appunto, come pronosticato aveva Astolfo, scoppiare il risentimento del Popolo; il quale già essendo in commozione, incitato dallo spettacolo di quella carnificina, alla quale considerava ciascuno d'essere esposto, avventò mille gridi minacciosi contra del Conte; ed unitisi insieme i più furiosi, e sfrenati strapparono i Suoi dalle mani de' Carnefici, e nello stesso trasporto tagliarono questi ancora a pezzi. Un

Severe esecuzioni di Bertario.

Sollevazione del Popolo.

865.

Un tale affronto alla pubblica autorità fece andare nelle maggiori furie Bertario, il quale fattosi scortare da una truppa d'armati non altrimenti, quanto se assalisse un posto occupato dai nimici, ruppe dentro la Piazza, ove tentò assicurarsi de'Capi della sollevazione, e sbaragliare la moltitudine de'Sollevati. Questi col medesimo furore rivoltaronsi contra di lui: fece contrasto alla forza la violenza: si menarono le mani da una parte, e dall'altra; ed in quella confusione restò, senza che si sapesse da chi, ucciso il Conte.

Bertario ucciso dal Popolo.

Trovavasi in questo tempo l'Imperadore nei confini di Milano, occupato negli allestimenti della spedizione, che meditava nella seguente primavera contro de'Saraceni, il quale avendo inteso, quanto era avvenuto in Brescia, fù preso da un fiero sdegno, e minacciando di eseguire un esemplare castigo dei rivoltuosi Bresciani prese il cammino verso questa volta. Immantinente volarono Corrieri a Brescia della venuta dell'Imperadore, e delle sue minaccie, i quali vi recarono tanto di terrore, e tumulto, che simile non erasi più veduto. Quei, che parte aveano nella colpa, e ne temevano il castigo, esclamavano fortemente di prendere l'armi, di chiudere le Porte, e mettersi in difesa per non lasciarsi da'Carnefici strascinare come animali al macello: ma gli altri poi, ch'erano innocenti, i quali componevano il maggior numero, gridavano all'opposto: che frenesia fosse questa, che alcuni pochi colpevoli volessero tirare tutta una Città nella colpa loro? che di molti erasi udito, i quali aveano sacrificato la vita per salvare la Patria: chi cercasse poi di far perire la Patria in loro compagnia, questi trovavansi i primi? che eglino

Spavento in Brescia per la venuta dell'Imperadore.

vo-

volevano, come pel passato, ricevere l'Imperadore in Città, dalla cui ira niente aveano a temere. 865.

Per somma fortuna de' Bresciani soggiornava in Brescia una Figliuola dello stesso Imperadore per nome Gisla, la quale era Abbadessa nel nostro Monastero di S. Giulia: ed Antonio ancora nostro Vescovo era da lui tenuto in una particolare stima. Amendue avendo intrapreso di portare quel soccorso, che potevano in tale pericolo a Brescia, partironsi colla possibile fretta incontro l'Imperadore; quale scongiurarono co' termini della più efficace premura di condonare questo trasporto di cieco popolar furore a' Bresciani, e di seppelire il suo risentimento per la morte del Conte Bertario nell'obblivione del tumulto, da cui era derivata. Non potè l'Imperadore, per quanto si trovasse sdegnato, di non consolare massimamente la Figliuola con una buona risposta; onde amendue avendo tostamente fatto ritorno a Brescia, ove aspettato era con estrema inquietudine l'arrivo loro, riferirono le parole, che udito aveano, le quali mitigarono lo spavento de' Cittadini; cosicchè tutti, e innocenti, e colpevoli si disposero a ricevere l'Imperadore con tutti que' contrassegni, che potevansi mostrare di sommissione, e di pentimento.

Gisla Abbadessa, ed Antonio Vescovo incontro all' Imperadore.

Entrò Lodovico in Brescia colla spada sfoderata in mano, ed hassi pensare, che circondato fosse da un grosso numero d'armati, al quale si fece incontro il Vescovo Antonio accompagnato da tutte le Persone di conto, ed autorità, che trovavansi allora in Brescia per aggiugnere peso, e forza alla sua intercessione; e trà esse, le più autorevoli erano il sopramentovato Astolfo Arcicapellano, Remigio Abate di Leno, Etperto Abate di Nonantola. Seguiva dietro loro la

Entrata dell'Imperadore in Brescia incontrato da' Cittadini prostrati a terra.

 mol-

865. moltitudine de' Cittadini, i quali alla presenza dell'Imperadore gittatisi tutti a terra con grida, e pianti miserabili, Antonio, poichè alquanto fù fatto silenzio, a nome di tutti parlò in questo tenore.

Orazione del Vescovo Antonio all'Imperadore.

Ecco prostrato a' piedi vostri, clementissimo, e benignissimo Imperadore, tutto il Popolo della Città di Brescia, il quale stà in questi momenti aspettando da Voi la sentenza della sua sorte. Ha peccato, non si può negare, e gravemente contro della Maestà vostra; e già lo vedete tutto penetrato dal dolore, e dal pentimento prostrato per terra, che confessa il suo fallo, ed implora la Vostra clemenza, e misericordia. Voi rappresentate trà noi vostri Sudditi nella dignità, e nella potestà lo stesso sommo Dio, e trà l'operazioni, che rendono più glorioso, più venerabile il suo nome, sono quelle della sua misericordia. Sia adunque per quanto si voglia grave, sia enorme il delitto dei Bresciani; non sarà giammai maggiore della pietà, e magnanimità d'un tanto Imperadore. Cristo nostro Redentore a nome dell'eterno suo Padre ha promesso, ed assicurato del perdono tutti què peccatori, che di vero cuore gli dimandaranno misericordia de' loro falli. Mirate benignissimo Principe genuflesso a' vostri piedi tutto disfatto in lagrime un intero Popolo, il quale supplica umilmente quanto può la vostra buontà, ed in essa pienamente confida di ottener la remissione del suo mancamento.

Il vostro gloriosissimo Avo Carlo Magno, il quale ha portato a quel sublime grado di possanza, che tiene tuttora la Nazione Franca, è stato debitore delle sue conquiste non più al suo valore, che alla riputazione della sua buontà, e dolcezza, colla quale trattava i Popoli, che dalla forte dell'armi erano stati soggettati al suo dominio. Questa stessa Città, questo stesso Popolo ben ne

sono

sono un illustre esempio, à quali egli non diede punizione veruna d'un fallo simile al presente, anzi di una più grave reità: e d'allora innanzi i Bresciani obbligati da una tale clemenza i Sudditi più fedeli, più affezionati al governo, al servizio de' Franchi, cosicchè accordaronsi tutti a spendere con meravigliosa costanza, ed alacrità le sostanze, la vita, e quanto era in lor potere per far guerra, ed abbattere il formidabile nimico Folcorino Duca di Cividate: Voi adunque, che ponete la gloria vostra nel calcare le vestigia di quel vostro chiarissimo Avo, ed a rendervi simile a lui in tutte le parti nel governo dei Popoli, eccovi arrivata un eguale occasione di praticare la più gloriosa sua virtù, cioè la misericordia, la quale particolarmente gli ha fatto meritare il titolo di Magno.

865.

In questo tempo Voi vi apparecchiate a portare la guerra a' Saraceni, e per isterminare una volta que' Barbari dai confini dell'Italia; e per riuscire in una sì grande, ed importante impresa vi fà di bisogno qualunque forza de' vostri Sudditi, ed una particolare assistenza del Signore. Quest' atto di clemenza, che praticate verso de' Bresciani, ha da essere ciò, che deve obbligare tutti i vostri Sudditi a prendere tutti di buon grado l'armi, ed a seguirvi con quella fedeltà, e costanza, che potete desiderare pel buon successo di questa spedizione: e già i Bresciani vi dimandano tutti ad una voce, che gli conduciate senza dilazione contro de' Saraceni, nel sangue de' quali vogliono lavare la macchia della disubbedienza, che anno mostrato agli ordini vostri: e non è punto da dubitare, che Iddio non isparga in copia le sue benedizioni sopra l'armi impugnate per l'onore de' suoi Altari da un Principe di tanta buontà, e clemenza, che si rende tanto conforme alla sua volontà, ed

imitatore della più gloriosa delle sue virtù; e che non le faccia prosperare con tanto di successo, e di vantaggio, cosicchè veggasi frà breve tempo scancellato sino ogni vestigio di quegl'Infedeli dai confini del vostro Impero.

865.

L'Imperadore non rispose cosa alcuna: diede però segni d'essere stato mosso dalle sue parole, ed inclinato alla misericordia, avendo riposta la spada nel fodero, e colla mano fatto cenno a'Cittadini di levarsi da terra. Essendo arrivato al Palazzo stette sino al seguente giorno a pubblicare la sua sentenza; probabilmente trattenuto dal pensiero, se dovesse eccettuare dal perdono i Capi della rivoluzione, a quali pare non essere permesso dalla Politica. Che che ne sia, pubblicò il Manifesto, in cui a nome di Gisla sua Figliuola, e del Vescovo Antonio dichiarossi di concedere un intero perdono a tutti i Bresciani.

Perdono generale dell'Imperadore.

Con quest'avvenimento termina la sua narrazione il nostro Ridolfo; ed è l'ultima notizia, che da lui ci sia somministrata. Arrivano a novanta uno gli Anni, ch'egli ha messo in chiaro a segno tale, che per questo tale non breve spazio di tempo siamo stati come nella luce del mezzo giorno. Ora, come se il Sole arrivato fosse all'occaso, ad un tratto ricadiamo nelle solite tenebre, tantochè forza di nuovo ci è andare, come prima, raccogliendo qualche picciolo lume, che trovasi sparso quà, e là ne'monumenti d'allora per dare a conoscere, al meglio che si possa, i due seguenti Secoli.

Fine della Cronica di Ridolfo.

Il primo fatto, che degno di memoria io abbia trovato, aspetta all'Anno 873. rapportato da Andrea Prete vivente in questi medesimi tem-

tempi (*a*): ed è un flagello quasi incognito, ch'ebbero a provare le nostre campagne. Vennero nel Mese d'Agosto dalle parti di Vicenza, o sia di Verona nuvole di Locuste, le quali gittaronsi sopra del Bresciano, e vi guastarono, e distrussero tutto ciò, che di fruttifero trovavasi in quel Mese ne' campi. Famoso ancora per altri accidenti strani, e sfortunati fù questo medesimo Anno, i quali sono raccontati dal suddetto Autore: che una brina caduta a dì 4. Maggio fece seccare i tralci delle viti: che il vino, dopochè fù raccolto nella vendemia, e chiuso nelle botti, divenne subito torbido: che nello stesso tempo di Pasqua, (in quest' Anno accadè il suo giorno a diecinove d'Aprile) pareva per le foglie degli alberi che piovuta fosse terra. A quest'accidente devesi senza dubbio attribuire essere stata quella voce, che fù divolgata in questo medesimo tempo; come in Brescia, e nel Bresciano per tre giorni, e tre notti era piovuto sangue, sembrando ciò accostarsi più al verisimile, che il piovere terra.

Locuste sul Bresciano l'Anno 873.

Diversi strani accidenti.

Bisogna credere, che questa fola fosse allora portata attorno con grande strepito, trovandosi riferta non solo dai nostri Scrittori (*b*), ma ancora dall'Autore degli Annali di Fulda, che viveva in questo Secolo (*c*). Nota cosa è, come nei tempi della Romana Republica prodigj di simil favola avuti erano in una grande stima, data loro a bello studio dalla Politica de' Grandi, i quali servians si di tali falsi timori per interpreti della volontà degli Dei, e per tenere sottomesso a lor voleri il superstizioso, ed ignorante Popolo: ma nei Secoli poi, di cui ora parliamo, non si

Strepitosa fola, che in Brescia piovesse sangue.

(a) *Antiq. Ital. Tom.* 1. *pag.* 50. (b) *Malv. Cron. Dist.* 5. *cap.* 21.
(c) *Ann. Franc. Fuld.*

si può assegnarne la voga, che alla sola enorme ignoranza, che opprimeva tutte le qualità, e condizioni di persone, ed a que' superstiziosi pregiudizj, che originati sono dalla educazione.

Debitori siamo al suddetto Andrea Prete di averci conservato una singolare notizia; ed è, che l' Imperadore Lodovico terminò la carriera de' suoi giorni in un luogo del Distretto Bresciano, del quale da lui non è riferto il nome, a dì 12. d' Agosto correndo l' Anno 875. (a). Antonio nostro Vescovo gli fece l' esequie; il quale portatosi in persona a levarlo, e con quell' accompagnamento, che dovuto era ad un Imperial Cadavere, trasportollo in Città, e diedegli sepoltura nella Catedrale di S. Maria entro la Cappella, ove riposava il Corpo di S. Filastrio, essendo stata riputata il luogo più convenevole, nel quale si avesse a collocare un deposito di tanta considerazione.

Lodovico Imperadore morto nel Contado Bresciano, e sepolto nella Catedrale di Brescia l' Anno 875.

Ansperto Arcivescovo di Milano volendo onorare la sua Basilica di S. Ambrogio col sepolcro d' un tale Imperadore, la cui memoria era in benedizione presso de' Popoli, mandò il suo Arcidiacono al nostro Vescovo con ordine di consegnargli il Corpo di Lodovico. Ma Antonio ricusò d' obbedire, allegata probabilmente questa ragione, che dovesse venir in persona l' Arcivescovo a levarlo, e con quell' apparecchio, che conveniva al Cadavere d' un Imperadore il trasportasse poi ovunque gli piacesse. Comunque sia, Ansperto volle conseguire il suo intento: il quale spedì ordine a Garibaldo Vescovo di Bergomo, a Benedetto Vescovo di Cremona, che immantinente si portassero in persona a Brescia con tutti.

(a) *Loc. cit.*

tutti i Preti, e Clero delle loro Città, che lo stesso da lui si sarebbe fatto. Quì tutti essendo prestamente arrivati, cavarono di sotto terra l'Imperial Cadavere, ed imbalsamatolo, il posero entro una Bara, e nel quinto giorno, ch'era morto ordinatisi in una lunga processione, cantando i sacri Inni il portarono a Milano. Andrea Prete, unico autore di questa notizia, ebbe l'onore di portare la Bara per un tratto di questo viaggio, che fù dall'Ollio all'Ada.

Corpo di Lodovico trasportato a Milano.

Angilperga Moglie del defunto Imperadore vedendo essere in tutto finita colla vita del Marito la sua possanza, determinò di ritirarsi dal Mondo, presso al quale già vedevasi caduta in un totale disprezzo, coprendo questa risoluzione coll'ipocrito pretesto di voler passare il rimanente de'suoi giorni al servizio del Signore, ed a pregare per l'anima di suo Marito: ed elesse pel luogo del suo ritiro il nostro Monastero di S. Giulia, ove apparisce da una Lettera di Papa Giovanni Ottavo (*a*), che vestisse ancora l'abito Monastico. Aveva ella, durante la vita del Marito, impiegate tutte le sue attenzioni in accumulare quanto oro poteva per ogni parte; e la sua ingordigia non erasi contenuta di farsi insino secondo il detestabile abuso di que' tempi assegnare più Monasteri in Commenda, trà i quali contavasi ancora il nostro di S. Giulia (*b*): ed in esso aveva depositato il suo Tesoro, come nel luogo di maggiore sicurezza, Ma restò ingannata: e la venerazione di questo sacro illustre luogo niente giovò per metterla al coperto dalla violenza di chi volle spogliarla.

Ritiro della Imperatrice Angilperga nel nostro Monastero di S. Giulia.

Pochi giorni dopo la morte di Lodovico, il quale non

(a) *Epist.* 43. *Johan. Papa* VIII. (b) *Antiq. Ital. Tom.* 6. *Differt.* 73. *col.* 344.

non aveva lasciato dopo di se alcuna prole maschile; calò in Italia Carlo detto il Grosso Figliuolo di Lodovico Re di Germania per impadronirsi di questa pingue eredità. Questi arrivato a Brescia, e quì avendo sentito parlare del tesoro di Angilperga, magnificato secondo il costume dalla fama, e probabilmente essendo animato da una voce generale, che chiamava quel tesoro per un ammasso tutto d'ingiustizie, e che meritava d'essere posto in fisco, risolse di depredarlo; e servissi di quest'occasione per rubbare insieme il tesoro, che apparteneva ad esso Monastero. Non mancò Papa Giovanni stretto amico d'Angilperga d'impiegare in di lei ajuto quell'arma, la quale d'ordinario non ha contro gli empj ne punta, ne taglio, quando accompagnata non sia dalla forza: cioè la scomunica; e mandolla intimare a Carlo, se in capo a sessanta giorni non restituiva tutto ciò, che tolto aveva ad Angilperga, ed al Monastero di S. Giulia (a). Non trovasi se questa minaccia spaventasse Carlo, e bastasse per farlo adempiere la sua obbligazione: il più vicino al vero si è, che se quegli niente erasi curato dell'indignazione del Signore, dallo stesso spirito di malvagità fosse portato a fare lo stesso caso della disgrazia minacciatagli dal Papa.

Tesoro d'Angilperga, e del Monastero di S.Giulia depredato da Carlo il Grosso l'Anno 875.

Assai più odioso fù l'insulto, che il suo Arcicancelliere Liutuardo Vescovo di Vercelli commise contra il rispetto di questo nostro insigne Monastero. Era questi un faccendiere, un imbroglione di tanta vaglia, che co'suoi raggiri veniva a capo di qualsisia cosa: possedeva a perfezione tutte l'arti de' più fini Cortigiani, e colle sue scaltre, e disinvolte maniere eragli riuscito d'introdursi sì fortemente nella confiden-

(a) *Joan. Pap. Epist. 42. Baron. Ann. ad An. 875.*

denza di esso Carlo, ch'era divenuto assoluto Padrone di tutti i di lui voleri. Volendo egli cavare tutto quel profitto, che poteva da tanta sua buona fortuna, e portare in alto il suo per altro bassissimo casato, rapì molte Figliuole delle più nobili Famiglie, che fossero nell'Alemagna, e nell'Italia per accoppiarle in matrimonio co' suoi Parenti: ed animato dal felice successo delle sue prepotenze passò tant' oltre colla sua temerità, che fece levar per forza dal nostro Monastero di S. Giulia una Vergine, ch'era Figliuola di Unroco già Duca del Friuli, e Fratello di Berengario, per darla in Moglie ad un suo Nipote (a).

Vergine levata per forza dal Monastero di S. Giulia dal Vescovo Liutuardo l'Anno 886.

Non avendo potuto le Monache opporre per difesa della Figliuola altro che lagrime, e preghiere, che inutili furono ad una tale soperchieria, drizzarono le loro suppliche al Signore, che desse esempio al Mondo col vendicare un sì enorme oltraggio fatto ad un luogo, ad una persona, che in particolare maniera stavano raccomandati alla sua protezione. Non mancò dunque una di esse di consolare il dolore delle compagne col raccontar loro, che quel Giovine nella stessa notte, che voleva accostarsi alla Fanciulla, caduto era morto; e per questo ella era rimasta intatta. Poichè la buona Religiosa non aveva d'allegare alcun testimonio di questa sua novella, disse di avere saputo ciò per rivelazione; il che però devesi credere, che fosse piuttosto una fattura della sua imaginativa. Vera poi fù la vendetta, che fece Berengario Zio della Vergine, il quale con una moltitudine d'armati portatosi in persona a Vercelli diede il sacco al Palazzo del malvaggio Vescovo.

Rivelazione, o piuttosto imaginazione d'una Monaca.

(a) *Annal. Franc. Lambe. Scrip. Rer. Ital. Tom. 2. Par. 2. col. 97.*

Colla vita, ed Impero di Carlo il Grosso ebbe parimenti fine la pace, e felicità, che goduto aveva l'Italia per lo spazio più di tre Secoli: e seguirono dopo tempi calamitosi, e neri in ogni genere di scelleraggini, i quali si possono allegare in pruova, ed esempio, come non solo l'Uomo, ma il tempo ancora sottoposto sia alle sue mutazioni. Prima origine de' mali fù la discordia, ed una civile guerra, che si accese frà i Principi Italiani, la quale durò per molti Anni con tutti que' più enormi delitti, che tirasi dietro la perfidia, ed empietà umana. Ma ciò, che particolarmente venne a rendere infelice, e pieno di guai lo stato d'Italia, fù, che una sfrenata licenza de' costumi s'introdusse non meno nella Gente di Chiesa, che del Secolo, ed era riputato generalmente per nulla il buon nome, anzi la violazione dell'umane, e divine leggi veniva lodata per una pruova d'animo forte, e generoso.

Stato infelice d'Italia nel Secolo decimo.

Concorrenti alla Corona d'Italia furono da una parte Berengario Duca del Friuli, e dall'altra Guido Duca di Spoleto; e seguirono trà loro due campali combattimenti, uno de' quali succeffe nel Contado di Brescia (a). Essendo accaduta a Berengario la disgrazia di restare soccombente, egli fece ricorso ad Arnolfo Re potentissimo della Germania, il quale essendo calato in Italia alla testa d'un poderoso Esercito, Brescia doveva essere la prima Città, cui toccava d'arrestare il suo cammino. Ma, o fosse che i Cittadini avessero dell'inclinazione di ritornare sotto al dominio di Berengario, o fosse che non si conoscessero bastantemente forti per sostenere l'attacco d'un sì formidabile nimico, elessero il saggio partito

Berengario vinto da Guido l'Anno 889.

(a) *Liutpran. Histor. lib. 1. cap. 6.*

tito d'aprir le porte: onde la Città di Bergomo, che volle far resistenza, essendo stata espugnata a forza d'assalto, e disolata da un crudele saccheggio servì d'insegnamento all'altre Città ad imitare piuttosto l'esempio di Brescia.

Dedizione di Brescia a Berengario l'Anno 894.

Terminati alla fine i malanni delle civili guerre, incominciarono dell'altre, e più spaventevoli calamità ad affligere l'Italia, che furono l'incursioni degli Ungheri, bestialissima Gente, i quali dall'Anno 900. fino all'950. incirca seguitarono a man salva con istragi, incendj, rapine a devastare tutta la Lombardia: e non meno a Brescia, cioè al Bresciano toccò provare in gran parte gl'orribili effetti della rabbia, e crudeltà di que'Barbari. Questo è il tempo, come ha osservato, e ne allega le pruove il dottissimo Muratori (a), in cui i Popoli ammaestrati dalle disgrazie s'accinsero a restaurare l'antiche fortificazioni, a fabbricarne di nuove, ed a provvedere per la loro difesa non solo nelle Città, ma ancora nelle stesse Ville coll'edificarvi Castelli, e Rocche, le quali avessero servire d'un pronto rifugio nell'improvvise invasioni de'nimici.

Incursioni degli Ungheri nella Lombardia.

Più Secoli erano che a questa parte d'Italia non era avvenuto di restar perturbata neppur dal timore di alcuna ostile incursione; ed i suoi Abitanti riposato aveano in una profonda pace, particolarmente in tutto quel tempo, che durato era il dominio de'Franchi. La onde tutto trovavasi aperto, e senza difesa, e le Città medesime poco meno che le Ville, avendo il tempo, e la stessa pace gittate a terra, e disfatte quasi tutte quelle fortificazioni, ch'erano state edificate al tempo de'Romani, e dei Goti. Ma, dacchè

(a) *Ant. Ital. Tom. 2. Differt. 26. col. 464.*

chè le sanguinose guerre frà Berengario, e Guido sconvolsero ogni cosa, e massimamente dacchè incorsero le scorrerie degli Ungheri, i quali a guisa di nuvoli veniano a scaricarsi improvvisamente sopra queste nostre contrade, ove niente aveano gli Abitanti per ripararsi, e mettere in salvo le lor vite, e fortune, ogni Villa, e Terra, che si trovava alquanto grossa nella popolazione cominciò ad innalzare nel sito più comodo, ed opportuno del suo distretto Rocche, e Castelli, che servissero di ricovero pei presenti, e futuri pericoli.

Rocche, e Castelli fabbricati in gran numero nel Territorio

Seguitarono in questo decimo Secolo, e nel seguente i romori di guerra, i muovimenti dell'armi a tenere in agitazione i Popoli; onde continuossi sempre nel Paese ad edificare per ogni parte nuovi Castelli. Molti ancora ne furono fabbricati dai Conti Rurali, i quali nacquero in questo tempo, e di essi ne divenne in breve pieno il Paese, attendendo questi a rendersi forti, e sicuri, quanto poteano, dal pericolo degl' insulti nel loro picciolo Stato, in cui godevano una piena giurisdizione, non tenuti a dependere che dai soli Imperadori. Dal che poi avviene nell'Istoria del Secolo duodecimo, e dei due seguenti Secoli, che trovansi in tanta copia nominati Castelli, Rocche per tutte le parti del Contado, tantochè paiono superare il numero delle Ville medesime: i quali poi altri dal tempo, altri dalle guerre e civili, e straniere, ed altri non meno dalla stessa pace sono stati rovesciati, e distrutti, cosicchè nel tempo presente per la maggior parte non resta di loro che il solo nudo nome, o al più alcune poche vestigia.

Rocche, e Castelli numerosi egualmente, che le Ville.

Il costume, che vedevasi praticato dai Signori, che abitavano nel Territorio di fortificarsi nelle terre di

lor

lor obbedienza, passò in quelli, che stanziavano entro le Città di munire con forti Torri le loro Case. Queste Torri venivano in oltre considerate per l'ornamento principale d'un Palazzo, per contrassegno di nobiltà, e di potenza, cosicchè in que' tempi, nei quali gli Uomini pieni tutto erano di sole idee, di sole massime guerriere, non v'era Nobile, che guernita non avesse la sua abitazione d'una difesa, e d'un ornamento di questo genere. E' avvenuto a queste fabbriche di correre col tratto del tempo la stessa sorte dei Castelli, cosicchè oggidì se ne vede appena segno di qualcuna, che conservisi in piedi, altre essendo state atterrate dall'empito de' terremoti, i quali si vedrà a suo luogo aver gravemente afflitta la Città nostra, altre dal furore delle fazioni; e si racconterà all'Anno 1210. come in gran numero ne furono dagli stessi Cittadini divisi in fazioni rovinate con tanta rabbia, che qualunque più acerbo nimico de' Bresciani si sarebbe di tale ruina vergognato; il rimanente poi sono da se stesse cadute per l'incuria de' Padroni, massimamente dopo quel tempo, che Brescia passata era sotto l'altrui potestà: perciocchè la soggezione avendo fatto cangiar massime, e sentimenti ne' Popoli, i quali vedevano aver a guerreggiare per uno Stato, in cui non aveano più parte, non più curaronsi di conservare ciò, che portava aspetto di guerra, e che poteva impegnargli ne' pericoli dell'armi.

Torri in gran copia nella Città

Distruzione delle Torri.

Degno di memoria si è il Vescovato così lungo del nostro Vescovo Antonio, che occupò quasi la metà del Secolo nono. Di sopra si è veduto, ch' egli già sedeva nell'Anno 865. e memorie sono, che il san-

Vescovato lungo di presso ai 40. Anni di Antonio.

fanno vedere di certo in vita fino all'Anno 898. (a), in cui intervenne a quel Concilio di Roma, nel quale cassati furono gli atti del Papa Stefano Sesto, e si mescolò caldamente nelle differenze, che insorsero in esso Concilio; e si mostrerà in appresso, che probabilmente visse fino all' Anno 903. Nel numero di quasi cento, e dieci Vescovi, che fino ai giorni nostri anno tenuta questa Sede, non trovo altri da potersi riferire col fondamento di buone memorie, che abbiano governato la nostra Chiesa per un simile lungo spazio di tempo, che questi tre: Manfredo (a computare però il tempo, in cui fù Vescovo Coadiutore di Villano), Berardo Maggi, e Paolo Zane; dei quali si darà piena contezza al proprio luogo.

Ardengo Vescovo, e Conte insieme di Brescia.

Successore di Antonio fù Ardengo: ma questi fù assai più illustre per le dignità, che sostenne della potestà Secolare, cosicchè era al suo tempo riguardato il Personaggio di maggior conto, ed autorità, che fosse in tutta Italia. Dal nostro Ridolfo sapiamo, che nello stesso tempo fù Vescovo, e Conte insieme di Brescia, com'era stato il Vescovo Notengo: e merita osservazione il vedere che per Conte ancora è stato dal Rossi conosciuto (b), poichè ciò viene a rendere credibili l'altre particolarità, che da lui sono raccontate aspettanti ad esso Ardengo. Egli dice che fù creato Conte di Brescia dall'Imperadore Lamberto, dopo la cui morte, che avvenne nell'Anno 898. essendo la Città nostra ritornata sotto l'obbedienza di Berengario, fù da lui confermato in questa dignità, mentre trovavasi personalmente in Brescia ai

Ardengo fatto Conte di Brescia da Lamberto intorno l'Anno 897.

(a) *Mabill. in Mus. Ital. Tom. 1. Par. 2. pag. 86. Il Pagi fa veder chiaro all'Anno 898. che questo Concilio devesi riferire al detto Anno.* (b) *MS. Hist. Bres. all'An. 898.*

ai 13. di Ottobre. Da ciò pare che si possa raccogliere, che Ardengo prima formasse il credito d'un valente Ministro sotto Lamberto, e ch'egli forse sia quello stesso Ardengo, il quale trovasi, che per decidere una lite di Landone Vescovo di Cremona fù l'Anno 891. destinato Messo dall'Imperadore Guido Padre d'esso Lamberto (*a*); alla cui morte poi egli rimettesse senza dilazione veruna la Città, che governava, e se stesso sotto al Dominio di Berengario. Il Rossi ha supposto che in questo tempo già da lui si sostenesse ancora la carica Episcopale unita a quella di Conte: ma frà poco si sarà vedere, che prima dell'Anno 903. non fù portato alla Sede della nostra Chiesa.

Pertanto Berengario avendo fatto acquisto d'un tanto Uomo, non istette molto a servirsene con quella fiducia, ed in quell'impiego, che meritava la di lui capacità, avendolo nell'Anno 902. elevato all'eminente dignità di suo Arcicancelliere (*b*): e quantunque non abbiasi notizia di sorta delle sue qualità, e delle sue azioni, questo deve bastargli pel maggior elogio che si possa fare, che da un Principe sì saggio, ed illuminato, come Berengario, sia stato eletto, e ritenuto in un officio di tanta importanza per tutto il corso, che seguì lungo sopra di venti Anni del suo regno, e della sua vita. Vero è, che niun antico Monumento espressamente insegna, che quell'Ardengo Vescovo, ed Arcicancelliere di Berengario fosse

Ardengo fatto Arcicancelliere di Berengario l'anno 902.

(a) *Ant. Ital. Tom. 2. Differt. 31. col. 981.* (b) *L'Ughelli* Tom. 5. in Epis. Veron. col. 326. *riferisce un documento per aspettante all'Anno 900. nella cui sottoscrizione leggesi Ardengo Vescovo, ed Arcicancelliere: ma il Muratori poi, che ha avuto sotto gli occhj lo stesso documento, il rapporta colla data dell'Anno 903. Ant. Ital. Tom. 1. Differt. 14. col. 789.*

foſſe il noſtro Ardengo Veſcovo di Breſcia: contuttociò non ſi ha punto da dubitarne, poichè trà tutti i Veſcovi del Regno Longobardo, che col nome d'Ardengo ſedeſſero appunto ne' primi Anni del decimo Secolo, non trovaſi che il noſtro ſolo: e già pel noſtro è ſtato ancora dichiarato dal Muratori (*a*). Avanti d'eſſo Ardengo eraſi Berengario, come vedeſi ne' ſuoi Diplomi, ſervito per lo ſpazio di ſoli tredici Anni, cioè dall'Anno 888. ſino all'901. di diverſi Arcicancellieri, i quali furono, Adelardo Veſcovo di Verona, Pietro, il quale parimenti fù Veſcovo, ma non ſo poi di quale Città (*b*), e Vitale Veſcovo di Vicenza: ma niuno più del noſtro Ardengo fù da quel Re trovato confrormarſi così perfettamente alla ſua volontà, e merita e la ſua confidenza.

Diverſi Arcicancellieri di Berengario avanti d'Ardengo

Il primo Monumento, da cui ci ſia dato a conoſcere Ardengo per Arcicancelliere di Berengario, ſi è un Diploma preſſo l'Ughelli, che queſto Re diede in favore di Gotifredo Veſcovo di Modena ai 7. d'Agoſto dell'Anno 902. (*c*); e l'ultimo ſi è parimenti un Diploma rapportato dal Modriſio conceduto a Federico Patriarca d'Aquileia, che aſpetta ai 3. d'Ottobre dell'Anno 921. ed un altro ancora di queſto ſteſſo Anno ſenza data del Meſe, ma l'Indizione però decima ch'egli ha, come l'antecedente, fa vedere che fù parimenti formato dopo il Meſe di Settembre (*d*). Dopo queſt'Anno ſino all'924. in cui

Ardengo Arcicancelliere dall'Anno 902. ſino all'921. provato co Diplomi.

(a) *Annal. d'Italia Tom. 5. pag* 255. (b) *Diverſi Veſcovi trovanſi, che in queſto tempo portavano il nome di Pietro: Il Veſcovo d'Imola, di Luca, di Arezzo: ma queſte Città obbedivano allora all'Imperadore Lamberto, capitale nimico di Berengario. La onde io credo, che queſto Pietro Veſcovo, ed Arcicancelliere teneſſe la Sede di una di quelle Città della Dioceſi d'Aquileia, le quali ſtettero ſempre ſotto al Dominio di Berengario, e che veggonſi avere una ſerie aſſai mancante, ed imperfetta dei loro Veſcovi.* (c) *Tom. 2. in Epiſ. Mutin. col.* 102. (d) *Opera S. Paulini Patriar. Aquil. pag.* 261.

cui Berengario terminò i ſuoi giorni, non ho ſcoperto alcun Monumento, che nomini il ſuo Arcicancelliere. Per altro ſi farà vedere in appreſſo, come al detto Anno 924. Ardengo aveva finito il corſo della ſua vita.

Uſo degl' Imperadori di ſervirſi per Arcicancellieri di Perſone Eccleſiaſtiche.

Uſo era dei Re, ed Imperadori ſervirſi per lo più nell'impiego di Arcicancelliere di perſone coſtituite in dignità Eccleſiaſtica, perche, queſte non avendo prole, apparivano meno eſpoſte ai pericoli dell'intereſſe, e dal lor religioſo carattere venivano ad eſſere più ſtrettamente obbligate di adempier interamente tutti i doveri d'una sì importante carica. Quindi è, che nei Diplomi trovanſi ſottoſcritti per Arcicancellieri degli Abati, Arcicapellani, Veſcovi, Arciveſcovi, i quali ſolevano nella ſottoſcrizione eſprimer unitamente il grado, che aveano negli Onori Eccleſiaſtici.

Ardengo prima Arcicancelliere, fatto poſcia Veſcovo di Breſcia.

Non era ancora Ardengo ſtato eletto Veſcovo di Breſcia, quando fù da Berengario fatto ſuo Arcicancelliere, come ſi può oſſervare in tre Diplomi pubblicati dall'Ughelli di queſto Re; uno de' quali è il ſopramentovato conceduto a Gotifredo Veſcovo di Modena ai 7. d'Agoſto dell'902. l'altro ad Adelberto Veſcovo di Bergomo ai 24. di Maggio del ſeguente Anno 903. (*a*); e'l terzo a Teodoliſio Abate di Bobbio ai 13. di Settembre di queſto ſteſſo Anno (*b*). Leggeſi nella ſottoſcrizione di tutti e tre queſti Diplomi indicato eſſo Ardengo per una Perſona Secolare, ed appellato ſolamente Arcicancelliere: *Ambroſius Cancellarius ad vicem Ardingi Arcicancellarj:* ed in un al-

Bb

(a) *Ughel Ital. Sac Tom.* 4. *in Epiſ. Bergom. col.* 425. (b) *Ibidem in Abat Bob. col.* 970. In queſto Diploma per colpa o del Copiſta, o dello Stampatore vedeſi traſformato il nome di Ardengo in quello di Erurco: de' quali errori n'è pieno l'Ughelli.

altro Diploma poi accordato allo stesso Abate Teodolisio colla data dei 19. di Ottobre del medesimo Anno 903. (*a*), ed in oltre in quanti altri Diplomi, quali finora mi sia avvenuto di leggere fino all'Anno 921. (*b*) ho sempre trovato Ardengo essere nominato Vescovo insieme, ed Arcicancelliere *ad vicem Ardingi Episcopi, & Archicancellarii.*

Ardengo fatto Vescovo nel Mese di Settembre o di Ottobre dell'Anno 903.

Da questo si viene a raccogliere, che il nostro Vescovo Antonio possa aver finito il corso della sua vita nell'Anno 903. dopo essersi da lui governata questa Chiesa per lo spazio di presso ai 40. Anni; e che Ardengo suo successore fù eletto Vescovo in uno di que' giorni, che corsero dai 13. Settembre fino ai 19. del seguente Mese d'Ottobre del suddetto Anno 903. Berengario, che aveva sempre adoperato per suoi Arcicancellieri dei Ministri dedicati al servigio della Chiesa, ed ornati della dignità Episcopale, volle in brieve veder insignito d'un tal carattere questo ancora suo nuovo Ministro. Fù adunque Ardengo nello stesso tempo Vescovo, e Conte di Brescia, ed Arcicancelliere del Re Berengario, e per conseguenza elevato ai più sublimi onori Ecclesiastici, e Secolari: ed ecco uno de' nostri Vescovi, del quale le nostre memorie ci anno appena conservato il puro nome, come fù il più illustre, e più possente Signore che fosse allora in Italia. Credo però, che la sua stima, e riputazione fondata principalmente fosse sopra il merito delle politiche virtù, e ch'egli fosse un Ministro più

(a) *Ibidem col.* 968. (b) *Il Muratori* Ant. Ital Tom. 5. Differt. 67. col. 637. *rapporta un Diploma di Berengario colla data del* 28 *di Luglio dell'Anno* 921. *in cui leggesi* Joannes Episcopus, & Archicancellarius: *ma egli come mi ha in sua lettera significato, non ne ha veduto l'Originale, ma una sola copia estratta dall'Archivio de Conti di Colsalto, e crede essere un errore, e che legger devesi, come ne' Diplom precedenti, e seguenti* Joannes Cancellarius.

più valente negli affari Secolari, che Ecclesiastici; onde ciò sia forse stato cagione, che siasi smarrita nel progresso del tempo la di lui memoria, e non si conoscesse niente più che dal solo nome, come uno de' Vescovi di minor fama.

921.

Negli ultimi Anni della vita di Berengario formata fù una potente cospirazione, la cui distinta memoria ci è stata conservata da Liutprando, Scrittore di questo Secolo, per rovesciarlo dal Trono, ed alzarvi in suo luogo Ridolfo Re di Borgogna (a): e perche i Congiurati eletto aveano il monte della Città di Brescia pel sito più opportuno da tener le radunanze loro, ed in essa congiura sembra cosa certa, che impegnati fossero gran numero de' Bresciani, ben conviene che se ne faccia il racconto distinto con tutte le sue particolarità. I Capi d'una tale macchinazione furono, Adelberto Marchese d'Iurea, e Genero dello stesso Berengario, Odelrico Marchese, e Conte del sacro Palazzo, e Gilberto Conte, Signore di gran seguito: i quali tuttettrè non cedevano uno all'altro in perfidia, e scelleraggine, e per giugnere a' loro fini niente riputavano l'essere ingrato, spergiuro, e traditore. Evvi qualche apparenza, che o Olderico, quale Liutprando scrive, che tirava l'origine della sua stirpe dalla Svevia (b), o Gilberto fosse Cittadino di Brescia, e quì uno di loro si conoscesse forte pel numero, e qualità de' parenti, ed amici, e pel favore di tutto il Popolo: onde questa Città, sebbene poco distante da Verona ove risedeva Berengario, si fosse da que' Signori giudicata pel luogo più sicuro, e fuora di pericolo da radunarsi insieme. Il monte poi, ove si tenne questa conventicola, chiara cosa è, che fù o quel-

Congiura formata in Brescia contro di Berengario l' Anno 921.

Olderico, o Gilberto probabilmente Cittadino di Brescia.

(a) Lib. 2. cap. 16. (b) Lib. 2. cap. 15.

921.

o quello, sul quale oggidì veggiamo la fabbrica del Castello, o l'altro vicino, che appellasi il monte, o sia il Colle di S. Fiorano. Per altro si potrebbe credere ciò, che riferisce il Rossi (*a*): cioè, che questo ragunamento si facesse nella Terra di Colle beato, o sia Cobiato, distante da Brescia intorno due miglia, in Casa del Conte Olderico, se si vedesse appoggiata questa relazione ad una bastante autorità.

Qualche tempo avanti era stato Berengario avvertito di questa trama, e di mettersi in guardia; onde aveva fatto arrestare il Conte Olderico, e commessane la custodia a Lamberto Arcivescovo di Milano, non sapendosi da lui, che questi era già collegato coi ribelli. E ben presto ebbe a conoscere il suo errore, poichè Lamberto non solo ricusò di rimettere nelle di lui mani il prigioniere, ma di sua propria autorità il ripose in libertà, acciò potesse co' compagni proseguire la meditata impresa.

Olderico prigione rilasciato in libertà dall'Arcivescovo Lamberto

Eransi da Berengario fatti a forza di continui regali suoi amici, e confederati la spietata Nazione degli Ungheri, ridotto a questo passo dalla perfidia, che provava ne' Suoi, e Parenti, ed Amici, ed Ecclesiastici, e Secolari, di dover fare maggior fondo nella fedeltà, e nell'assistenza di que' Barbari, ch'erano suoi naturali nimici. Fosse caso, o fosse piuttosto, come ha maggior apparenza di verità, ch'egli avesse mandato a chiamargli in soccorso del pericolo, di cui era minacciato da que' traditori, due loro Capitani per nome Dursac, e Bugat con un numeroso seguito in questo medesimo tempo calarono in Italia, e senza strepito accostaronsi a Verona; quali Berengario mandò a pregare di portarsi in quel punto, e col-

Ungheri spediti da Berengario addosso i Congiurati.

(a) *MS. Hist. Bresc. all' Anno 921.*

colla possibile fretta dove i suoi ribelli tenevano consiglio per levargli la Corona, e la vita, ed a promettere loro tutte le ricompense proporzionate ad un servigio di tanta importanza.

921.

Non si voleva gran cosa per far risolvere quella sorta di Gente rapace, e crudele, e che già venuta era con questo fine in Italia di fare sangue, e bottino. Avvertiti che il successo dell' inpresa dependeva tutto dalla diligenza e dal prevenire la fama, tolte le guide per vie sconosciute, e probabilmente in tempo ancora di notte passarono come di volo da Verona a Brescia; e così inaspettati, ed improvvisi arrivarono al luogo della combricola, e sopra de' congiurati, che a questi non restò tempo non solo di prender l'armi, e mettersi in difesa, ma neppure di darsi in fuga. Molti furono uccisi, o presi, nel cui numero tuttetrè i Capi della congiura: Odelrico fù nel numero dei morti, Adelberto poi, e Giliberto in quello de' prigioni.

Congiurati sorpresi dagli Ungheri.

Ma il primo, Uomo, che quanto mancava di coraggio, era altrettanto provveduto di astuzia, e sagacità, ben seppe in questo terribile frangente ricorrere subito ad un ripiego per iscampare salvo dalle mani di que' Barbari: e fù, quando vidde non esservi maniera di fuggire, che gittò tosto via l'armi, e quegli ornamenti, ed insegne, che il potevano indicare per una persona di conto, e travestitosi da semplice Soldatello lasciossi, col dare in oltre tutti i segni d'una plebea viltà, e bassezza far prigione. Interrogato chi fosse, gli fù facile sotto quell'abietta figura di far credere ciò, che loro rispose: e fù d'essere un povero fante d'un Uomo d'armi: e pregolli di menarlo ad un vicino Castello appellato Calcinaia (io credo

Astuzia di Adelberto per salvarsi dagli Ungheri.

Cal-

Calcinato, Terra situata sul viaggio di Brescia a Verona), dove teneva i suoi Parenti, i quali avrebbero sborsato quel tanto, che da loro si potrebbe per riscattarlo. Condotto colà, e la buona sorte avendolo fedelmente accompagnato nel pericolo di quella sua ingannevole apparenza, fù a vilissimo prezzo comperata la sua libertà da uno de' suoi Soldati, per nome Leone.

921.

Gilberto poi ebbe a correre fortuna diversa, e quella che era meritata da uno scellerato traditore: il quale essendo stato riconosciuto per quel che era, restò così senza misericordia trattato da quella brutale Gente, che ben avrà avuto occasione d'invidiare la sorte di Odelrico uccisо: perciocchè pesto essendo stato, e crudelmente lacerato co' bastoni, e flagelli da capo a piedi, indi carico di ferri a guisa d'una fiera, e mezzo nudo fù trascinato a Verona, menato ai piedi di Berengario, e lasciato alla sua vendetta. Questi, che trà l'altre sue virtù particolarmente contava la clemenza, qualità non solo commendabile, ma ancora necessaria in un Principe, non volle dimenticarsene in quest'incontroverso un tal Uomo, sebben erasene renduto così indegno; anzi ne diede un sì illustre esempio, che bastante sarebbe questa sola azione per rendere onorata la sua memoria. Imperciocchè avendolo subito fatto vestire d'abiti convenevoli al suo grado, comandò che fosse lasciato in libertà d'andare ovunque volesse, con dirgli che non voleva obbligarlo con giuramento alcuno; e che s'egli tornasse a macchinare contro il suo Sovrano, non potrebbe scansare i castighi della giustizia di Dio. Ma la gratitudine, che vien chiamata una virtù di tutti i tempi, l'esito di questo fatto, oltre tant'altri, diede a co-

Illustre esempio di clemenza praticata da Berengario.

conoſcere che non erane certamente di queſt'infame Secolo, in cui pareva, che le proſperità, e la buona fortuna non accompagnaſſero che la Gente ingrata, ed infedele: e ciò, che in corriſpondenza fù operato dal malvagio Gilberto, ſi può leggere in Luitprando.

Una notizia non è da paſſarſi in ſilenzio, che dimoſtra la ſtima, e riputazione, in cui felicemente continuava a mantenerſi il noſtro Monaſtero di S. Giulia ſopra gli altri Monaſteri del Regno Longobardo: ed è, ch'eſſo fù da Berengario eletto ad imitazione degl'Imperadori Lotario, e Lodovico pel ſoggiorno di Berta ſua Figliuola, la quale aveſſe ivi a ſervire il Signore nella Monaſtica profeſſione. Abbiamo due Diplomi pubblicati dal Margarino (*a*), che Berengario diede in favore della ſua Figliuola Berta Abbadeſſa d'eſſo Monaſtero, nel primo de'quali la ſottoſcrizione che leggeſi di Ardengo Veſcovo, ed Arcicancelliere fa vedere eſſer fallate le ſue note Cronologiche; e l'altro appartiene all'Anno *916*. Il Muratori (*b*) ha dato alla luce un altro Diploma aſpettante alla medeſima Berta dell'Anno *917*. da cui ſi raccoglie, ch'ella nello ſteſſo tempo era Abbadeſſa ancora del Moniſtero di S. Siſto di Piacenza.

Berta Figliuola di Berengario Abbadeſſa di S. Giulia l'Anno *916*.

Eſſendo morto Ardengo, il quale terminò i ſuoi giorni non molto avanti al tempo di Berengario (*c*), e fù ſepolto nella Cattedrale della Madre di Dio, Landolfo fù elevato alla catedra della noſtra Chieſa; e da una memoria (*d*) imparaſi che queſto Veſcovo ſedeva nell'Anno 1024. Niente abbiamo per aſpettan-

te

(a) *Bull. Caſſin. Tom. 2. Conſtit. 45. e 47.* (b) *Antiq. Ital. Tom. 1. Diſſert. 6. col. 369* (c) Berengario morì nel Marzo dell'Anno 924.
(d) *MS intitolato Fondazione di varj Moniſt. in Breſcia preſſo i PP. dell'Oratorio*,

Landolfo Vescovo nell'Anno 1014.

te alla sua memoria, che il suo sepolcrale Epitaffio conservatoci dal Rossi, e dal Fiorentini nei loro scritti, ed è stato alle stampe pubblicato nell'Ughelli (*a*). Da esso si raccoglie, che Landolfo vedendosi giunto al fine della vita si fece fabbricare il sepolcro nella Chiesiuola dei SS. Crisanto, e Daria (*b*) presso a quello del Vescovo Antonio. Generiche in tutto sono l'espressioni, e che si possono applicare a diversi Soggetti, le quali leggonsi in esso Epitaffio, cosicchè niente toccano di ciò, che si desiderarebbe sapere riguardo allasua Patria, alla sua Famiglia, al tempo del suo Vescovato; nè meno rendono alcuna notizia delle sue azioni per avere una qualche idea del suo carattere, e del suo merito. Si può nondimeno credere qualche cosa del suo elogio, benchè proceda da un testimonio di sì poca autorità, come è un Epitaffio, di cui nulla sia da fidarsi.

Epitaffio di Landolfo.

Egli è una cosa, che ben merita d'essere notata quel vederlo in esso Epitaffio paragonato ad un alta selce, o sia rupe, la quale si mantenne ferma, ed immobile contro de' furiosi turbini, che soffiavano in quel Secolo; poichè da ciò pare indicarsi, che Landolfo dotato fosse d'una pietà, d'una saviezza accompagnata da una generosità, e coraggio invincibile nel sostenere le persecuzioni, che gli restassero mosse sia dai Grandi, e Principi di quel tempo, ne' quali generalmente entrato era uno spirito tirannico di opprimere le Chiese, o sia dal proprio Clero, e Popolo, in cui erasi universalmente estinto ogni sentimento di virtù, e religione. A questo Landolfo attribuiscono i nostri

Persecuzioni probabilmente sofferte da Landolfo.

(a) *Ital. Sacr. Tom. 4. in Episc. Brixien. col. 536.* (b) *Questa Chiesiuola situata era tra la Catedrale di S. Pietro, e quella di S. Maria, e guardava, come le Catedrali, la Piazza, secondochè ho osservato in alcune antiche Carte.*

nostri Scrittori la fondazione di quel Monastero de' Benedettini, che un tempo esisteva fuora di Città nel Borgo di S. Eufemia: ma si farà vedere, ove parlerò del secondo Landolfo, come questi abbiasi con maggior fondamento a credere il suo Fondatore.

Il Fiorentini (a), il cui Catalogo de' Vescovi è il più autorevole trà tutti quei, che veggonsi finora pubblicati alle stampe, nomina un Notengo per successore di Landolfo; ed aggiunge che questo Vescovo ottenne dal Papa Stefano Ottavo la confermazione de' Privilegj, che i Pontefici Romani, gli Arcivescovi, i Vescovi avean cunceduto al Monastero dei SS. Faustino, e Giovita. Quell'altro Notengo poi, il quale si è di sopra veduto essere stato successore del Vescovo Ramperto, sebbene uno de' Prelati più celebri della nostra Chiesa, contuttociò non è giunto alla sua notizia, cosicchè egli non ne fà parola alcuna, ma nomina dopo la morte di Ramperto per suo successore Antonio. Questo suo parlare io credo essere stata senza dubbio la cagione, per cui l'Ughelli (b), ed alcuni altri nostri Scrittori abbiano registrato due Notenghi: il primo, che fù sostituito a Ramperto, e l'altro a Landolfo. Il Rossi (c) ancora ha conosciuto per Vescovo questo secondo Notengo, e lo memora poi per un Uomo indegno della carica Episcopale, dicendo che dominava la Città di Brescia, non come Prelato, ma come Soldato. La corruttela di que' tempi, la prepotenza de' Principi Secolari, che allora comandavano, rendono pur troppo credibile che un qualche ambizioso Uomo colla forza, e colle male arti arrivato fosse ad usurpare questo Vescovato.

Notengo secondo o Vescovo supposto, o intruso.

 Che

(a) *Antist. Brixian. Ind. Chronol.* (b) *Ital. Sacr. Tom. 4. in Episc. Brixi. col. 537.* (c) *MS. Hist. Bresc. all'Anno 936.*

Che che ne sia, questo secondo Notengo non trovasi nominato nel lodato Catalogo, che conservasi presso il chiarissimo P. Giangirolamo Gradenigo, ne in verun altro degli antichi Cataloghi; e per conseguenza bisogna averlo, o per un Vescovo supposto, ed imaginario, o per un usurpatore di questa Sede, onde non sia stato riconosciuto per legitimo Pastore dalla nostra Chiesa.

Berengario Secondo figliuolo del sopramentovato Adelberto Marchese d'Iurea essendo stato con un mirabile consenso de' Popoli inalzato al Trono d'Italia, non istette guari a darsi a conoscere nelle sue operazioni che punto non degenerava dal malvagio paterno carattere; e trà l'altre sue ingiustizie, e violenze, che fecero strepito, e per le quali ebbe a perdere l'affetto degl'Italiani, indi la Corona, notabile fù quella che praticò contro di Giuseppe Vescovo nostro (*a*). Quantunque questi fosse giovane d' età, la sua riputazione però d' essere vecchio nell' esercizio della virtù aveva indotto il Popolo di Brescia a nominarlo per suo Vescovo; ma non potè poi godere il frutto di questa saggia elezione, giacchè da Berengario, che nulla riputava il farsi biasimare per un Tiranno, fù Giuseppe senza motivo alcuno, senza consiglio de' Vescovi scacciato da questa Chiesa, e posto in suo luogo Antonio.

Giuseppe Vescovo di Brescia scacciato da Berengario intorno l'Anno 945.

Ho fatto il racconto di quest'avvenimento, secondochè leggesi in Liutprando. Per altro non trovasi alcun antico Catalogo, che nomini questo Vescovo Giuseppe; onde ciò fa ragionevolmente dubitare se dalla Chiesa nostra sia giammai stato conosciuto questo Vescovo. Ma perche dall'altra parte merita d' essere avu-

(a) *Liutprand. Hist. Lib. 5. cap. 13.*

avuta in qualche considerazione l'autorità di Liutprando, Scrittore, che appunto vivea in questo medesimo tempo, ed esercitava la carica di Segretario di esso Berengario, se lecito è servirsi delle congetture, si può dire per risoluzione d'una tale difficoltà, che Giuseppe fosse soltanto stato eletto Vescovo dal Clero, e dal Popolo di Brescia; ma che non avesse ancora ricevuta la consecrazione, ne conseguito l'intero possesso della Chiesa; e perche egli, come Uomo dotato di Cristiani sentimenti, e che detestava, quanto era il dovere, gli Onori particolarmente gli Ecclesiastici acquistati colle bassezze, e coll'indegnità, ricusasse costantemente di seguire gli abusi di que' tempi di dover comperare col danaro il consentimento del Re, Berengario cangiando la sua autorità in un poter tirannico, lo cacciasse violentemente in esilio, ed avendo trovato Antonio, il quale non fece difficoltà nello sborsare quella somma che richiedeva di danaro, a lui conferisse il governo di questa Chiesa.

Risoluzione della difficoltà sopra del Vescovato di Giuseppe.

Questa congettura pare che venghi ad essere fortificata da ciò, che leggesi nel medesimo Liutprando: ed è, che sarebbe parimenti a Bolone Vescovo di Piacenza, ed a Liutfredo Vescovo di Pavia avvenuto di restare cacciati dalle Sedie loro, se non avessero fatto un pronto rifugio allo spediente dell'oro per mettersi in salvo dal furore del Tiranno. Ma qualunque si fosse la strada, per cui Antonio arrivasse ad occupare la Catedra Episcopale, certa cosa è, ch'egli è stato conosciuto per suo legitimo Vescovo dalla nostra Chiesa, trovandosi registrato in tutti i nostri Cataloghi, e memorato in oltre in altri documenti di que' tempi, che citerò in appresso.

Antonio Vescovo di Brescia intorno l'Anno 960.

Cc 2 Ri-

Riferisce il Rossi (*a*) che a Giuseppe accaduta era ta'e disgrazia per aver impedito Berengario d' entrare in Brescia, quando da Verona passò a Milano, e che Antonio stabilito Vescovo in suo luogo era fratello di Milone Conte di Verona: del che ognuno può credere ciò che gli piace, non vedendosi allegate le pruove di questa cosa antica. Racconta in oltre il medesimo nostro Autore (*b*) che Ottone Primo nell' Anno *960.* (doveva scrivere nell' *961.*) trovandosi in Brescia, levò ad istanza de' Bresciani il Vescovato ad Antonio, e che il diede a Gotifredo. Ma ciò è dimostrato essere falso da due documenti, che fanno vedere Antonio Vescovo di Brescia sotto l'Impero ancora di Ottone: il primo de' quali si è un Diploma, ch' esso Ottone diede in favore a Brunengo Vescovo d' Asti l' Anno *962.* (*c*), nella cui sottoscrizione trovasi trà diversi altri Vescovi nominato Antonio Vescovo di Brescia: l'altro si è un Concilio numeroso de' Vescovi, che nell' Anno *967.* fù tenuto nella Città di Ravenna (*d*), nel quale leggesi essere intervenuto il nostro Vescovo Antonio ancora. La onde sembrami potersi avere per cosa certa, che questo Vescovo abbia durato nel governo della Chiesa fino alla morte.

Prove, che Antonio Vescovo visse ancora sotto l' Impero d' Ottone.

Abbiamo da Landolfo Seniore (*e*), che Gualberto Arcivescovo di Milano nell' Anno *961.* coronò nella Basilica Ambrosiana Ottone in Re d' Italia coll' assistenza di tutti i Vescovi suffraganei; alla qual funzione scrive il Fiorentini (*f*), che vi trovò presente ancora il nostro Vescovo Antonio, il quale tenne dietro

Antonio presente alla Coronazione di Ottone l' Anno 961.

tro

(a) *MS. Hist. Bres. all' Anno 937.* (b) *MS. cit. all' Anno 960.* (c) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. 4 in Episc. Astens. col. 338.* (d) *Labb. Concil. Tom. 6. pag. 678* (e) *Script. Rer. Ital. Tom. 4 pag. 79.* (f) *Antis. Brix. Ind. Chron.*

tro alla corrente degli altri Vescovi, e Principi in abbandonare Berengario, e riconoscere Ottone per Signore. Una utile osservazione non devesi tralasciare, che serve per dar a conoscere in parte la condotta di molti Vescovi in quegli scorretti tempi, e si raccoglie dal vedere sottoscritto con diversi altri Vescovi Antonio al suddetto Diploma, che Ottone concesse al Vescovo d'Asti: ed è, ch'esso Antonio, abbandonata la sua Sede, come dal Gagliardi è stato ancora osservato (a), coltivasse la Corte dell'Imperadore, e procurasse col servigio di Principe Secolare secondo l'esempio degli altri Signori del suo carattere di ottenere o le Regaglie d'una qualche Terra, o Castello, o qualche ricco Monastero in Commenda.

Antonio Vescovo Cortigiano.

LIBRO

(a) Not. ad Ughel. Tom. 4 in Episc. Brix. col. 537.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Italia piena di Tiranni, da quali sono particolarmente molestati i ricchi Monisteri. Violenze praticate da un Tiranno Bresciano sopra del Monistero di Leno. Gotifredo, Adelberto, Landolfo, e Olderico Vescovi, e Conti insieme di Brescia. Monistero di S. Eufemia probabilmente fondato dal Vescovo Landolfo secondo di questo nome. Differenze del Vescovo Olderico co' suoi Cittadini sopra il dominio del monte Degno. Adelmanno di Maestro, e Presidente nelle Scuole di Liegi fatto Vescovo di Brescia: sua dotta Epistola contra dell' Eresiarca Berengario: vissuto in tempi infelici riguardo ai costumi del Clero. Olderico, Giovanni, Conone ed Oberto, Vescovi tutti quatro scismatici, e scomunicati. Arimanno Cardinale dal partito Pontifizio, e col favore della Contessa Metilde eletto Vescovo di Brescia. Devastata la Città nostra da un terribile incendio. Landolfo proposto per loro Arcivescovo dal Clero, e popolo di Milano rigettato da Arimanno: Anselmo da lui confermato in

Arci-

Arcivescovo di quella Città: suo viaggio in Terra Santa coll'Armata dei Crociati senza fondamento: deposto dal Vescovato.

AVVENNE in questo decimo secolo una strana mutazione di cose nell'Italia, le cui conseguenze furonle assai funeste a cagione ch'ella venne ad empirsi di Tiranni: e ben devesi toccarne la memoria, poichè furono dalla terra Bresciana ancora prodotti non pochi Mostri di tal sorta. Dacchè Berengario, e Guido diedero principio a disputare frà loro coll'armi la Corona d'Italia, questi due Rivali, come ha osservato il Muratori (a) per guadagnare, o per maggiormente impegnare negl'interessi loro i Grandi del Paese, ricorsero allo spediente di conferir loro in feudo Terre, e Castelli col separarli in tutto dalla giurisdizione di quella Città, nel cui Contado erano situati; e perche ciò infinitamente giovava per fare acquisto di fedeli Parteggiani, ne fù particolarmente fatto un grand' uso dagl'Imperatori Germani per accrescere, e fortificare il partito loro in Italia, tantochè quasi ogni Città si riduffe a vedere il suo Contado rotto, e spezzato fra cento Conti Rurali. Questi non aveano a dipendere che da soli Imperatori, ed a niun'altro tenuti erano rendere conto della propria condotta: ma avveniva poi per la lontananza della Corte, e per le rivoluzioni che successero nella Germania, ed in Italia, ch'eglino reggevansi alla maniera di Padroni assoluti, ed independenti coll'abbandonarsi interamente e senza timore al loro carattere, ed usare ad arbitrio il loro potere sopra dei Sudditi, e sopra dei

Italia piena di Tiranni particolarmente nel Secolo Decimo

(a) *Antiq. Ital. Tom. 6. Dissert. 72. col. 39.*

dei Vicini. Dal che ognuno può facilmente comprendere quanto miserabile allora, e calamitosa sarà stata la condizione d'Italia, correndo in oltre tempi così perduti, e scellerati che que' Tirannelli per nulla riputavano l'infamia di stipendiare insino Truppe di ladri, e di assassini. La maggior parte poi di questa perniciosa gente fù sterminata dalle Città, quando eransi erette in Republiche; e si memorarà a suo luogo come la Republica nostra attese a liberarne il suo Contado, e che di alcuni giunse insino a spiantarne ogni vestigio.

Generale corruzione di costumi in Italia

Devesi memorare ancora un altra cosa che terminò di render infelice lo Stato d'Italia; e fù una spaventevole corruttela che s'introdusse generalmente ne' costumi, a cagione d'una enorme ignoranza, la quale opprimeva tutte le condizioni di Persone, e renduta aveva salvatica l'Italia e fattale calcare in una certa ferità, e barbarie. L'incontinenza, la simonia non erano più dal Clero riputate un delitto: il Monachismo, per l'addietro in tanto credito, era caduto in una miserabile depressione: il governo de' Monisteri non era per lo più conferito, se non a chi spendeva maggior copia di danaro, o a chi sapeva più l'arte dell'intrigante: gli Abati, quanto più presedevano a ricchi Monisteri, tanto più attendevano ad imitare il fasto, il lusso, la morbidezza de' Principi del Secolo nel treno, nella mensa, nelle vestimenta: la onde niente è da stupirsi se l'invidia, il disprezzo, l'avarizia, la prepotenza de' Secolari s'armassero, non altrimenti che contra dichiarati nimici, al saccheggio ed alla ruina loro.

Essendo il paese pieno di Tiranni, toccò massimamente a' Monisteri provare gli effetti della rapacità di quella esecrabile gente, i quali alla maniera di La-

droni

droni invadevano i loro beni e ne rapivano tutto ciò che potevano. Non mancava loro il pretesto per colorir tali violenze: ed era il cattivo uso che i Monaci facevano delle ricchezze, le quali da molto tempo aveano lasciato d' impiegare secondo le loro obbligazioni in sovvenimento dei Poveri, e dei Peregrini. L'esempio degli uni secondato dal felice successo fece coraggio agli altri Potenti dello stesso carattere a praticare le medesime usurpazioni, tantochè in tutta Italia vedenvansi gemere i Monaci oppressi, e depredati dai malvagi Cristiani.

Monasteri saccheggiati dai Tiranni.

Celebre era per le richezze, le quali pel corso di più secoli aveva saputo l'industria de' Monaci raccorre dalla pietà dei Fideli, il nostro Monistero di Leno: e queste diedero occasione ai Tiranni che infestavano il Contado Bresciano di esercitare sopra di esso la loro sacrilega rapacità. Leggesi di Donino Abate di Leno (*a*) che egli per mettersi al coperto dagl' insulti sì degli Vngheri, quali tratto tratto scendevano a devastare la Lombardia, come dei Potenti del paese circondò di Mura, Torri, e Palizzate il suo Monastero, ed ancora Gottolengo Terra di suo dominio. Ma il migliore provvedimento di tutti per la sua difesa fù l'amizizia che col mezzo de' regali strinse cogli Vngheri, e la condotta che fece al suo soldo d'un potente, e valoroso Signore Tedesco con un forte corpo di gente parimenti Tedesca; il quale essendo arrivato a Leno liberò quel Monastero dalle vessazioni de Tiranni, ed in ricompensa ebbe da esso Abate Donino in feudo la Terra di Gambara. Questo Signore poi dicesi (*b*) essere stato il Fondatore della no-

Monastero di Leno fortificato dall' Abate Donino l' Anno incirca 950.

Origine della Casa Gambara

(*a*) *Camilli Magii Brix. Hist. MS. ad Annum* 834 *Malve. Chron. Dist. 6. c. 6*
(b) *Malvez. Cron. Dist. 6. cap.* 7.

la nobilissima Casa, che sussiste tuttora con gran lustro, dei Gambare.

Ma venne poi un tempo, e fù in questo medesimo Secolo, che quel Monastero dovete miseramente soccombere alla violenza e divenir preda de' Tiranni. Era il governo dell'Italia per la tenera età d'Ottone Terzo, e per la sua assenza, che fù lunga di molti Anni caduto in una specie, d'Anarchia, dalla quale poi ebbe principio quella Libertà che nell'incominciar del Secolo duodecimo fù interamente acquistata da tutte le Città Lombarde, come si mostrerà a suo luogo; cosicchè ne le Leggi aveano quasi più vigore, ne i Magistrati autorità per tener in dovere l'insolenza dei Grandi, i quali facevano a man salva tutto ciò che dalle brutali passioni veniva loro dettato.

Specie d'Avarchia in Italia verso la fine del secolo decimo.

Il Malvezzi (a), che lesse le Cronache oggidì smarrite del Leonense Monastero, racconta alla distesa i mali che fecegli soffrire un Tiranno Bresciano per nome Raimondo. Aveva questi principiato ad esercitare la sua tirannica violenza sopra que' suoi Vicini, i quali non aveano con che ripararsi, e facendosi sempre più audace pel felice successo delle sue scelleraggini passò ad assalire, ed usurpare i Fondi, e le Terre che aspettavano a' Monaci di Leno; e giunse insino la sua sacrilega temerità ad invadere lo stesso Monastero, e convertirlo in un serraglio di Cani, ed in una stalla di Cavalli. I Monaci vedendosi abbandonati dal soccorso della giustizia umana, si rivolsero unicamente a pregar quella del Signore; il quale non mostrossi tardo in esaudirgli, e mandò un morbo contagioso nella Famiglia di Raimondo, da cui fù portata quasi tutta al sepolcro. Contuttociò questo terribile colpo non

Vessazioni del Tiranno Raimondo al Monastero di Leno

(a) *Idem Distint. 7. cap. 6.*

non giovò punto per riscuotere l'animo del furioso Tiranno, il quale continuò ad imperversare egualmente che per l'addietro contra di quegl'infelici Monaci, essendo stato indurato dall'ira del Signore, che il volle veder esemplarmente castigato non meno dalla giustizia umana.

Nell'Anno *996.* calò finalmente in Italia Ottone Terzo, sospirata la sua venuta da tutti quei che gemevano sotto l'oppressione de' Tiranni. L'Abate di Leno (credo che fosse Luizone) pronto fù in presentarsi al suo Tribunale, e gli fece una distinta narrazione di tutti i mali che il pessimo Raimondo recati aveva a suoi Monaci, ed al suo Monastero: implorò il soccorso della sua giustizia, e della sua religione, accio non lasciasse impunite tante scelleraggini commesse contro Iddio, e gli Vomini. Restò, quanto era il dovère mosso Ottone dalle querele dell'Abate, cosichè arrivò a comandare che al Tiranno, e parimenti alla di lui moglie complice dei medesimi delitti cavati fossero gli occhi: sorta di supplizio molto praticato in quei tempi: indi con un ampissimo Diploma restitui interamente il Monastero in tutti que' fondi, diritti, e ragioni che posseduto aveva per l'addietro.

Rarimondo castigato l'Anno *996.*

Avendo finito i suoi giorni Antonio Vescovo di Brescia, fù sostituito in suo luogo Gotifredo figlivolo di Azzo Signore di Canossa intorno l'Anno, per quanto vogliono l'apparenze, *970.* Noto e già dall'Istoria di quanto soccorso era stato questo potente Signore ad Ottone Primo per acquistare la Corona d' Italia, e che avevane ricevuto delle ricompense pari ad un tanto servigio; onde evvi qualche fondamento di credere che i meriti paterni servissero di raccomandazione a

Gotifredo Vescovo di Brescia intorno l'Anno *970.*

Dd 2 Goti-

Gotifredo presso di Ottone per conseguire il Vescovato di Brescia. La sua nascita fa vedere, che egli non era originario di Brescia, ma bensì forestiere; dal che si viene ad imparare come in questo tempo la potenza de' Principi Secolari doveva aver usurpato il diritto di eleggere i Vescovi e ch' esso Gottifredo senza il solito consenso del Clero, e del Popolo era stato portato a questa Sede.

Gotifredo Vescovo e Conte insieme di Brescia

Abbiamo del nostro Ridolfo che Gotifredo fù nel medesimo tempo Vescovo, e Conte insieme di Brescia; e per tale vedesi essere stato ancora conosciuto dal Rossi (*a*). Questo veramente era un tempo, in cui gl' Imperadori solitierano concedere con facilità ai Vescovi il governo ancora temporale delle loro Città, forse perche il danaro ora tenesse maggior forza nell' Imperiali Corti: ma avevano però in uso costante di non accordare loro che il solo dominio della Città, e di tre, o quattro, o cinque migila al più di Contado all' intorno, lasciandone tutto il rimanente sotto la podestà del Conte Secolare: de' quali Conti Secolari poi non ho finora avuta la sorte di conoscere il nome di alcuno. La onde egli ha assai del probabile che parimenti a Gottifredo fosse stata ristretta la Secolare autorità entro il solo spazio di tali confini, e che il di lui Diploma non fosse dissimile da quello, che la sorte ci ha conservato del Vescovo Olderico, di cui se ne parlerà a suo luogo.

Aveva il sopramentouato Azzo padre di esso Gotifredo fabbricato circa l'anno 975. nella sua Rocca di Canossa una Chiesa in onore di S. Apollonio, e parimenti di due altri nostri S. Vescovi, Ursicino, ed Onorio (*b*); e per aumentarne la venerazione con una Reli-

(a) *MS. Hist. Bres. all' Anno 966.* (b) *Script. Rer Ital. Tom. 5. pag. 359. in notis vitæ Comit. Matildis*

Reliquia insigne del di lei principale Titolare ottenne dal Vescovo suo figlivolo il capo, e 'l braccio destro di S. Apollonio: della quale importante notizia ne ho altrove già fatto conveniente memoria; ed è la sola che dell'Antichità ci sia rimasta per aspettante al nome di questo Vescovo, e per cui mezzo si è venuto a conoscere la Nobiltà del suo casato. Alcun monumento non ho finora trovato da cui sia additato un qualche preciso Anno della sua Sede, cosicchè non altro di certo resta da dire, senonchè visfuto fin tra l'Anno 970. e 80.

Reliquia di S. Apollonio da Gotifredo donata a suo Padre l'Anno circa 975.

Di Atone, che fù ordinato Vescovo dopo Gotifredo, le antiche memorie non ci anno conservato altro che il solo nudo nome, e l'azioni del suo Vescovato sono interamente sconosciute: ma abbiamo poi da rendere tanto maggior conto del suo successore Adelberto, essendo forse ciò derivato dall'essersi questo Vescovo occupato nelle faccende ancora di Principe Secolare. Le congetture sono ch'egli entrasse nel governo della Chiesa l'Anno incirca 990. Il documento più antico da me finora ritrovato, nel quale leggasi esso Adelberto nominato per Vescovo di Brescia, non appartiene che all'Anno 996. nel mese di Maggio (*a*)

Atone Vescovo di Brescia

Adelberto Vescovo di Brescia

Inparasi dal nostro Ridolfo che questo Vescovo sostenne la carica di Conte ancora di Brescia: e tale particolarità trovasi essere stata parimenti saputa dal Rossi (*b*) Ma altro onore, che dalla dignità di Conte, viene renduto al suo nome da quella di Messo, o sia Giudice straordinario, in cui nel seguente Anno 997. fù da Ottone Terzo eletto nella città di Roma per fare giustizia a Giovanni Abate di Volturno contra

Adelberto memorato de' documenti dell' Anno 996. 997. 1001. 1006.

(a) *Antiq. esten. Tom. 1. pag. 188.* (b) *MS. Hist. Bresc. all' Anno 980.*

tra del Conte Rinaldo, il quale secondo il costume de' Potenti di questo Sacrilego secolo aveva usurpato alcuni beni a quel Monastero (*a*): al quale ufizio si è altrove indicato che qualità di Personaggi veniano eletti. Egli leggesi nominato tra quei Signori che intervennero ad un Placito tenuto in Pavia nel mese di Ottobre dell'Anno 1001. (*b*): il suo nome trovasi ancora nel numero di quei Prelati che segnarono un Concilio radunato in Francfort nell' Anno 1006. (*c*): dopo quest' Anno non ho scoperto altro monumento che di lui faccia memoria

Enorme insulto del Re Ardoino al Vescovo Adelberto l' Anno 1002.

Da Ditmaro (*d*) abbiamo il rapporto d'un avvenimento appartenente a questo nostro Vescovo, ed è tale che non devesi passar oltre senza farne memoria. Dopo la morte di Ottone Terzo era stato elevato al Trono d' Italia Ardoino Marchese d' Iurea, uomo furioso, e brutale nei trasporti di collera, un esempio de' quali toccò ad esserne esso Adelberto; poichè egli avendo osato di dirgli alcune spiacevoli parole, fù da lui afferrato pel ciuffo, e riversato vituperosamente per terra. Costò quest' eccesso ad Ardoino la perdita della Corona, giacchè molti de' Principi Italiani pentiti d' averlo innalzato segretamente spedirono messi, e lettere ad Arrigo Duca di Baviera, che in questo tempo era stato coronato Re di Germania, invitandolo alla Corona ancora d' Italia. Leggonsi presso Adelboldo (*e*) nominati distintamente que' Principi, i quali altri apertamente, altri occultamente favoriano la venuta d' Arrigo. Il Vescovo di Brescia era nel numero di quei che tenevano oc-

culti

(a) *Scrip. Rer Ital. Tom. 1. Part. 2. pag* 467. (b) *Ant. esten. Tom* 1 *pag* 125 (c) *Labb Concil. Tom.* 11. *pag.* 1056. (d) *Chron. lib.* 5. (e) *in vita. S. Henrici*

culti i loro maneggi forse per potere con maggior facilità scacciare dal Trono il malvagio Ardoino.

Discese in Italia il Re Arrigo alla testa d'un poderoso esercito, e la città di Brescia si distinse sopra l'altre colle dimostrazioni d'allegrezza nel ricevere il novello Signore. Erasi fin quì portato Federigo Arcivescovo di Ravenna coi Vescovi della sua Provincia ad aspettare la venuta d'Arrigo, al quale giurò fedeltà dichiarandosi suo Vassallo. Giusto è il credere che il nostro Vescovo Adelberto, come uno dei più impegnati fautori del nuovo Rè, fosse da lui particolarmente esaltato co' benefizj, i quali saranno stati secondo l'uso di que' tempi le Regaglie di qualche Castello, e villa, e qualche ricco Monastero in Commenda: e sapendosi di certo ch'egli fù Conte ancora di Brescia, sembra da non dubitarsi che sotto Arrigo non abbia goduta quest' autorità, limitata però, e ristretta secondo il costume entro la Città, e nulla più al di fuori che pel tener di cinque miglia.

Re Arrigo accolto con gran festa in Brescia l'Anno 1004.

Landolfo secondo di questo nome occupò la sede della nostra Chiesa dopo la Morte di Adelberto. ed ebbe ancora, nella dignità di Conte il temporale governo della Città, come insegna Ridolfo. Per la memoria di questo Vescovo non trovo altro da poter riferire, senonchè l'apparenze sono ch'egli sia quel Landolfo, il quale fabbricò un Monastero de' Benedettini nel Borgo di S. Eufemia ove fù ancora sepolto, (a) e leggesi nominato in un Diploma di Callisto Secondo Papa dato nell'Anno 1123. in favore di esso Monastero (b) I nostri Scrittori ne fanno autore il primo Landolfo il quale visse, come di sopra si è det-

Landolfo Secondo Vescovo probabilmente il Fondatore del Monastero di S. Eufemia intorno l'Anno 1015.

(a) *Questo Monastero fù l'Anno 1438. atterrato da Nicolò Picinino onde i Monaci essendo passati in Città stanziaronsi in quel luogo, ove oggidì veggonsi stabiliti.*

detto, intorno l'Anno 930. e fù sepolto nella Chiesa de SS. Crisanto, e Daria; ma non vedesi essere da loro allegata alcuna pruova d'una cosa tanto antica, anzi neppur veruna sorte di congetture, le quali poi se piace seguire, bisogna credere il Secondo Landolfo, il quale sapiamo aver ricevuta la sepoltura in esso Monastero di S. Eufemia, fermo costume essendo che i corpi de' Fondatori di Monasteri, o Chiese erano in essi depositati. Vn instrumento tuttora conservasi d'una donazione che d'alcuni fondi fece esso Landolfo al detto Monastero, (*a*), dal quale imparasi ch egli certamente reggeva la nostra Chiesa nell'Anno 1019.

Landolfo Vescovo nell'Anno 1019.

Ebbe Landolfo per successore Olderico, o sia Olorico, Il Fiorentini (*b*), citando un documento appartenente all' Anno 1027. fa vedere, che Olderico in tal Anno presedeua al nostro Vescovato. Motivi sono di credere che fosse un zelante parteggiano di Corrado Secondo, e che unito avesse i suoi maneggi in conpagnia di Eriberto Arcivescovo di Milano per far quell'Imperadore salire al trono d'Italia, essendo stato in ogni tempo tenuto in conto da esso Corrado. Ampliossi piucchè mai l'uso sotto di quest'Imperadore di conferire ai Vescovi il governo temporale ancora delle loro Città, forse perche il continuo esempio avesse del tutto rilassata l'ambizione di essi Vescovi nel cercare d'esaltarsi alla dignità non meno di Principe Secolare. Pertanto il nostro Vescovo Olderico volendo profittare della favorevole disposizione di que' tempi presentò la sua supplica a Corrado, e n'ottenne il Diploma che desiderava, dato ai 15. di Luglio dell' Anno

Olderico Vescovo nell'Anno 1027.

(*a*) *MS. intitolato Fondazione di varii Monasteri presso i PP. dell'Oratorio.*
(*b*) *Antiq. Brician. Iudex Chronol.*

Anno 1037. in un luogo appellato Caldera (*a*); il quale io fermamente credo che sia Caldiero Terra del Veronese vedendosi da un altro Diploma dato solamente nel giorno antecedente del detto Anno, cioè ai 14. di Luglio (*b*) ch' esso Corrado già trovavasi nella Città di Verona.

Diploma di Corrado a Olderico l' Anno 1037.

Il tenore della sua supplica fù questo, come leggesi riferto in esso Diploma, che il Vescovo Olderico ricorreva alla clemenza dell' Imperadore, acciò per amore del Signore, ed in suffragio della sua Anima volesse colla sua Imperiale autorità, e comandamento in iscritto concedere alla Chiesa Catedrale di Brescia dedicata in onore di Maria sempre Vergine i Monasterj, le Abbazie, le Corti, le Pievi, le Pubbliche scritture, e nominatamenre il Monte di Castenedolo colla Selva, e con tutte le sue adiacenze, ed il Monte Degno col suo circuito interamente per ogni parte, le Porte della Città, e tutto l' esercizio della pubblica giurisdizione sì in essa Città, come di fuori all' intorno pel tenere di cinque miglia; in fine amendue le rive dei fiumi Ollio, e Mela, da dove nascono, fin dove terminano nel Fiume Pò (*c*). Le quali sue dimande furono tutte dall' Imperadore accettate, e soscritte.

Supplica di Olderico a Corrado

E e Que-

(a) *Di questo Diploma non esiste che una semplice copia, la quale conservasi nella Cancell. della Città.* Regist. Membranarum A pag. 199. *e si può legger interamente stampato nell Ughelli* Tom. 4. in Epis. Brix col 539. (b) *Antiq. Ital. Tom. 2 Dissert.* 30. *col.* 878.

(c) *nominatim Montem de Castenedulo cum Sylva, cunctisque inibi pertinentibus. & Montem Dignum cum suo circuitu in integrum, Portas Civitatis, districtum Ecclesiasticum, omnemque publicum functionem ipsius Civitatis tam intus, quam foris in circuitu per quinque milliariorum spatium, ambas insuper ripas fluminum Olei videlicet & Mellis, quæ ad nostram pubblicam iurisditionem pertinent, ab eis scilicet locis, ex quibus ipsa insurgunt, usque dum eadem flumina in Padum fluvium intrant, Cujus dignis petitionibus assensum præbentes &c.*

Questo Diploma, o sia quella sua particolarità in cui veniva conceduto il dominio dei Monti Degno, e Castenedolo ad esso Olderico, mise a romore contra di lui e poco meno che all'Armi il Popolo di Brescia, il quale riguardava quei due Monti per beni patrimoniali della Città. Aveva esso Popolo innanzi gli occhj il fresco esempio e dei Cremonesi (a) e dei Milanesi (b), i quali coll'armi alla mano eransi da se stessi fatto giustizia dei torti, ed aggravj che pretendevano essere contra di loro commessi dai Vescovi. Non è facile render la ragione, sulla quale si fondasse Olderico per torre alla Città, ed appropiare a se, come Conte di Brescia il possesso di quei due Monti. Sapiamo che i Conti, o sia Governatori della Città avevano delle rendite proprie della loro carica: possedevano fondi, e capitali, col ritratto de' quali dovevano supplire alle spese loro: onde, se lecito è congetturare, si può dire che quei due Monti fossero un tempo stati beni d'un tal genere, e che la Città nelle rivoluzioni che avvenute erano dei Rè d'Italia se ne fosse impossessata col fargli parte delle sue entrate: questo Vescovo poi volesse far risorgere l'antiche ragioni de' Conti di Brescia senza badare alle mormorazioni, e doglienze di tutti i Cittadini, i quali auran riputate le pretensioni de' Conti già estinte colla dimenticanza, e colla prescrizione. Che che ne sia, Olderico considerando da una parte i mali che accaduti erano ai Vescovi di Milano, e di Cremona per aver voluto impegnarsi col loro Popolo, e dall'altra, che un debole sostegno era alle sue ragioni l'autorità Imperiale, la quale in poco pregio tenuta universal-

Bresciani in discordia con Olderico a cagione de' Monti Degno e Castenedolo l'Anno 1038.

(a) *Sicardi Chron. Script. Rer. Ital. Tom. 7. pag. 384.*
(b) *Arnulf. Hist. Mediol. Lib. 2. cap. 10.*

falmente era dalle Città Lombarde, abbracciò il prudente partito di cedere, e rimettersi in buona pace col suo Popolo. Fù pertanto formata di comune consentimento una pubblica Scrittura (della quale aurò distintamente a parlarne in altro luogo) nel Mese di Gennaro correndo l'Anno 1039. in cui esso Olderico fece una solenne promessa a' Bresciani radunati in un generale Consiglio di non ingerirsi mai più pel tempo avvenire nel dominio, e possesso del monticello situato entro le mura delle Città (sul quale in oggi veggiamo la fabbrica del Castello) e dei monti Degno, e Castenedolo; ed obbligò se, e tutte le persone da lui dependenti, ed i Vescovi suoi successori sotto pena di due Milla lire d'oro all'osservanza di questa promessa: e per segno di corrispondenza a questa sua rinunzia ricevette una veste che appellavasi *Crasina* (*a*): in questo modo, e con sì poca cosa fù costretto Olderico a chiamarsi pienamente soddisfatto di ogni sua pretensione, onde credo che in tale aggiustamento vi avesse più parte la forza, e la possanza, che l'equità, e la ragione.

Cessione di Olderico ai Bresciani l'Anno 1039.

Conviene dire che questo Vescovo fosse d'uno spirito più inclinato alle faccende Secolaresche, che Ecclesiastiche, poichè egli non abbastanza contento dell'aver conseguito dall'Imperadore Corrado il governo temporale di Brescia, passò oltre coi suoi maneggi che si fece ancora eleggere in uno de' suoi Secretarj: della qual notizia ne siamo debitori ad un Monumento pubblicato dall'Offmanno che appartiene all'Anno 1039. (*b*). Non so dire per una cosa certa se tale offizio ob-

Olderico Secretario dell'Imperadore Corr. do l'Anno 1039.

E e 2 bligal-

(a) *Poteris &c. fol. 1.*

(b) *Monumen. Tom. 1 Centur. 1. pag. 169. Porta questo diploma la data del Mese d' Aprile dell' Anno 1038. in Colonia: ma dovrebbe in questo tempo Corrado indubitatamente dimorava in Italia, e non già in Colonia Città della Germania.*

bligasse esso Olderico a seguir personalmente la Corte Imperiale: il suddetto monumento lo fa vedere in Germania nella Città di Colonia per uno de' principali Favoriti di Corrado, il quale alla di lui intercessione concesse un ampissimo Diploma a Guido Vescovo di Torino. Sembrami per una cosa assai probabile ch' egli osservandosi mal veduto dal suo Popolo pe i passati contrasti stimasse bene l'assentarsi per qualche tempo da Brescia, onde cercasse la carica di Segretario presso di Corrado per avere un onorevole pretesto della sua lontananza. Lungo fù il suo Vescovato, il quale certamente durò fino all' Anno 1046. in cui trovasi soscritto ad un Concilio radunato in Pavia nel Mese d'Ottobre (*a*)

Adelmanno Vescovo di Brescia

Adelmanno fu scelto a riempire la Sede della nostra Chiesa dopo la Morte di Olderico. Di questo Vescovo ha finalmente l'Istoria da fornirci d'alcune notizie che appunto convenienti sono agli Vomini del suo carattere. Egli pare che da un passo di quell' Epistola ch'egli scrisse a Berengario (*b*) si possa inferire quale fosse, se non la sua patria, almeno la sua nazione: e fosse nativo Italiano. il che è già stato notato dal dottissimo Gagliardi. Applicossi di buon ora, e con tutta l'attenzione allo studio delle lettere divine, e che

Scolaro nell' Academia di Ciartes

umane nell' Accademia della Città di Ciartes, e vi riuscì d'una maniera che co' suoi scritti ha fatto onore alla sua memoria, ed insieme alla nostra Chiesa. Suo Maestro fù Fulberto Vescovo di quella Città,

(*a*) il *convien riferirlo, secondo che ha inteso il Sigonio* de Regno Ital Lib. 8. Pag. 362. *al seguente Anno* 1039. *e parimenti il Muratori* Annal d' Ital. Tom. 6. pag. 119. *così ha inteso d' un altro Diploma dello stesso Imperadore che porta le stesse date, concesso ad Ingone Vescovo di Modena.*

(a) *Ugbell It. Sacr. Tom.* 4. *col* 539.

(b) *Collectio vet Patrum Brix. Ecclesie pag.* 415. ut non solum Latinas verum etiam Teutonicas aures inter quas diu peregrinor, repleverint.

(a), il quale aveva la riputazione d'essere uno dei più dotti Maestri di quel tempo e fra i suoi Condiscepoli contavasi quel Berengario, il quale fece un sì strano abuso dei suoi talenti che divenne un famoso Eresiarca.

Il credito, e stima che acquistato erasi di uomo dotto, ed eloquente non permise che dimorasse lungo tempo nella condizione d'una semplice, ed infruttuosa vita, ma fece che fosse eletto al carico di presedere, ed insegnare nelle Scuole della Città di Liegi nell'Anno secondo le migliori apparenze 1041, come ha osservato il Gagliardi (b). Pochi Anni dopo, cioè nell'Anno 1046. diede principio Berengario Arcidiacono d' Angiò a pubblicare le sue perverse dottrine intorno al Sacramento dell' Altare: e Adelmanno vedendo che nel corso di due Anni era sempre cresciuto il romore delle bestemmie che seguitava a divolgare quell'Eresiarca, risolse di non differire più in prestare tutto quel soccorso che potevasi delle sue forze alla Fede della vera Chiesa di Dio, e nello stesso tempo ad una persona, della quale per l'antica amicizia conservavane tuttavia una buona opinione.

Adelmanno fatto Presidente delle Scuole di Liegi l'Anno 1041.

S'accinse per tanto a scrivere una ben lunga Epistola, secondochè venivagli dettata dalla sua scienza, e dottrina, ed insieme dal suo ardente zelo di sostenere l'essenza del Corpo di Cristo nell'Eucaristia: ed in essa osservò davvantaggio t tte quelle misure di modestia, e rispetto, che si richieggono per fare spontaneamente ravvedere una persona del suo errore, e ridurla, come per se stessa, alla cognizione della verità. Avendola spedita a Berengario, ricevette all'incontro una risposta piena di fasto, di vanità, e di rigiri

Epistola di Adelmanno contra di Berengario l'Anno 1048.

(a) *Ibidem pag.* 415. (b) *Præfat. ad Adelman. Epist.*

giri secondo il costume di quei che consapevoli del proprio torto non vogliono impegnarsi nelle prove; onde a lui non restò altro che il dolore di vedersi aver inutilmente affaticato per liberare la Chiesa da quel pericoloso perturbatore della di lei Santa Fede.

Il favor del credito ch'erasi fatto con quest'Epistola si può credere che gli prestasse aiuto per conseguire il Vescovato di Brescia, e che mosso avesse l'Imperadore Arrigo Terzo, dal quale secondo l'apparenze ne ricevette l'Investitura, di preferirlo ai suoi competitori. Avvenne questa sua esaltazione, come leggesi (*a*), nell'Anno 1048. in cui credesi che si terminasse il corso della vita dal Vescovo Olderico. Le nostre memorie nulla anno da farci vedere di ciò che da lui fu operato nel tempo del suo Vescovato. Il Rossi (*b*) citando uno scrittore non più udito, e che forse non è stato noto che a lui solo, per nome Landolfo Lavellongo dice che Adelmanno nell'Anno 1058. restò ucciso in un Conflitto avvenuto in Brescia contra degli Eretici Berengariani: ma in brieve si farà vedere ch'egli era ancora in vita nell'Anno 1061. L'origine di questa fola si può attribuire all'essersi da lui combattuto colla penna contro l'eresia di Berengario, onde si volesse render più risplendente la sua gloria col farlo non meno colla vita entrare in conflitto contra dei Berengariani, e qual Martire suggellare in fine col sangue la difesa che aveva generosamente intrapreso del Sacramento dell'Altare. Maggiore apparenza di verità sarebbe certamente stata il dire piuttosto che fosse stato ucciso dai Simoniaci, e Concubinari, di cui allora piena era la Città nostra come si vedrà in appresso.

Adelmanno fatto Vescovo di Brescia l'Anno 1048.

Fola che Adelmanno fosse ucciso dai Berengariani nell'Anno 1058.

Ebbe

(a) *Ughel. Ital. Sacr. Tom. 4. col. 540.* (b) *MS. Hist. Brisc. all'Anno* 1058.

Ebbe la disgrazia d'essere vissuto, ed esser entrato nel governo della Chiesa in un tempo, nel quale le Chiese d'Italia, e massimamente quelle della Provincia di Milano trovavansi in uno spaventevole disordine. Erano pubbliche la corruttela, e la venalità degli Ordini, e dei Benefizj Ecclesiastici: si facevano apertamente depositi di danaro per comprarli; la continenza non era più riputata una virtù, ma i Preti, e Diaconi prendevano pubblicamente, e senza un menomo riguardo moglie, o piuttosto viveano in concubinato, coprendo questo disonore della Chiesa Latina sotto il pretesto, che lecito fosse l'ammogliarsi secondo l'esempio della Chiesa Greca.

Corruttela nelle Chiese della Provincia di Milano

Riferisce il Cavrioli (a) che il nostro Vescovo, e Clero essendo notoriamente rei di simonia, e di concubinato, i Bresciani spedirono ambasciadori a Roma a Nicolò Secondo Papa, facendogli istanza che intraprendesse a riformare, e correggere gli sregolati costumi del loro Vescovo, e Clero: del che oguno può credere ciò che gli piace. Abbiamo poi da' migliori testimoni (b) ch'esso Niccolò spedì nell'Anno 1059. il celebre Pietro Damiano a Milano, dal quale fù obbligato quell'Arcivescovo a confessar le sue colpe, e ricever la penitenza impostagli; il cui esempio fù seguito da quel Clero col restar proibiti per l'avvenire la Simonia, e l'ammogliarsi ai Ministri dell'Altare. Biondo di Forlì (c) tocca ancor egli la memoria della legazione di Pietro Damiano, ed aggiunge che oltre l'Arcivescovo di Milano, furono da lui condotti a penitenza unitamente col loro Clero i Vescovi di Bresoia, di Turino, Asti, Alba, e Vercelli: ma la verità

Pietro Damiano spedito dal Papa a Milano l'Anno 1059.

(a) *Lib. 5. pag. 29.* (b) *Petrus Demiani Opuscul. 5. Puricellius Vita S. Arialdi* (c) *Decad. 5. Lib 3.*

rità si è, che la conversione di questi Vescovi non fù messa in effetto, se non in un Concilio tenuto a Roma in questó stesso Anno, come ora sono per raccontare.

Avendo Pietro Damiano fatto ritorno al Papa, questi animato dal felice principio deliberò di dare l'ultima mano per rimediare a tanto di disordini che correvano in quegli sventurati tempi. A tale oggetto volle radunare in Roma un generale Concilio: e col braccio degli altri Prelati obbligò ad intervenirvi ancora quei sette, o otto Vescovi della Lombardia ch' erano d'un umore caparbio, e mostravansi poco disposti ad eseguire le Pontifizie ordinazzioni; e comandò loro espressamente di deporre quei Preti, e Diaconi che fossero manifestamente convinti di simonia, e di concubinato. Sono dal Cardinale Niccolò d'Aragona (a) nominati ad uno ad uno quei Lombardi Vescovi che singolarmente notati erano dall' infamia d'essere Fautori dell'incontinenza del loro Clero, e mercatanti degli Ordini, e dei Benefici Ecclesiastici: ed erano, Guido Arcivescovo di Milano, Cuniberto Vescovo di Turino, Girlemo d'Asti, Alberto d'Alba, Gregorio di Vercelli, Oddo, overo Ottone di Novarra, il nostro Adelmano di Brescia, Obizzo di Lodi.

Adelmano in un Concilio Romano l'Anno 1059.

Forza è il dire che Adelmanno non si prendesse troppo pensiero per adempire gli ordini ch'erangli stati in Roma imposti da Papa Nicolò, poiche i medesimi furono a lui due anni dopo, cioè nell'Anno 1061. replicati dal medesimo Papa d'interdire gli ufizi divini agli Ecclesiastici Concubinari, secondochè leggesi asserito dall'Ughelli (b), il quale cita gli Atti MS. di quel Papa, e dice che conservavansi presso di se.

Ordine di Papa Niccolò a Adelmano l'Anno 1061.

Ques-

(a) Scrip, Rer. Italicar. Tom. 3. p. 301. (b) Ital. Sacr. Tom. 4. col. 540.

Queste sorti di notizie conformi però non sono, anzi vengono a distruggere il credito, e stima, in cui dalla Chiesa nostra è tenuta la memoria di Adelmanno. Egli è onorato dal titolo di Venerabile: e le sue Ossa riposano nella Chiesa dei SS. Faustino, e Giovita in compagnia di quelle dei Vescovi Anfrido, Pietro, e Ramperto, de quali tutti e tre, è rispettata parimenti la memoria, come di fedeli Servitori del Signore, e che anno colle loro virtù illustrata questa Sede. Ciò, che sembrami potersi allegare in difesa della sua riputazione, si è, che il vizio dell'incontinenza avesse gittate troppo profonde le radici nel Clero allora di Brescia, e che per isterparle non fossero bastanti le forze d'un Uomo solo: la onde essendo lui Capo di questa Chiesa famosa nei disordini, per rimediar a quali non fù capace la sua pietà, perche non sostenuta da quei sussidj necessarj per simili esecuzioni, ciò fosse cagione di farlo numerare fra quei Vescovi che nella metà del secolo undecimo poco curavansi d'osservare la disciplina Ecclesiastica. Non si può affermare per cosa totalmente certa che Adelmanno ricevesse l'Investitura dall'Imperadore Arrigo Terzo: che che sia, questa cosa, non deve inferire alcun pregiudizio al credito della sua virtù; poichè noto è che quell'Imperadore usava attenzione di non conferire le Dignità, se non al solo merito, oltrachè Adelmanno non era di quegli Uomini che nulla stimano l'arrivare ai loro fini col mezzo dell'indegnità, e delle simonie, secondochè furono i suoi successori.

Difesa della stima di Adelmanno.

Ora mi conviene passar a rendere conto di quei Vescovi nostri, i quali, uno dopo l'altro, ribelli furono all'autorità dei legitimi Papi, ed anno lasciato una abominevole memoria del loro Vescovato. Arriva-

no questi al numero di quattro: e sono, Olderico, o sia Odorico secondo di questo nome, Conone, Giovanni, ed Oberto, i quali al pari degli altri Vescovi Lombardi segnalarono la loro perfidia, ed ostinazione nel mantenere lo Scisma che al tempo loro miseramente lacerava la Chiesa di Dio. Regnava allora Arrigo Quarto, Principe famoso nell'Istoria pei suoi vizj, e particolarmente per la sua empietà, ed ingiustizia nel conferire l'Investiture de' Vescovati; e già ad ognuno è noto quanto funeste riuscirono le conseguenze della discordia, la quale da lui si volle accendere contro della Sede Apostolica.

Nome di quattro Vescovi Bresciani Scismatici

Essendo Adelmanno giunto al fine della sua vita, fù il suo luogo occupato da Olderico secondo di questo nome. Il Rossi (*a*) dice ch'era Tedesco di nazione, e racconta diverse altre particolarità, delle quali poi non si veggono le pruove. La condotta, che da esso fù tenuta nel governare la Chiesa nostra, fa conoscere, che se non colla forza dell'indegnità, ed a prezzo d'oro doveva essersi intruso nella dignità Episcopale. Fù uno de' più impegnati partegiani di Guiberto Arcivescovo di Ravenna, quell'Uomo nato per essere il flagello della Chiesa di Dio contro del S. Papa Gregorio Settimo (*b*), ed uno de' seguaci di Tedaldo Arcivescovo di Milano, Capo principale degli Scismatici di Lombardia; onde non meno a lui toccò d'essere colpito dalle scommuniche, che la Chiesa Romana fulminò contro quei famosi Ribelli. Presso il Fiorentini (*c*) trovasi notato l'Anno 1075. al di lui Vescovato; e l'apparenze sono ch'egli fosse del numero di quei Vescovi, i quali per simoniaci, e per isprez-

Olderico Vescovo di Brescia

Olderico scomunicato l'Anno probabilmente 1075.

(a) *Hist. Bres. all'Anno* 1081 (b) *Ughell. Ital Sacr. Tom.* 4. *col.* 540. (c) *Antiq. Brixian. Index Chronol.*

iſprezzattori dei Canonici Decreti contra de'Cherici concubinarj erano ſtati ſcomunicati da Gregorio Papa in un Concilio celebrato in Roma nel Meſe di Febbraro del detto Anno: e non meno l'apparenze moſtrano ch'egli poi interveniſſe al Conciliabulo che da quegli ſciſmatici Veſcovi radunato fù nel ſeguente Anno 1076. in Pavia ove in vendetta paſſarono ancor eſſi a ſcomunicare lo ſteſſo Papa (*a*).

Comunque ſia, certo è che Olderico fù ſcomunicato, e che morì, ſenza eſſerſi fatto liberare dalle cenſure Eccleſiaſtiche, rimaſta la ſua memoria in odio, ed abominazione, come d'un nimico, e perſecutore della Chieſa Romana. Ciò, che degno di lode trovaſi eſſerſi da lui operato, ſi è, che ad eſempio del primo Olderico, il quale fatto aveva vna ricca aſſegnazione de'fondi ſituati nella terra di Nuvolento al Monaſtero di S. Pietro in *Monte*, volle ancor egli moſtrarſi liberale verſo quel ſacro Luogo coll'aumentar le ſue entrate affine di render più comodo il ſoggiorno a'Religioſi in que'diſerti Monti.

Rendite del Monaſtero di S. Pietro *in Monte* aumentate da Olderico.

Conone ſucceſſe ad Olderico. Era queſto Veſcovo poi ſicuramente Tedeſco d'origine, nato nella Saſſonia inferiore, come ſi raccoglie dall'Annaliſta Saſſone (*b*), e probabilmente riconoſceva per ſua Patria la Città di Goslar: Eriłone ſuo parente Veſcovo d'Ildeſia Città, come Goslaria, della Saſſonia inferiore avendo reſtituito il Monaſtero di S. Maurizio a'Canonici, eleſſe eſſo Conone in lor Prepoſito; dalla qual Carica paſſò di poi a quello di Veſcovo di Breſcia. Queſte notizie ſervono per inſegnarci che Conone foſſe debitore del Veſcovato non al conſenſo del Clero, e Popolo di Bre-

Conone Saſſone d'Origine fatto Veſcovo di Breſcia intorno l'Anno 1080.

(a) *Cardinalis de Aragonia in Vita Greg ſeptimi Scrip. Rer. Ital. Tom. 3. ag. 333.* (b) *Eccardi Corpus Hiſtor. Tom. 1. col. 485.*

Brescia, ma allo scismatico Arrigo, e che da lui n' avesse ricevuto l'Investitura intorno l'Anno, per quanto si può congetturare, 1080.

Conone morto scomunicato

Nel Catalogo de' Vescovi, che conservasi presso il chiarissimo P. Giangirolamo Gradenigo leggesi che Conone morì scomunicato: e con tale infame nota vedesi la sua memoria marcata da altri Scrittori ancora (a) Il Fiorentini poi, e l'Ughelli non fanno altro, che rapportare il solo suo nudo nome, e mostrano chiaramente di non aver saputo altra particolarità di questo Vescovo. Non immeritevoli in tutto d'una qualche osservazione sono le molte cose che il Rossi (b) va raccontando di esso Conone; il quale da lui vien rappresentato per un Uomo ben degno della Carica Episcopale, e che tratto fu dall'Eremo, o sia dal Chiostro per esser portato alla Catedra della nostra Chiesa, scacciato da essa lo scismatico Olderico, ed in oltre che vi fù da' Bresciani mantenuto colla forza dell'armi. Avvegnachè queste sue novelle giovano almeno per far credere che Conone possa aver lasciato una buona memoria del suo Vescovato, e differenze da quella dei Vescovi che furono avanti, e dopo di lui; e che nella sua personale condotta si mostrasse pio, religioso, ed osservante dell'Ecclesiastica disciplina: ma che poi, o per debolezza, o per inganno si lasciasse trasportare dalla corrente degli altri Vescovi della Lombardia in seguitare il partito dell' Antipapa Guiberto: per la qual cosa gli avvenisse di terminare i suoi giorni nella disgrazia della Chiesa Romana.

Osservazione sopra le novelle del Rossi aspettanti a Conone

Giovanni fù messo in luogo di Conone intorno l' Anno 1085. E' detestata la memoria di questo Vescovo da-

(a) *Cozzando*: *Vago Ristret. &c.* 188. (b) *MS. Hist. Bresc. all' Anno* 1059. 1081. 1084.

vo dagli Scrittori nostri non solo per uno scismatico, per uno scomunicato, come gli altri tre, ma ancora per uno scellerato dissipatore dei Beni della Chiesa, i quali probabilmente furono da lui consumati in soccorso di Guiberto Antipapa, da cui vuole il Rossi (a) che fosse fatto Vescovo. Niente altro trovasi da raccontare di questo Tiranno della Chiesa nostra: e non è da dolersi molto, che le sue indegne azioni giunte non sieno alla nostra notizia. Questo però basta per farci comprendere quanto miserabile, e pieno di calamità allora fosse lo Stato nostro Ecclesiastico. Ma tale era la sventurata condizione di que' tempi, che la probità, il merito stesso serviano per titolo d'esclusiva alle sacre Dignità, le quali poi non veniano ad esser occupate se non da chi per arrivare ai suoi fini stimava lecita ogni cosa.

Giovanni Vescovo di Brescia scomunicato

Leggesi nel Malvezzi (b) che l'Anno 1083. funesto fù sopra gli altri alla Città di Brescia, e colmo delle più atroci calamità, le quali furono, fame, peste, incendj, inondazione di fiumi; cosicchè ella restò ridotta all'estrema miseria; ed ebbe nel corso di molti Anni a sentire i danni sofferti in quest'Anno. Si può ben credere, che tali esecuzioni della Divina giustizia avvran fatto risovvenire i Bresciani del lor dovere verso la Romana Chiesa; ma perche si sarà poi da loro temuta l'ira dello scismatico Arrigo, ed insieme il furore di quei Cittadini ch'erano ostinati partegiani dello Scisma, ciò fosse cagione che non si mandasse ad effetto tale cosa, ma che continuassero a soffrire per Vescovi degli altri Ribelli all'autorità dei legitimi Papi.

Diversi infortunj avvenuti a Brescia l'Anno 1083.

Oberto fù sostituito a Giovanni probabilmente nell' Anno

(a) *Ibidem all'Anno* 1084. (b) *Dist. 7. cap. 15.*

Oberto Vescovo di Brescia circa l'Anno 1090.

Anno circa 1090. Di questo Vescovo abbiamo una espressa testimonianza in Landolfo Giuniore (a) che ricevuto aveva l'Investitura del Vescovato dall'Imperadore Arrigo: il che basta per darlo a conoscere un Simoniaco, e che praticato aveva gl'indegni mezzi del denaro per arrivare al Vescovato. Fù prima Abate di S. Faustino; e cognominavasi Baltrico. Niente è da stupirsi se un Vescovo di tale trista qualità aggiugnesse al delitto della simonia quello dello Scisma, avendo imitato l'ostinazione de' suoi antecessori nell' aderire all'Antipapa Guiberto, ne mai avendo voluto sottomettersi al vero Vicario di Cristo, onde gli avvenne di restar egualmente punito dall'Ecclesiastiche censure; e pare secondo le apparenze che fosse scomunicato in quel numeroso Concilio, che Urbano Secondo Papa celebrò in Piacenza nel Mese di Marzo dell'Anno 1095. Anselmo, ed Arnolfo Arcivescovi Cattolici di Milano avrebbero ben volentieri cercato di liberare la Sede di Brescia da questo usurpatore, ed insieme nimico loro; ma non osarono intraprendere tale cosa, trattenuti probabilmente dal timore d'impegnare le fazioni Catolica, e Scismatica in Brescia una contro l'altra, e suscitarvi una crudele sedizione. Venne tuttavia un tempo, nel quale essendo venuta meno in Lombardia la potenza d'Arrigo, fù dagli stessi Bresciani senza fatica deposto Oberto; il che sarà in brieve raccontato.

Oberto scomunicato forse nell'Anno 1095.

Era la Contessa Matilda, cotanto celebrata nell' Istorie per le sue eccellenti virtù, ed azioni, il più fermo sostegno della parte Pontifizia, e'l maggiore spavento degli Scismatici in Lombardia. Stendevasi il di lei dominio sopra alquante potenti Città; e nel Distret-

(a) *Script. Rer. Ital. Tom. 5. cap. 5. pag. 469.*

Manerbio tolto alla Contessa Matilda da Arrigo l' Anno 1091.

Distretto di Brescia ella possedeva la forte, e grossa Terra di Manerbio (*a*). Doveva forse questo Luogo metter timore, e tener in freno la fazione ribelle alla Sede Apostolica, che predominava in Brescia, poichè Arrigo, dopochè si fù impadronito di Mantova, spedì parte delle sue Truppe, da cui fù assediato correndo l'Anno 1091. in tempo d'Estate, e costretto a capitolare la resa (*b*). Questa spedizione d'Arrigo fatta contro una Terra del Bresciano Distretto niente dubito a credere, che non sia stato ciò, che abbia somministrato occasione ad un nostro Scrittore (*c*) di raccontare, che Arrigo aiutato dallo scismatico partito de' Bresciani assalisse Brescia stessa, e facesse strage de' Catolici, coll'aggiunta di diverse altre particolarità, le quali poi tutte sentono odore di patente favola, oltrachè non se ne trova vestigio di sorta nelle antiche memorie: in fine vedesi pubblicata un Inscrizione per autorizzare, e far credere tali novelle.

Leggesi nel Cavrioli (*d*) accennato un fatto, ma fuori del suo sito, appartenente al Vescovo Oberto, il quale sembrami non aver alcuna ciera di favola, e perciò esser meritevole che si riferisca ancora in quest' Istoria

(a) *Questa Terra credo che fosse Montechiaro, e non gia quella, che tuttora appellasi Manerbio; poichè in un Privilegio, che fù conceduto da Raimondo Vescovo di Brescia ai 8. di Giugno dell'Anno* 1154. *ad Obizzo Arciprete della Pieve di detta Terra leggesi appellata* Minervium: *il Privilegio conservasi in pergamena nella Cancell. di Montechiaro* Regist *grande fol.* 113. *Ho sotto gli occhi una Cronaca MS. di Montechiaro, la quale dice, che quella Terra era una volta feudo della Contessa Matilda, e che* Minervium, *o sia* Minervia *appellavasi la Rocca la quale era fabbricata ove oggidì vedesi la Pieve di S. Pancrazio, e Montechiaro poi nominavasi essa Terra.*

(b) *Vita Matild. a Donizone scripta* Script. Rer. Ital. Tom. 5. cap. 6. pag. 371. (c) *Ros. MS. Hist. Bres. all'Anno* 1092. (d) *Lib.* 5. *pag.* 29. *tergo.*

Istoria: ed è, che i nostri Cittadini con isparcimento di sangue ricuperarono dalle mani di esso Oberto la Croce formata del legno su cui spirò il nostro Redentore. Nel tempo appunto, in cui vivea questo Vescovo, cioè circa l'Anno 1090. è dalle nostre memorie posto l'avvenimento di quel tentativo, che fatto fosse per rubare essa Croce nella Chiesa de'SS. Faustino, e Giovita ove era da principio custodita. Di questa notizia possiamo far uso per mettere alquanto in chiaro quella del Cavrioli accoppiando insieme una coll'altra: e si può dire che i Cittadini commossi dal pericolo, ch'erasi corso di perdere quel tesoro, formassero tutt'insieme la risoluzione di levarlo da quella Chiesa, e trasferirlo alla Catedrale come in luogo di maggior sicurezza: e che il Vescovo Oberto, il quale doveva essere tutto interessato per l'onore della Chiesa, e Monastero di S. Faustino, di cui era stato Abate, s'opponesse a tutto potere con quei del suo partito acciò non restasse spogliata di ciò, che veniva a costituire il di lei principale ornamento, e colla sua ostinazione portasse i partiti all'estremità di rivolgere l'armi uno contra dell'altro: ma egli poi, o sia perche arrivasse a conoscersi non bastantemente forte per fare testa, o perche non gli soffrisse l'animo di vedere per sua colpa spargersi il sangue de' suoi Concittadini, si determinasse alla fine di cedere, e rinunziare loro il dominio della Croce.

Contrasto de' Cittadini col Vescovo Oberto pel dominio della Croce l'Anno incirca 1090.

Questo veramente sarebbe il luogo, e'l tempo di dover trattare della Libertà, la quale fù secondo l'esempio dell'altre Città Lombarde pienamente acquistata dalla Città nostra, poichè lo Scisma, ed i tanti disordini da esso cagionati nella Lombardia furono ciò che diedero tutta la comodità a'Popoli di stabilirsi

lirsi nel proprio governo, col riconoscere però la sovrana autorità di chi era Rè d' Italia. Ma perche questo è uno dei punti più gravi, ed importanti che abbiansi in tutta quest' Istoria, e che deve esser esaminato, e messo in chiaro con tutte le sue particolarità, mi riserbo a parlarne nel seguente Libro. Proseguirò intanto il mio cammino, cioè a discorrere dei nostri Vescovi, e di ciò che trovasi pertinente alla nostra Ecclesiastica Istoria coll'arrivare fino all'Anno 1116, terminando al racconto del Vescovo Arimanno che fù deposto, sostituito in suo luogo Villano: nel qual tempo documenti, e ragioni sono che fanno evidentemente vedere la Città nostra nel possesso di tutti i reali diritti, ed interamente fondata nel suo nuovo Stato di Republica.

Erano quasi tutte le Città della Lombardia divise in due funzioni: una che aderiva al partito del Papa, e della Contessa Matilda, e l'altra a quello dello scismatico Imperatore Arrigo: e questa era cotanto superiore all'altra, cosicchè arrivava a darle legge. Ma giunse finalmente un tempo, in cui le cose ebbero del tutto a cangiare faccia. Venne fatto nell'Anno 1093 ai difensori della parte Pontifizia di far rivoltare Corrado primogenito d'Arrigo contra del Padre; e subito pronte furono le Città di Milano, Cremona, Lodi, e Piacenza a riconoscerlo per Signore, il cui esempio non passò il corso di tre anni che restò immitato da quasi tutta la Lombardia.

Partito Pontifizio divenuto superiore a quello d' Arrigo l' Anno 1093.

Fù la Città nostra a parte di questo fortunato cangiamento: ed il suo partito Pontifizio, per l'addietro umile, e depresso, ora si fece potente, e vigoroso a segno tale, che arrivò a mettere al di sotto il contrario partito Inperiale collo scacciare lo scismatico

Oberto depoſto dal Veſcovato.

Oberto, creare in ſuo luogo un Veſcovo amico, ed obbediente alla Chieſa Romana. Ebbe ſenza dubbio parte nella condotta di queſt'affare la Conteſſa Matilda, Donna che in queſti tempi giunta era al grado di tanta ſtima, e riputazione, coſicchè poco meno colla ſteſſa aſſoluta autorità da lei ſi comandava alle Città libere della Lombardia, quanto a quelle che ſottopoſte erano al ſuo Dominio. Deveſi aggiungere come ſopravvenuto eſſendo il tempo, in cui la Città noſtra ſgravataſi dai miniſtri Imperiali attendeva a ſtabilire i fondamenti del proprio governo, richiedevaſi da queſto ſuo nuovo Stato che ella piuttoſto aderiſſe al partito Pontifizio: onde avveniſſe ad Oberto oſtinato partigano dell' Imperadore Arrigo di reſtar abbandonato da gran parte de' Cittadini ſuoi aderenti.

Arimanno eletto Veſcovo di Breſcia nell' Anno 1095, o 1096.

Eſſendoſi radunati inſieme ſecondo l'antica conſuetudine il Clero, e'l Popolo di Breſcia, fù propoſto, ed eletto per Veſcovo in luogo d'Oberto, Arimanno di Gavardo (*a*): e queſta elezione avvenne ſecondo l'apparenze in uno di queſti due Anni 1095, o pure 1096. Le prime memorie (*b*), nelle quali ho trovato nominarſi Arimanno per Veſcovo di Breſcia, non aſpettano che all'anno 1097 nel Meſe d'Ottobre.

Quantunque l'Iſtoria perſſochè nulla ci abbia conſervato della vita, ed azioni di queſto noſtro Paſtore, abbiamo però, quanto è neceſario, per poter dare un idea aſſai grandioſa delle ſue qualità, e del ſuo merito. Fù egli prima profeſſore della

vita

(a) *Queſto eſſendo il Secolo, nel quale l'uſo de' cognomi paſsò dalle ſole perſone all' intere Famiglie, non ſi può decidere, ſe il cognome di Gavardo foſſe proprio della perſona di Arimanno, o ſe commune della ſua Famiglia. Che che ne ſia, certa coſa è che Arimanno, oſia i di lui parenti traevano origine da eſſa Terra di Gavardo.* (b) *Bacchin. Hiſt. Monaſt. Pondol. Lib. 3. cap.* 117.

vita Monastica; e negli scabrosi affari di que' torbidi tempi, in cui fù assai adoperato dai Papi, e forse ancora dalla Contessa Matilda, avendo fatto comparire una mirabile destrezza, ed un zelo incorrotto per la Religione, e per la Disciplina Ecclesiastica, meritossi d'esser elevato alla eminente Dignità di Cardinale della Chiesa Romana; e questa sua esaltazione sembra doversi credere che avvenisse qualche anno, primachè eletto fosse ad occupare la Sede della nostra Chiesa: e si vederà in appresso come dalla riputazione della sua virtù fù portatto ancora a' carichi maggiori. Trattandosi di levare per forza ad Oberto il governo della nostra Chiesa, di cui erane per alquanti Anni pacifico possessore, ed eravi sostenuto da un forte partito, e di conferirlo ad un altro Vescovo, questi certamente si richiedeva che fosse un Personaggio d'una autorità tale, la quale dovesse avere come forza di assoluto potere, e dominio. Arimanno fù appunto giudicato Uomo di questo carattere; il cui credito per senno, per zelo, e fortezza d'animo era in oltre accresciuto dal favore, che attualmente godeva della Contessa Matilda, e del Papa Urbano.

Arimanno Monaco prima Cardinale indi Vescovo di Brescia.

La sua elezione fù ciò che venne una volta a porre fine allo Scisma della nostra Chiesa, dopo aver ostinatamente durato per lo spazio incirca di trenta Anni, e che la ristabilì nell'antica unione colla Romana. Non avvenne però allo scismatico Oberto, per quanto si può raccogliere, d'esser ridotto ad una vita privata, e spogliato d'ogni autorità: ma egli continuò a sostenere la figura di Vescovo fra quei, che pertinacemente seguitavano il partito Imperiale. Probabile è che la sua morte accadesse nell' Anno 1107, poichè in quest'anno riferisce il Fiorentini

(*a*) esfere ftato ordinato in Vescovo di Brescia Giovanni, del quale si servisse il partito Imperiale, come ha ottimamente osservato il Gagliardi (*b*) da sostituire in luogo d'Oberto. Vn Diploma (*c*) che Arrigo Quinto Imperadore concesse ad esso Giovanni, fa vedere ch'egli di certo visse fino all'Anno 1123. Fù Giovanni adunque un Vescovo fallo, ed illegitimo, cosicche la sua elezione non ebbe altro effetto che di mantenere la divisione nella nostra Chiesa contro dei legitimi Pastori; onde il suo nome non vedesi scritto nel lodato Catalogo ch'esiste presso il chiarissimo P. Giangirolamo Gradenigo.

Giovanni sostituito ad Oberto dalla fazione Imperiale l'Anno 1107.

Non è da passarsi in silenzio un funestissimo accidente, cui soggiacque la Città nostra nell'Anno 1096. e fù, che attaccatosi in essa il fuoco (*d*), probabilmente in tempo che soffiava un gagliardo vento, e dilatatesi con empito, e furia le fiamme per tutte le parti antivennero colla velocità, egualmente che colla violenza tutti i rimedj, tantochè la maggior parte delle case restarono con orribile eccidio convertite in cenere, e rovesciate in un mucchio di pietre. Erano in que'rozzi tempi gli edifizi coperti in gran numero di paglia, e tavolette di legno; onde procedeva che si facili, e cotanto ruinosi venivano ad essere gl' incendi, da quali un altra volta cioè all'Anno 1144. si mostrerà essere stato, e con eguale esterminio dissolata la Città nostra. Per un tale incendio fù fatta la memoria di questo verso: *exarsit validis hoc tempore Brixia flammis*. Se evenne quest' infortunio, avantichè

Brescia quasi tutta distrutta da un fiero incendio l'Anno 1096.

(a) *Antist. Brix. Index Chronol.* (b) *Vghel. Ital. Sacr. Tom.* 4. *col.* 543. (c) *Questo Diploma è quasi una copia di quello che Corrado l'Anno* 10,6. *concesse al Vescovo Olderico; e parimenti leggesi stampato nell' Vghelli Tom.* 4. *col.* 541. (d) *Malv. Chron. Dist.* 7. *cap.* 16.

tichè ad Arimanno fosse conferito il governo del nostro Vescovato, devesi credere che quei del partito Pontifizio avran saputo profittarne col piegarlo a mistero di Religione, ed attribuirlo alla collera del Signore contro della Città di Brescia, perche durava ostinata nello scisma colla Chiesa Romana, ne giammai risolveva di rimettersi in grazia col suo Vicario.

Avando Arnolfo Arcivescovo di Milano terminato il corso della sua vita, il quale fedele, e costante era stato nel tenere il partito Pontifizio, Arimanno portossi a quella Città per assistere all'elezione del nuovo Arcivescovo, probabilmente speditovi dalla Contessa Matilda, e dal Papa che allora sedeva Urbano Secondo: e già col carattere di Legato Apostolico in quest'affare egli vedesi marcato dal Papebrochio (a) Il successo di questa elezione è distintamente raccontato da Landolfo Giuniore (b), Scrittore Milanese che viveva in questo medesimo tempo; e la condotta, che fù tenuta da Arimanno in un tale negozio, pare che non meriti d' esser interamente approvata.

Arimanno in Milano per l' elezione d' un nuovo Arcivescovo l' Anno 1097.

Essendosi assembrato insieme il Clero, e l'Popolo di Milano coll'intervento personale di esso Arimanno, fù proposto per Arcivescovo Landolfo di Bedagio ch' era Prevosto della Chiesa di S. Nazaro, Personaggio d'una capacità ben conosciuta per adempire a tutti i doveri del Vescovato. Già erano d'accordo tutti i voti in elevarlo a tale Onore; e non vi mancava altro che il solo consenso d'Arimanno, il quale per le sue dignità, e particolarmente pel favore che godeva del Papa Urbano, e della Contessa Matilda, tenuto era presso quel popolo in una stima, e considerazione, quan-

Grande Stima del Popolo Milanese verso di Arimanno.

(a) *Acta SS. Tom. 6. Maii Exegè: de Episc. Mediol n. 193.*
(b) *Hist. mediol. cap. 1. pag. 469. Script. Rer. Ital. Tom 5.*

ne, quanto esso Papa, ed essa Contessa. Ma egli poi all'udire il nome del Prevosto Landolfo mostrossi sospeso, e dubbioso, forse perche conobbe questa persona non atta per servire a' suoi fini, cioè che ella si riconoscesse per sua Creatura, e fosse interamente sacrificata agl'interessi della Contessa Matilda; e probabilmente dopo avergli date alcune eccezioni, le quali non mancano giammai contra qualsisia degno Soggetto, negò alla fine di prestarvi il suo consenso.

Ciò bastante fù, perchè il popolazzo, il quale riguardava Arimanno per un vero Oracolo del Signore, in un tratto si rivoltasse contra di Landolfo, e coll'ordinaria sua furia protestasse di non volerlo in modo alcuno per Arcivescovo. Commosso il Clero da un tale ingiusto, e violento procedere intraprese con un determinato coraggio la difesa di Landolfo, ed insistè fermamente in volerlo all'incontro per Arcivescosto, senza avvedersi del pericolo, cui esponevasi col fare fronte ad una Plebaglia sfrenata, pronta venire senza riguardo alle mani, e che hà in poco pregio la dignità Sacerdotale, quando scortata non sia dalla forza: come appunto avvenne, Imperciocchè divenuta ella furiosa per l'opposizione dei Chierici, e Sacerdoti, e vedendo che le sue grida, e minaccie nulla giovavano per atterrirli, in fine i più ammutinati scagliaronsi addosso loro; chi con pugni, e calci, chi con fusti, e bastoni, e con quell'armi, che il furore presentava loro di primo aspetto, battono, urtano, gettano a rovescio quanto loro si para davanti, ed obbligano in fine tutti darsi ad una precipitosa fuga: nel qual tumulto, oltre i percossi, si contarono ancora fino degli uccisi.

Rivolta del popolazzo contra del Clero.

Non v'ha dubbio che l'esclusiva di Landolfo per essere

essere avvennta con una sì scandalosa violenza avrà dovuto perturbare, e confondere esso Arimanno, poichè veniva a render colpevole la sua condotta di tali disordini. Fù ben cara quest'occasione a Nazario Moricola per elevare alla Catedra della Chiesa Milanese una persona che meno di qualsisia altro si sarebbe creduto; e fù Anselmo da Baiso Prevosto eletto della Canonica di S. Lorenzo, il quale, oltrachè era Laico, e non insignito da verun Ordine sacro, aveva ancora il concetto di essere uomo semplice, e di poca levatura. Era esso Nazario un Uomo ardito, fazioso, loquace, e che raggirava a suo talento la moltitudine, ogni qual volta poteva tener in esercizio la sua loquacità; e sostenuto era da un grosso numero di seguaci pronti a fare qualsisia cosa avesse loro proposto. Questi adunque avendo nominato per Arcivescovo il suddetto Anselmo, ed esaltatolo con quante sorte di lodi gli vennero sulla lingua, cominciò il popolaccio colla solita furia de' suoi schiamazzi a dimandarlo, ed a protestare di non volere alcun altro che il solo Anselmo per suo Pastore. Non ebbe Arimanno un coraggio bastante per opporvisi; e temendosi da lui col dare parimenti l'esclusiva a quest'altro Soggetto di riaccendere nella moltitudine il fuoco della divisione, e cagionare nuovi disordini, e forse più gravi dell'antecedente, determinossi a riconoscere per Arcivescovo esso Anselmo.

Anselmo di Baiso dimandato per Arcivescovo dal Popolo

Pertanto avendo congregato il Popolo nella Chiesa di S. Ambrogio, non fù bastante di dirgli altro per segno come disapprovava il proposto Soggetto, che queste sole parole: *a voi avverrà, come dice il proverbio: ad un pazzo Popolo un Vescovo senza giudizio:* indi senza veruna dilazione il dichiarò Arcivescovo.

Anselmo eletto Arcivescovo ai 3. di Novembre dell' Anno 1097.

Non

Non fù pigro l'ambizioſo Anſelmo nel prendere il poſſeſſo d'una tale Dignità, il quale, nello ſteſſo punto che inteſe aver alla ſua elezione acconſentito Arimanno, corſe ad occupare la Sede Archipiſcopale. Toccava ai Veſcovi ſuffraganei conferirgli gli Ordini Sacri: ma non trovoſſi alcuno tra loro che voleſſe fare una tale funzione, per non parere di avere tenuta mano in una ſi ſcandaloſa nuovità che un Laico, e col mezzo di manifeſte brighe, e violenze foſſe di lancio aſceſo alla Catedra di una Chieſa la più illuſtre dell'Italia. Si convenne adunque adoperare dei Veſcovi ſtranieri, da quali eſſo Anſelmo ricevette tutti gli Ordini ſino al Presbiterato, ed in fine dai medeſimi fù conſecrato Veſcovo ancora. Avvennero queſte coſe nei primi giorni del meſe di Novembre correndo l'Anno 1097.

Non dimenticoſſi in queſt'incontro Arimanno di far parimenti il ſuo intereſſe. Era egli dal partito Pontifizio ſtato benſi eletto Veſcovo di Breſcia contra dello ſciſmatico Oberto. ma non avava poi trovato chi aveſſe voluto conſecrarlo, eſſendo ſtato trattenuto Arnolfo Arciveſcovo di Milano, per quanto viene indicato dalle congetture, dal timore d'irritare] davvantaggio Arrigo protettore d'eſſo Oberto. Ora il nuovo Arciveſcovo Anſelmo non fù ſoggetto ai riguardi del ſuo anteceſſore, poichè correva un tempo in cui non avevaſi in Italia a temere più coſa alcuna dalla potenza, e dal riſentimento d'Arrigo. Onde egli non fece difficoltà in ordinare per Veſcovo di Breſcia eſſo Arimanno. Vn Concilio, che fù celebrato in Milano nei primi giorni d'Aprile del ſeguente Anno 1098. fa vedere che ſino a queſto tempo non aveva ancora Arimanno ottenuta la conſecrazione Epiſcopale,

Arimanno ordinato Veſcovo nell'Anno 1098.

leggen-

leggendosi in esso Concilio appellato Vescovo eletto di Brescia (*a*)

Questo è il tempo, in cui mirasi Arimanno pervenuto al più alto grado della sua fortuna, e che considerato era il Personaggio di maggior conto ed autorità che dopo la Contessa Matilda fosse in tutta la Lombardia. Il Fiorentini (*b*) fa menzione d'un Privilegio che da lui fù nell' Anno 1099. dato in favore del Monastero di S. Pietro in Oliveto, e dice che in esso egli leggesi appellato Vicario del Papa. Questo carico tutte l'apparenze sono che da lui già fosse sostenuto sino dall' Anno 1097. quando portossi a Milano per assistere all' elezione del nuovo Arcivescovo: certa poi cosa è che avevane terminato l'esercizio nell' 1101. nel qual tempo trovasi nominato per Vicario del Papa un altro Personaggio ch' era il Cardinale Bernar o.

Arimanno Vicario del Papa nell' Anno 1099.

Negli ultimi Anni del secolo, di cui parliamo, furono in muovimento tutti i Popoli della Cristianità per conquistare i Santi luoghi, e la Città di Gerusalemme. L' Arcivescovo Anselmo volendo in persona condurre l'esercito de' Lombardi ad una sì gloriosa impresa, lasciò per suo Vicario in Milano Grossolano, il quale era stato ordinato Vescovo di Savona da Arimanno in compagnia dei Vescovi di Genova, e di Turino. Non abbiamo poi bastante autorità per sostenere il viaggio che parimenti dal nostro Arimanno intrapreso fosse verso quelle parti. Di ciò non trovasi parlarne se non alcuni nostri recenti, e nulla dirne gli Scrittori di que' tempi, i quali vedendosi aver impiegata tutta la diligenza in raccorre, e consegna-

Viaggio di Arimanno verso Terra Santa senza fondamento

 re al-

(a) *Nicol. Sormannus de Præminentia Præp. Ambros. pag.* 59.
(b) *Antist. Brixian. Ind. Chronol.*

re alla posterità il nome di que'Signori Ecclesiastici, e Secolari, i quali vollero partecipare delle fatiche, e della gloria di quella spedizione, sembra incredibile che possa loro essere sfuggito il nome del Vescovo, e Cardinale Arimanno, Personaggio che avrebbe senza dubbio fatta una distinta figura per istima, ed autorità nell'Armata dei Crociati.

Niente altro resta da riferire per aspettante alla memoria di questo nostro Vescovo, che la sua deposizione dal governo della Chiesa nostra; la quale avvenne ai 11. di Marzo dell'Anno 1116. Avendo Papa Pasquale tenuto ai 6. del detto Mese, e Anno un Concilio in Roma nella Basilica Lateranense, fù da esso Concilio nel suo quinto giorno dichiarato Grossolano Arcivescovo di Milano decaduto dalla sua Sedia, e confermato Giordano nel possesso di quella Chiesa: e nel seguente giorno poi esso Giordano nella stessa Basilica Lateranense per istanze fattegli da Landolfo Vescovo d'Asti, e da altri Prelati avendo deposto il Vescovo Arimanno, ordinò in suo luogo Villano già eletto Vescovo di Brescia. Ho fatto il rapporto di quest' avvenimento tale quale leggesi rapportato da Landolfo (*a*), il quale fù un testimonio di veduta, essendovisi trovato presente, ed avuta mano nella funzione, nella quale fù consecrato esso Villano. Ma egli poi non si è ricordato d'allegare la cagione che si desiderarebbe sapere, per la quale avvenisse ad Arimanno la disgrazia di restare spogliato del Vescovato; onde forza è ricorrer alle congetture, e col mezzo loro procurar d'indicarla.

Arimanno deposto, e Villano fatto Vescovo in suo luogo l'Anno 1116.

Era esso Arimanno uno de'Favoriti della Contessa Matilda, e riconosceva gran parte della sua fortuna dalla

(a) *Cap* 30 *pag.* 500.

dalla grazia, e protezione di quella Principessa. Forse egli erasi qualche volta abusato del suo potere, e mostratosi nel maneggio degli affari un Uomo troppo intrigante, che aveva del capricioso, dell'inquieto, ed essere predominato dall'ambizione: per le quali cose caduto fosse in odio presso la maggior parte de' Bresciani, e la sua condotta fosse ancora disappruovata dalla Corte di Roma. Ma finchè in vita durasse a Contessa Matilda, da niuno si osasse produr querele contra di lui; la quale poi avendo terminato i suoi giorni nel Mese di Luglio dell' Anno 1115. allora il Clero, e 'l Popolo di Brescia liberati da ogni riguardo deponessero Arimanno, ed eleggessero in suo luogo Villano. Questi poi essendosi portato a Roma nella occasione che l' Arcivescovo di Milano, ed i suoi Suffraganei erano colà andati per assistere ad un Concilio ordinato dal Papa, ottenesse di farsi consecrare Vescovo. Si può aggiugnere per una cosa assai probabile che in que' sanguinosi contrasti, che furono fra Grossolano, e Giordano sopra il possesso della Chiesa Milanese, Arimanno tenesse il partito di Grossolano; onde questi avendo dovuto soccombere, tirasse nella sua caduta Arimanno ancora.

Congetture sopra la caduta d' Arimanno

Stette egli Vescovo di Brescia per lo spazio più di venti Anni: ed è stato uno de' più grand' Uomini che abbia veduto la nostra Patria. Da una sola acclamazione di tutti quei che tenevano il partito Pontifizio era stato elevato alla Cattedra della Chiesa Bresciana in un tempo ch' era turbata dallo scisma, ed altri disordini, e fù riguardato per quell'Uomo mandato dal Signore ad essere il suo Ristoratore, e che avesse a rimettere in pace, ed in buon ordine tutte le sue cose: che che sia poi, se o per la cattiva con

Elogio d' Arimanno

dizione de' tempi in cui visse, ovvero per la sua imprudente condotta gli avvenisse dopo un Vescovato di venti anni di restare deposto. Nel Catalogo de' Vescovi che conservasi presso il chiarissimo P. Gradenigo leggesi al nome d'Arimanno aggiunta una particolarità da mano posteriore certamente più d'un Secolo: ed è, ch' esso Arimanno era stato solamente eletto dal Clero, e Popolo. Ma ciò vedesi essere convinto di falsità dalla testimonianza di Landolfo Scrittore contemporaneo, il quale chiaramente dice che Arimanno dall' Arcivescovo Anselmo ricevesse la consecrazione: oltrachè non si sa capire in che modo possa essere durato per lo spazio di tanti anni Vescovo solamente eletto, e senza la facoltà d'esercitare le funzioni Episcopali.

SERIE

SERIE CRONOLOGICA

DE' VESCOVI DI BRESCIA,

Vissuti ne' Secoli, de' quali si è trattato nel primo, e nel secondo Tomo.

XIV.

XIV. S. Vigilio.
XV. S. Tiziano.
XVI. S. Paolo *Secondo di questo nome.*
XVII. S. Cipriano.
XVIII. S. Ercolano.
XIX. S. Onorio.
XX. S. Rusticiano.
XXI. S. Dominatore.
XXII. S. Paolo *Terzo di questo nome.*
XXIII. S. Paterio.
XXIV. S. Anastasio intorno l'Anno *640.* *Tom.* 2. *pag.* 5.
XXV. S. Domenico.
XXVI. S. Felice intorno l'Anno *655.* *pag.* 7.
XXVII. S. Diodato nell'Anno *679.* *pag.* 9.
XXVIII. Gaudioso *Secondo di questo nome.*
XXIX. Rusticiano *Secondo di questo nome*
XXX. Apollinare probabilmente, nell'Anno 739. *pag.* 27.
XXXI. Andrea
XXXII. Teofilo *Secondo di questo nome*
XXXIII. Vitale
XXXIV. Benedetto nell'Anno circa *761.* *pag.* 35.
XXXV. Ansoaldo nell'Anno 774. *pag.* 46.
XXXVI. Cuniperto.
XXXVII. Anfrido nell'Anno 798. *pag.* 134.
XXXVIII. Pietro nell'Anno 817. *pag.* 146. nell'818. *pag.* 147.
XXXIX Ramperto nell'Anno 820. *pag.* 156. nell'827. *Ibidem*, nell'836. *Ibidem*, nell'838. *pag.* 157. nell'841. *pag.* 161.
XL. Notengo *Questi fù nello stesso tempo Conte ancora di Brescia*: nell'Anno 854. *pag.* 166. nell'

SE-

SERIE CRONOLOGICA

DE' DUCHI,

Che anno governato Brescia al tempo dei Re Longobardi.

SE-

SERIE CRONOLOGICA

DEI CONTI

Che anno governato Brescia al tempo
dei Franchi Imperadori.

I. ISMONDO, due Anni, dall' Anno 774. fino all' 776. *pag.* 57. e 76.

II. RAIMONE, dodici Anni, dall' Anno 777. fino all' 789. *pag.* 82. e 102.

III. SIGIFREDO, sette Anni, dall' Anno 790. fino all' 797. *pag.* 102. e 130.

IV. OCBOLDO, un Anno, dall' Anno 798. al seguente 799. *pag.* 130. e 134.

V. ILDOINO: Incominciò nell' Anno 800. *pag.* 134. incerto quanti Anni durasse, *pag.* 140.

VI. SUPPONE: incerto in quale Anno incomincaisse *pag.* 140. si sa di certo ch' egli dall' Anno 811. fino all' 822. governò Brescia. *pag.* 147.

VII. MAURINGO, due Anni, dall' Anno 822. all' 824. *pag.* 148. e 149.

VIII. VILLERADO, venticinque Anni dall' Anno 825. fino all' 850. *pag.* 149. e 171.

IX. ISELMONDO: incominciò nell' Anno 851. incerto quanto tempo governasse *pag.* 171.

X. NOTENGO: *Questi nello stesso tempo era Vescovo ancora di Brescia*: incerto in quall' Anno incominciasse: apparentemente terminò nell' Anno 864. *p.* 172.

XI. BERTARIO: meno di quattro mesi, dal mese di Giugno fino al mese di Settembre dell' Anno 865. *pag.* 172. e 176.

TAVOLA

A

Anto-

B

Doni-

E

F

G

Gui-

I

L

M

S

T

V

Errata

ERRATA CORRIGE.

Errori.	Correzioni.
Pag. 6. linea 23. *coltivavano que' Missionori.*	*coltivavano, a que' Missionarj*
Pag. 20. dopo il mezzo. *Vomini fidi.*	*Vomini fini*
Pag. 31. in fine alla lettera (*d*) *Idem col. 944.*	*Ant. Ital. Tom. 5. Differt. 66. col. 498.*
Pag. 52. linea 9. *quei fatti.*	*quei patti*
Pag. 61. linea 7. Ittone; e la Gente.	cancella *il punto*, e leggi *Ittone, e la Gente*
Pag. 61. linea 4. *groffo.*	*Groffo*
Pag. 64. linea 1. *nutriffero.*	*nutriffe*
Pag. 68. linea 8. *foffe piuttofto che foffero.*	*forfe piuttofto perche foffero*
Pag. 79. nel principio *uffero.*	*induceffero*
Pag. 119. linea 23. *facondita.*	*fecondità*
Pag. cit. linea 25. *ttattati.*	*trattati*
Pag. 128. paffarono fei Anni	*paffarono cinque anni*
Pag. 133. e 134. nel margine 798.	799.
Pag. 142. dopo il mezzo *ricorfo*	*ricorfero*
Pag. 167. nel mezzo *recitate*	*eccitate*
Pag. 168. linea 4. *fofprendere*	*forprendere*
Pag. 175. linea 11. *Conre*	*Conte*
Pag. 179. linea 4. *da una tale clemenza i Sudditi.*	Aggiungi *divennero*, e leggi *da una tale clemenza divennero i Sudditi*
Pag. 192. linea 14. *confromarfi*	*conformarfi*
Pag. cit. linea 15. *merita e*	*meritare*
Pag. 208. linea 1. *comprenadere*	*comprendere*
Pag. 209. linea 7. *fecondato.*	*fecondato*

Pag.

Pag. 210. nel margine *Auarchia*	*Anarchia*
Pag. 212. linea 22. *Gottifredo*	*Gottifredo*
Pag. 213. linea 11. *vissuto sin*	*vissuto sia.*
Pag. 227. verso il fine *quello*	*quella*
Pag. 228. linea 21. *differenze*	*differente*
Pag. cit. verso il fine *Lombatdia*	*Lombardia*
Pag. 233. verso il mezzo *funzioni*.	*fazioni*
	Aggiungi un *e*, e leggi, *Oberto*
Pag. 234. linea 1. *Oberto, creare*	*e creare*
Pag. 234. linea 14. *partigano*	*partigiano*
Pag. 237. linea 14. *Secondo.*	*Secondo*
Pag. 224. dopo il mezzo *auava*	*aveva*

I L F I N E.